Giorgio Pisanò

L'autore di
Gli ultimi cinque secondi di Mussolini

IO FASCISTA

1945-1946

La testimonianza di un superstite

il Saggiatore

L'8 settembre 1943, dopo la fuga del re e del governo Badoglio, decine di migliaia di giovani rifiutano la resa senza condizioni e si preparano, fedeli al loro credo politico, a combattere una battaglia senza speranza. Tra questi il ventenne Giorgio Pisanò, volontario della Decima MAS, decorato con la Croce di Ferro e veterano di numerose incursioni nelle regioni occupate dagli angloamericani. *Io, fascista* è il fedele resoconto in prima persona dei drammatici avvenimenti seguiti alla fine della Repubblica sociale italiana: dalla ritirata nel ridotto alpino valtellinese, quando gli alleati sono ormai alle porte di Bologna, agli ultimi disperati combattimenti della "colonna Vanna", che, circondata dalle forze partigiane, si arrende il 28 aprile 1945. Alla resa segue una lunga e dolorosa detenzione che porterà Pisanò dal campo di concentramento De Simoni di Sondrio al 370 POW, il gigantesco campo inglese di Rimini, passando per il carcere di San Vittore a Milano. Durante la prigionia solo il sostegno dei camerati e dei familiari, e la consapevolezza di aver combattuto fino in fondo per le proprie idee, permettono al giovane protagonista di affrontare la sua odissea a testa alta. Questo libro è la testimonianza appassionata e drammatica, ma anche disincantata e ironica, di una scelta orgogliosa e mai rinnegata.

Giorgio Pisanò, nato a Ferrara nel 1924, si iscrisse giovanissimo al Partito nazionale fascista, e dopo l'8 settembre 1943 aderì alla Repubblica sociale italiana. Arruolatosi volontario nel battaglione paracadutisti della Decima MAS, fu catturato due volte dai servizi di controspionaggio angloamericani, riuscendo in entrambi i casi a fuggire. Arresosi nell'aprile del 1945, rimase prigioniero degli inglesi fino al 1946. Giornalista ed ex senatore dell'Msi, autore di numerosi libri, ha già pubblicato per il Saggiatore *Gli ultimi cinque secondi di Mussolini*.

Lire 25.000

Giorgio Pisanò

IO, FASCISTA

Indice

Premessa

Questo libro è stato scritto verso la fine del 1964, quando, a quasi venti anni dagli avvenimenti raccontati e dei quali ero stato protagonista e spettatore, vale a dire il crollo della Repubblica sociale italiana e la tragedia che si era abbattuta su noi fascisti repubblicani, sentii che era giunto il momento di raccogliere i miei ricordi di quei giorni tumultuosi, disperati, sanguinosi, in una testimonianza che rimanesse a futura memoria soprattutto per i miei figli, che stavano crescendo nel "mito della resistenza" e che avevano il diritto, invece, di sapere che cosa era veramente accaduto sull'altra faccia del pianeta antifascista e della repubblica nata dalla lotta partigiana.

Ne è uscita così questa testimonianza, quella di uno degli ottocentomila giovani che l'8 settembre 1943 rifiutarono la resa senza condizioni, la fuga del re e del governo Badoglio, il rovesciamento di fronte e scelsero di continuare a combattere su una barricata ormai perdente sul piano militare, per difendere ciascuno la sua dignità di italiano e l'onore della bandiera. E poiché ognuno di noi, come testimone, può giurare di essere veritiero solo su fatti di cui ha avuto conoscenza diretta, ecco ciò che vidi e sentii a Milano nelle ore che precedettero la fine della RSI; ecco la verità sul ridotto alpino valtellinese, così come mi apparve durante gli ultimi, disperati combattimenti sostenuti nella speranza che Mussolini giungesse lassù per "finire in bellezza", con noi, la straordinaria vicenda della Repubblica sociale italiana. Ecco la verità sui massacri subiti dai fa-

scisti mentre il sottoscritto si trovava rinchiuso in prigione a Sondrio; ecco il dramma dei vinti vissuto giorno dopo giorno nel campo di concentramento De Simoni di Sondrio, nella bolgia di San Vittore a Milano, nel campo di concentramento inglese di Terni, nel penitenziario di Spoleto, in quello di Perugia, nelle Murate di Firenze, nel carcere di Pistoia, e poi di nuovo nel 370 POW, il gigantesco campo inglese di Rimini, dal quale uscii solo il 7 novembre 1946, quando la guerra era ormai finita da più di un anno e mezzo.

Tutte le vicende ricordate in questo libro sono realmente accadute: autentici i nomi dei personaggi, precise le date e le località. Una ricostruzione così particolareggiata di quel convulso e drammatico periodo è stata possibile non solo grazie a un'eccellente memoria, ma anche grazie agli appunti che ero riuscito a salvare, alle lettere che avevo spedito a casa durante i diciannove mesi di prigionia e che erano state conservate dai miei famigliari, nonché alla collaborazione, negli anni del dopoguerra, dei camerati con i quali avevo condiviso tanti momenti della grande avventura.

Una testimonianza, in definitiva, che ha il pregio, ancora oggi a cinquantadue anni di distanza, di raccontare senza alcuna concessione alla fantasia una esperienza che è stata quella di centinaia di migliaia di combattenti della Repubblica sociale e delle loro famiglie, ma che la "vulgata antifascista", per dirla con Renzo De Felice, si ostina a ignorare, quasi che la storia di un popolo si possa scrivere senza portare alla luce e valutare le origini e le motivazioni di ogni suo aspetto, specie quando si tratta di fenomeni di massa quale fu quello della repubblica di Mussolini.

Ecco perché quando gli amici del Saggiatore mi hanno proposto di dare alle stampe questa mia testimonianza, ho accettato l'invito nella speranza di poter contribuire in qualche misura al ristabilimento di una verità storica che non è più possibile ignorare, deformare, sottovalutare, come è documentato dalla quasi totale ignoranza della maggior parte degli italiani sulle vicende nazionali di questo secolo. Anche perché si tratta ormai di una esigenza sempre più sentita: lo dimostra il moltiplicarsi di pubblicazioni e di documentazioni che offrono, di

quella verità così tenacemente negata, nuovi aspetti tali da frantumare i miti ufficiali degli ultimi cinquant'anni.

Io, fascista non ha quindi altra ambizione se non quella di raccontare la storia di un giovane che la sera dell'8 settembre 1943 aveva solo 19 anni quando fece, in assoluta libertà e autonomia, la scelta che doveva procurargli rischi mortali, ore tormentate, disperazione e lacrime.

Io mi riterrò pago se anche solo alcuni dei lettori di questo libro, specie tra i giovani, comprenderanno i motivi di quella scelta, che non ho mai rinnegato per tutta la vita.

Giorgio Pisanò
Milano, 1945-1997

Capitolo 1

Verso il ridotto alpino

«Siamo alla fine. Il nemico è alle porte di Bologna. Come già sapete, tutte le nostre formazioni si ritireranno gradatamente dalla valle del Po e raggiungeranno la Valtellina. Là ci attendono tremila uomini al comando del generale Onori. E là combatteremo attorno a Mussolini l'ultima battaglia. Voi due partirete stasera stessa. Vi recherete a Sondrio e vi presenterete al federale Parmeggiani. Resterete in attesa di ordini. Siete destinati a una missione particolare.»

«Possiamo sapere» domandò Manini «qualche cosa di più preciso a proposito di questa missione?»

«È prematuro» rispose il maggiore della Guardia che ci aveva convocati. «Credo però che dovrete recarvi in Svizzera clandestinamente. Ora potete andare.»

Manini e io ci irrigidimmo nel saluto e uscimmo dalla stanza.

Questo breve colloquio, che doveva segnare l'inizio dell'ultima grande avventura da me vissuta nei ranghi della Repubblica sociale italiana, ebbe luogo alle dieci di mattina del 19 aprile 1945 in una stanza del palazzo di via Mozart, a Milano, dove avevano posto la loro sede la direzione nazionale del Partito fascista repubblicano e il comitato generale delle Brigate nere.

I corridoi, quel giorno, brulicavano di soldati di tutte le armi: legionari M del battaglione Guardia del Duce ne presidiavano gli ingressi. E anche via Mozart era piena di uomini e di automezzi. All'alba erano giunti dal fronte gli squadristi della Brigata nera di Lucca che avevano parcheggiato tra l'altro un loro

mastodontico autocarro blindato che, qualche giorno più tardi, il 27 aprile, avrebbe ospitato Mussolini negli ultimi chilometri di strada prima di Dongo, tra Menaggio e Musso, e sul quale Pavolini avrebbe tentato un'ultima resistenza.

Eravamo appena usciti dalla sede del partito quando ci sentimmo chiamare: «Pisanò, Manini, venite con me». Un ufficiale del comando generale delle Brigate nere ci raggiunse di corsa. Notai che era in borghese. «C'è un lavoro da fare» ci precisò a bassa voce quando ci raggiunse. «Seguitemi.»

Obiettammo che avevamo ricevuto ordini precisi e che dovevamo eseguirli.

«Non importa» replicò. «Si tratta di una missione che va compiuta a Milano entro poche ore. Mi è stato detto che possiamo contare anche su di voi. Venite con me. Vi spiegherò tutto.»

Non ci fu da andare molto lontano. Il nostro accompagnatore si avviò verso viale Maino e, poco prima di giungere all'incrocio con via Vivaio, si infilò nel portone di un palazzo che sorgeva sulla nostra sinistra. Salimmo, se ben ricordo, fino al terzo piano. Lì, in una stanza molto vasta, trovammo una trentina di persone. In maggioranza giovani ufficiali come noi.

Dietro un tavolo c'erano tre individui in borghese che non avevo mai visto. Il nostro accompagnatore si avvicinò a uno dei tre e gli mormorò qualche cosa che non afferrai. Molto probabilmente dovette spiegare chi eravamo Manini e io perché quel tale ci guardò, disse «Benissimo» e poi, rivolto a tutti i presenti, cominciò a parlare.

La chiacchierata non fu lunga. «Sappiamo che siete tutta gente fidata e abbiamo pensato di affidarvi un incarico piuttosto delicato. Immagino che nessuno, tra noi, si faccia alcuna illusione su quello che ci aspetta nelle prossime giornate, forse nelle prossime ore. Dovremo ritirarci da Milano e concentrarci in Valtellina. Ma prima di andarcene vogliamo regolare alcuni conti troppo a lungo rimasti in sospeso. Noi abbiamo gli elenchi di tutti i comandi partigiani in città. Conosciamo i nomi dei capi: sappiamo dove sono nascosti. Sono circa centocinquanta. Be', questa notte li faremo fuori tutti. Occhio per occhio, dente per dente. Fino a oggi siamo stati fermi perché il Duce ci ha tenuto le mani legate. Ma ora non intendiamo più aspettare. Ci

divideremo in due squadre. Ogni squadra riceverà un gruppo di indirizzi. In poche ore sbrigheremo tutto. Faremo come loro hanno fatto con i nostri: una suonata di campanello, un invito a seguirci e una raffica di mitra ben diretta.»

Un silenzio di tomba accolse queste parole. Poi si levò una voce: «Noi siamo soldati non assassini». Altri si unirono nella protesta. Qualcuno gridò: «Ma il Duce è al corrente di questo piano?» «Lasciate stare il Duce» urlò allora uno dei tre dietro il tavolo «lui, queste cose, non deve saperle.» Si scatenò un putiferio. «Ricordatevi dei nostri caduti» gridava quello che ci aveva esposto il piano d'azione. «Ricordatevi che la stessa sorte toccherà tra poco anche a noi. Facciamogliela pagare in anticipo.» «Falla finita» gli venne risposto «non contare su di noi. Loro hanno la responsabilità di tutto il sangue versato. E loro se la devono tenere. Prendere un'iniziativa così, proprio adesso, alla fine di tutto, è semplicemente idiota. Prima, dovevamo farlo. Ora ci resta solo da combattere fino in fondo. Via di qui, ragazzi, fuori. Torniamo ai nostri reparti.»

Scendemmo le scale in gruppo, tumultuando e imprecando.

Qualcuno, poi, dovette correre e riferire l'episodio in prefettura, dove si trovava il Duce. L'iniziativa, infatti, non ebbe alcun seguito: e ciò, quasi certo, per intervento diretto di Mussolini.

Quando uscimmo di lì Manini e io, senza dire parola, ci avviammo lungo via Vivaio, verso corso di Porta Vittoria. Non c'era davvero molto da commentare. Quell'ultimo episodio ci aveva avviliti. Ci stavamo ripetendo ormai da molti giorni che dovevamo "finire in bellezza", e il sapere che qualcuno dei nostri maturava eccidi del genere non ci confortava davvero. Eravamo proprio giunti alla fine di tutto: noi avevamo già in tasca l'ordine di ritirata, altri inventavano progetti pazzeschi. Che cosa sarebbe accaduto? Che cosa mi sarebbe accaduto? Confesso che, in quegli istanti, per la prima volta, lo spettro della fine imminente e della morte mi si parò davanti in tutta la sua tragicità. L'avevo atteso, quel momento, sia pure tra mille speranze, durante tutti i diciotto mesi della Repubblica. E ora me lo sentivo addosso, e mi stringeva lo stomaco in una morsa. Avevo ventun anni e non avevo voglia di morire.

«Non ci pensare» disse Manini, intuendo i miei pensieri.

«È una parola» risposi.

«Abbiamo ancora un mitra a portata di mano. Ci vengano a prendere, se ne hanno il coraggio» ribatté.

Lo guardai: Mafilas Manini, 24 anni, pistoiese. L'avevo conosciuto la sera dell'8 settembre. Io ero giunto a Pistoia da pochi giorni: mio padre, funzionario di prefettura, era stato destinato lì alla fine di agosto, e la famiglia l'aveva seguito. In quella città non conoscevo ancora nessuno.

Dopo l'annuncio dell'armistizio, mi ero trovato tra la folla che gridava, cantava, inveiva. Avevo visto la truppa disperdere i dimostranti, avevo visto alcuni comunisti strappare le bandiere e sputarci sopra. A un certo punto ero entrato in un portone e mi ero messo a piangere.

Un giovane della mia età mi aveva notato. «Perché piangi?» mi aveva chiesto. «Perché non ho voglia di ridere. E va' all'inferno anche te» gli avevo risposto. E lui: «Nemmeno io ho voglia di ridere. Qui stanno impazzendo tutti». Non ci avevamo messo molto a capire che la pensavamo alla stessa maniera. Si chiamava Maurizio Degli Innocenti.

Quella sera Maurizio mi aveva presentato ai suoi amici: Valerio Cappelli, Rolando Chelucci, Ruy Blas Biagi, Enzo Pasi, Mafilas Manini, e altri ancora. Il giorno dopo, quando ancora Pistoia era terra di nessuno e di Mussolini non si sapeva nemmeno se era vivo o morto, avevamo riaperto la sede della Federazione fascista e ci eravamo armati unendoci alle masse scatenate che saccheggiavano le caserme. I tedeschi, scesi dal passo della Collina, avevano trovato un pugno di ragazzi in camicia nera, decisi a farsi rispettare.

Poi era incominciata, per me, Maurizio, Rolando, Enzo, Valerio, Mafilas e per tutti gli altri, la grande avventura della Repubblica sociale. Mafilas, Ruy Blas, Maurizio e io ci eravamo arruolati nella Decima; gli altri tre nei paracadutisti. Erano venuti quindi i mesi dell'addestramento e il passaggio ai "servizi speciali" per le terre occupate dal nemico. E le prime perdite: Rolando Chelucci, 19 anni, paracadutista dell'Aereonautica, era caduto sul fronte di Anzio e Nettuno; Valerio Cappelli, 21 anni, sottotenente carrista dei battaglioni M, era rimasto fulminato sul suo carro durante un rastrellamento in Piemonte.

Per Mafilas, Ruy Blas e me era giunto il tempo delle missioni "oltre le linee". Mafilas era andato in Umbria. Ruy Blas in Toscana. Io ero stato paracadutato presso Roma. Dei tre, solo io e Mafilas eravamo tornati. Biagi, in seguito al tradimento di uno dei nostri passato al nemico, era stato catturato, condannato a morte da un tribunale inglese e fucilato alle Cave di Mairano, presso Firenze. Poi ancora in missione: questa volta insieme, io e Mafilas. Ci avevano presi a San Pietro in Bagno, il 14 ottobre 1944. Ma eravamo fuggiti dal comando del controspionaggio britannico e avevamo riguadagnato le linee. Sul tavolo degli agenti dell'Intelligence Service avevo però lasciato tutti i miei documenti, autentici, con tanto di fotografia. Di ritorno da questa missione, alla Croce di Ferro di 2ª classe guadagnata nel corso delle missioni precedenti si era aggiunta per entrambi quella di 1ª classe.

Ma non potevamo più riattraversare le linee: le nostre fotografie erano affisse, come ci avevano raccontato alcuni nostri agenti speciali tornati dopo di noi, su tutti gli angoli. Allora eravamo stati chiamati al quartier generale del Duce, con compiti speciali. Vestivamo la divisa di ufficiali delle Brigate nere, portavamo i gradi di tenente e i nostri documenti ci qualificavano "corrispondenti di guerra" alle dipendenze delle "Compagnie operative di propaganda".

Sempre insieme, io e Mafilas. E adesso, ancora insieme, ci preparavamo ad affrontare l'ultimo capitolo della grande avventura, forse l'ultimo della nostra esistenza.

Assorti nei nostri pensieri arrivammo in corso di Porta Vittoria. La giornata era piena di sole, limpida come raramente capita a Milano. Abitavamo in una pensione all'inizio di viale Campania, in fondo a corso Ventidue Marzo. Era quasi mezzogiorno. Decidemmo di fermarci a mangiare qualcosa nella prima trattoria e di andare poi a preparare il nostro bagaglio.

Ne incontrammo una dopo pochi metri. Pranzo a prezzo fisso: dieci lire. Era abbastanza affollata. Ci sedemmo a un tavolo dove già stavano pranzando altre persone. Subito, il tizio che

sedeva alla mia destra, chiese il conto, pagò, si alzò rapidamente e abbandonò il locale. Sul momento non ci feci molto caso. Non mancai di notare, però, il comportamento di un altro che mi sedeva davanti: non finì nemmeno di mangiare il secondo piatto. Anche lui chiese il conto e filò via.

«Hai visto?» mi sussurrò Manini. «Siamo diventati degli appestati. Se la squagliano perché hanno paura di sederci vicino.»

Aveva ragione. In breve attorno a noi si fece il vuoto. Era la prima volta che mi capitava di vivere un'esperienza del genere. Fino al giorno precedente, fino a quando cioè la sconfitta non era diventata un fatto certo, ineluttabile, avevamo frequentato ristoranti, cinema, teatri senza che mai nessuno si scostasse da noi. Ma ora la situazione precipitava. Le radio straniere dovevano avere trasmesso che era questione di giorni, se non di ore, e i comandi partigiani non avevano perso un istante per far sapere in giro che chiunque vestisse la divisa fascista stava per diventare un bersaglio. Di qui la paura della gente, di qui il girarci alla larga nel timore di restare vittime di qualche attentato.

Mangiammo in fretta e in silenzio, poi uscimmo di nuovo sul corso Ventidue Marzo. Ora osservavo il comportamento dei passanti. Ci guardavano come si guardano i moribondi. Mi tornarono alla mente, in quei momenti, le giornate di dicembre, quando la visita di Mussolini a Milano aveva scatenato un'ondata di entusiasmo popolare, autentico e incontenibile, mentre nessun partigiano aveva osato farsi vivo per le vie della città. Ma allora il nemico era inchiodato sulla Linea gotica, e adesso, invece, stava dilagando nella Pianura padana. E la gente aveva paura: ma non di noi. Aveva paura degli attentati comunisti, dei "gappisti", come si facevano chiamare. Io non li avevo mai visti. Sapevo che, ogni tanto, apparivano alla periferia della città. Sapevo pure che quei dannati lavoravano in squadrette di due o tre: circolavano in bicicletta, e quando avvistavano un fascista o un tedesco, gli scaricavano addosso le rivoltelle e fuggivano.

Ma i gappisti agivano soltanto nei confronti di soldati isolati. E io e Mafilas eravamo in due: troppi per loro.

Infatti, nonostante il clima drammatico che ormai si avvertiva nella città, raggiungemmo senza alcun incidente la nostra pensione in viale Campania. Preparammo gli zaini. Ripulimmo rivoltelle e mitra. Poi, mentre finivo di sistemarmi, Mafilas andò a salutare Olimpia. Era la sua ragazza e abitava al piano di sopra. A dire il vero, Olimpia era stata la ragazza di molti di noi. Poi, un bel giorno, avevamo capito che Mafilas si era veramente innamorato di lei. E lei di lui. Allora li avevamo lasciati in pace, anche perché sapevamo che Mafilas era molto ammalato di polmoni e, guerra o no, sarebbe morto giovane.

Mentre Mafilas era di sopra, pensai per un attimo che anche Olimpia, annusata l'aria che tirava, gli avrebbe sbattuto la porta in faccia. Invece li vidi tornare giù insieme. Olimpia piangeva, Mafilas aveva gli occhi lucidi. Capii che quel distacco lo faceva soffrire moltissimo. Mi infilai rapidamente lo zaino sulle spalle. Gli addii non mi sono mai piaciuti: sono convinto che portano jella. E poi volevo lasciare soli, ancora per un poco, il mio amico e la sua ragazza.

«Ciao, Olimpia» le dissi.

«Ciao, Giorgio» disse lei, aggrappandosi a un braccio di Mafilas. «Tornerete, vero?»

«Certo che torneremo. Sarà questione di pochi giorni. Ciao.» E filai giù per le scale, perché sentivo un groppo che mi chiudeva la gola.

Attesi Mafilas sul marciapiede. Comparve pochi minuti dopo. Non aprì bocca. Solo più tardi, durante la notte, mentre viaggiavamo verso la Valtellina, mi disse improvvisamente: «È una brava ragazza. Spero proprio di rivederla». La rivide, infatti, di lì a sei mesi, quando sotto falso nome venne ricoverato, in preda a una emottisi in un ospedale di Milano. La mandò a chiamare. Olimpia rispose al disperato appello del mio amico che moriva, gli restò accanto e gli chiuse gli occhi. Tutti questi particolari, però, li appresi solo due anni dopo, quando terminò la mia prigionia.

In un paio di minuti raggiungemmo l'incrocio tra viale Campania e corso Ventidue Marzo per salire sul tram che ci avrebbe portato alla Stazione centrale. Alla fermata c'erano già in attesa una quindicina di persone. Notai subito che, lentamen-

te, tutti cercavano di scostarsi da noi. Anche Mafilas se n'era accorto. Seppi in seguito che la sera precedente, il 18 aprile, poco lontano di lì i gappisti avevano ucciso un milite e sua moglie. Giunse il tram. Noi salimmo per la porta anteriore, riservata agli abbonati e ai militari. Di nuovo vidi i passeggeri allontanarsi e portarsi verso il fondo. Mi venne il sospetto che sul tram vi potesse essere qualche terrorista. Diedi una gomitata a Mafilas. Ci appoggiammo con le spalle alla tramezza che divide il conducente dal resto della vettura e, ostentatamente, imbracciammo i mitra puntandoli davanti a noi.

Giungemmo così a destinazione senza che ci accadesse nulla. Nella stazione, piena di soldati in attesa che i treni, sempre fermi durante la giornata a causa dei continui attacchi aerei, cominciassero a mettersi in movimento, mi sentii rinfrancato. Al comando-tappa ci dissero che un convoglio per la Valtellina sarebbe partito verso le diciannove: aggiunsero però che difficilmente sarebbe giunto fino a Sondrio. Dopo Colico, infatti, la linea era stata interrotta da un bombardamento.

Erano appena le diciassette. Trascorremmo le due ore di attesa al posto di ristoro. Io ne approfittai per scrivere ai miei, che abitavano allora nei pressi di Como, una cartolina molto rassicurante. L'affidai a un'ausiliaria perché me la imbucasse. Osservando attorno a me quell'andirivieni di giovani appartenenti a tutti i reparti dell'esercito repubblicano, guardando le ausiliarie che, tranquille e sorridenti, cercavano di rendersi utili con panini, bevande e quei terribili intrugli che sostituivano il caffè, mi sembrava, nel ripensare ai vari episodi di cui ero stato testimone durante le ore precedenti, di essere uscito da un incubo.

Eppure, quella era ormai la realtà. Ma i ragazzi che lì, attorno a me, ridevano, cantavano, scherzavano, lo sapevano? Se ne rendevano conto? Lo sapevano sì. Me ne accorsi quando al nostro tavolo vennero a sedersi due paracadutisti della Decima. Appartenevano al battaglione che era stato anche mio e di Mafilas: il Folgore NP. Si trattava però di due giovanissimi che noi non avevamo mai conosciuto.

Domandammo dove erano diretti.

«Tentiamo di raggiungere Bologna» ci risposero.

«Ma lo sapete che gli inglesi stanno per occuparla?» obiettammo.

«Sì» fu la risposta «l'abbiamo saputo oggi. Eravamo in licenza. Allora abbiamo deciso di rientrare al reparto. Qualche giorno fa era dislocato in quella zona.» Quello che stava parlando si interruppe un momento e poi riprese: «È finita, vero? Sia come Dio vuole. Ma prima di darci per vinti, abbiamo ancora qualche colpo da sparare. E ora vediamo se ci riesce di partire. Buona fortuna».

«Buona fortuna a voi.»

Li seguimmo con lo sguardo mentre uscivano dal posto di ristoro. «Questa è gente che si batterà» disse Mafilas «e si batterà fino all'ultimo. Ma quanto potrà resistere? E quanti di loro sopravviveranno?»

Era la domanda che mi stavo ponendo anch'io. Avevamo un'esperienza, noi due, che pochi altri potevano vantare: eravamo stati in missione nei territori occupati dal nemico e sapevamo, perché l'avevamo visto con i nostri occhi, che cosa succedeva appena le truppe angloamericane riuscivano a occupare una zona. Subito dopo sbucavano fuori i partigiani. E allora era il massacro. Durante la seconda missione, avevamo attraversato vari paesi dell'Appennino tosco-emiliano in cui non era rimasto vivo un solo fascista o presunto tale.

Tentai di scacciare dalla mia testa le orribili visioni di ciò che stava inevitabilmente per accadere. Proprio in quel momento, l'altoparlante annunciò che era in partenza un treno per Lecco-Colico. Vidi allora che avremmo avuto molti compagni di viaggio. Decine di uomini si alzarono dai loro posti in una grande confusione: chi cercava lo zaino, chi il mitra. Erano legionari della Guardia, marò della Decima, squadristi delle Brigate nere. Tutto il salone fu un incrociarsi di saluti e di richiami. Mentre ci affollavamo verso l'uscita, qualcuno intonò l'inno dei Battaglioni M. A ricordarlo oggi, e a raccontarlo, può sembrare incredibile. Eppure fu proprio così: la sera del 19 aprile 1945, quei ragazzi si avviarono al treno che doveva portarli in Valtellina cantando a squarciagola le loro canzoni di guerra e tutti sapevano che andavano lassù per combattere un'ultima battaglia senza speranza.

Capitolo 2

Il pendolo

Il treno verso la Valtellina impiegò otto ore per coprire la distanza tra Milano e Colico. Si fermò in quasi tutte le stazioni. I vagoni erano gremiti, specialmente di soldati. A Lecco salirono numerosissimi legionari della Guardia, anche loro diretti a Sondrio. Il viaggio fu tranquillo. La linea non era mai stata eccessivamente disturbata dai partigiani, che preferivano restare appollaiati sulle montagne della Valsassina. A ogni buon conto, negli scompartimenti ci riposavamo a turno. La notte era calma e serena, illuminata a tratti da bagliori lontani.

Otto ore interminabili. Dopo la partenza, i canti si erano affievoliti e, ben presto, erano cessati del tutto. Chi non si era abbandonato al sonno, era immerso nei propri pensieri. Stavamo andando incontro a un destino che non prometteva nulla di buono. Eppure, nemmeno uno dei cento e cento giovani soldati della Repubblica sociale che quella notte si dirigevano verso il "ridotto alpino", volle squagliarsela, abbandonando il convoglio durante una delle tante, lunghissime fermate effettuate spesso in aperta campagna.

Non riuscii a chiudere occhio. Manini, invece, seduto accanto me, riposò a lungo. Mi sorpresi a invidiarlo. Lui, a Sondrio, avrebbe incontrato i genitori, sfollati in Valtellina come molte altre famiglie di fascisti toscani. Io non sapevo davvero se avrei più abbracciato i miei cari che, in quel momento, non molto lontano dalla zona che stavo attraversando, dormivano tranquilli nella persuasione che mi trovassi ancora a Milano.

Dopo aver oltrepassato Lecco, la tentazione di rivederli si fece acutissima. Avrei potuto farlo senza eccessive difficoltà. Potevo scendere alla prima fermata e portarmi di nuovo in quella città. Da lì, prima dell'alba, partiva la tramvia diretta a Como. Nemmeno un'ora di viaggio. Da Como a Lucino, il paese dove era sfollata la mia famiglia, c'erano da percorrere solo sei chilometri, e poi sarei potuto restare lì quanto avessi voluto e senza alcun rischio.

L'ultima volta che ero andato a trovarli ero stato anche a salutare un mio vecchio compagno di scuola, Federico Grattarola, sfollato a Villaguardia, a due passi da Lucino. Era il 12 aprile. Al momento del commiato, l'amico mi aveva detto: «Non tornare a Milano. Resta qui. Vai a rischiare la pelle per niente. Lo sai anche tu che tutto sta per finire».

L'avevo guardato sorpreso e sconcertato.

«Ti ripeto che posso nasconderti e metterti al sicuro» aveva continuato lui. «Ora te lo posso dire, faccio parte del movimento clandestino. Ascoltami. Mettiti in borghese e torna qui.»

Ci eravamo guardati in silenzio negli occhi, per qualche istante. Poi avevo ribattuto: «Ti ringrazio, ma non posso accettare. Tu hai scelto la tua strada, io la mia, e intendo seguirla fino in fondo. Ho sempre saputo che mi battevo per una causa persa: ma la ritengo quella giusta. Se dovessi tradire adesso, non mi potrei più guardare allo specchio per tutto il resto della mia vita. Comunque, non dimenticherò mai il tuo gesto. Quando tutto sarà finito, fa' in modo che la mia famiglia non debba subire violenze».

«Puoi contarci» aveva concluso lui, tendendomi la mano. E ci eravamo salutati così, senza aggiungere altro.

Quando ero tornato a casa, non avevo avuto il coraggio di raccontare a mia madre la proposta di Grattarola: sapevo che avrebbe fatto di tutto per convincermi ad accettare. E avevo paura di non resistere alle sue lacrime.

Il ricordo di quella conversazione ricacciò indietro il desiderio terribile di correre dai miei e di non lasciarli più. L'avevo scelto io, il mio destino, e adesso non potevo più tirarmi indietro. Il treno era carico di uomini che, in quel momento, cercavano di superare la mia stessa crisi. E nessuno scappava.

Giungemmo a Colico verso le tre del mattino. Il quarto di luna che ci aveva accompagnato per un tratto del viaggio era tramontato. La stazione era oscurata. Una voce, nel buio, ci ordinò di raccoglierci nella sala d'aspetto. Quando fummo tutti nel salone mi accorsi che eravamo oltre duecento.

Un capitano della Guardia salì su una sedia e prese la parola: «La linea ferroviaria è interrotta a poca distanza dalla stazione. Coloro che sono diretti in Valtellina dovranno raggiungere a piedi il bivio per Sondrio, tre chilometri a nord di Colico, dove c'è un posto di blocco. Là attenderanno i camion che li porteranno a Sondrio». Si interruppe un momento per calcolare rapidamente quanti potevamo essere. «Vedo che siete in molti» proseguì. «Vi consiglio di suddividervi in squadre e di avviarvi senza perdere tempo. Quanti sono gli ufficiali presenti?»

Ci presentammo in una quindicina. «Va bene» disse allora il capitano. «Ognuno di voi prenda il comando di un gruppo di uomini. Ogni gruppo si muova a distanza di qualche minuto da quello che lo precede. Lungo la strada, lampade e sigarette spente.»

Ci organizzammo rapidamente. Io mi trovai alla testa di una ventina di legionari della Guardia. Manini mi seguiva con un mezzo plotone di squadristi della Brigata nera fiorentina Manganiello. Uscimmo dalla stazione di Colico e ci avviammo lungo la statale verso il posto di blocco.

Coprimmo la distanza in poco meno di tre quarti d'ora, con i mitra imbracciati e le dita sui grilletti. Ma non accadde nulla. All'alba giunsero i camion da Sondrio a prelevarci.

Un allarme venne diffuso poco prima di giungere in città, all'altezza di Castione, dove uno sperone di montagna sembrava voler bloccare il fondo della vallata: «Pochi giorni or sono i partigiani hanno teso un agguato a un nostro camion. Abbiamo avuto tre morti. I nostri hanno rastrellato la zona e catturato tre partigiani, fucilandoli sul posto».

Arrivai a Sondrio in uno stato d'animo di disagio e di inquietudine. Non tanto per i recenti agguati di cui avevo avuto notizia, quanto perché la Valtellina mi era apparsa diversa da come me l'avevano fatta immaginare a Milano. Dov'era il ridotto alpino? In che cosa consisteva? Lungo i 38 chilometri di strada dal posto di blocco a Sondrio avevo visto solo case sbarrate, paesi deserti. Niente concentramenti di truppa, niente fortificazioni. Avevo saputo inoltre che tutti i nostri presidi già esistenti lungo la strada, a Delebio, Talamona, Ardenno e Berbenno, erano stati ritirati su Sondrio. Solo l'abitato di Morbegno era ancora controllato da una sessantina di squadristi della Manganiello e da quaranta legionari.

Trascorsi la mattina del 20 aprile in città. Le strade formicolavano di soldati. Nei comandi dove Manini e io ci presentammo si notava un'attività intensa. Udimmo fare progetti, esporre piani. Tornammo a respirare un'atmosfera di fiducia e di speranza.

Ben presto mi sentii rinfrancato. Pure Manini che, oppresso dai miei stessi pensieri, aveva sacramentato lungo tutta la strada, era tornato a sorridere. Andammo insieme a salutare i vecchi camerati della Brigata nera di Pistoia, che avevano sistemato il comando nel capoluogo valtellinese. Poi Manini si recò a pranzare con i suoi genitori, e io mi sedetti alla mensa delle Brigate nere. Venni così a sapere che erano in corso combattimenti a metà vallata, oltre Tirano, tra Mazzo e Grosio. Lassù, settecento uomini stavano contenendo la pressione di agguerrite bande partigiane che puntavano a interrompere in più punti la vallata allo scopo di rendere difficile il previsto concentramento di truppe fasciste.

Seppi inoltre che, proprio alla base di Mazzo, si trovavano alcuni tra i miei più cari amici della federazione di Pistoia, compreso Agostino Danesi, detto "il Ciompa" dal nome di una fattoria che i suoi possedevano a Marliana, e col quale io e Manini avevamo corso nei mesi precedenti una lunga serie di avventure, spesso ben poco drammatiche. Pensai così che avrei potuto fare una breve puntata a Mazzo, salutare "Gosto" Danesi, valutare la situazione nella zona e tornare poi a Sondrio.

Mi informai, e mi comunicarono che alcuni camion sarebbero partiti verso le diciassette per Tirano.

Andai a cercare Manini. Pensavo che sarebbe venuto con me. Lo trovai nella stanzetta occupata dai suoi genitori. Gli esposi il mio progetto. «Io resto qui» mi rispose. «Lo sai che

non sono fatto di ferro. Tra poco dobbiamo affrontare i rischi e le fatiche di una missione e, per quel momento, voglio trovarmi nelle migliori condizioni. Un po' di riposo non mi farà male. Tu vai pure, se credi. Tanto, qui, non c'è nulla da fare per noi due. Quand'è che conti di tornare?»

«Domani» gli risposi «o dopodomani al più tardi.»

«Va bene» disse. «Se nel frattempo arrivasse l'ordine che aspettiamo, ti faccio avvisare per telefono. Tra quanto parti?»

«Tra un'ora circa. La colonna si muove dal comando della Brigata nera di Sondrio.»

«Ti accompagno.»

Uscimmo insieme. Manini continuava a parlare. Diceva che credeva possibile la resistenza in Valtellina, che i battaglioni già concentrati nel ridotto alpino erano composti di truppa veramente scelta, di gente che non si sarebbe arresa tanto facilmente. Diceva che avremmo venduto cara la pelle. Quando fummo in piazza mi venne in mente di scattare qualche fotografia: Manini si mise in posa sorridendo, con il mitra di traverso sul petto. È la stessa fotografia che pubblico in questo libro: una immagine che, in tutti questi anni, ho guardato spesso con commozione, perché mi ricorda gli ultimi minuti trascorsi con il più caro dei miei amici di allora.

Quando riposi la macchina fotografica nella custodia, ci salutammo. «Ciao, Mafilas» dissi avviandomi verso il comando della brigata. «Ciao» rispose lui. Ma avevo fatto solo pochi passi quando mi chiamò: «Giorgio». Mi voltai. Mafilas era ancora fermo dove l'avevo lasciato. Mi guardava fissamente. Forse lui, in quel momento, il presentimento l'ebbe. Io no. Pensavo già ai combattimenti nei quali stavo per infilarmi. «Che c'è?» gli domandai un po' spazientito. Esitò ancora un istante. «Niente, niente» mi rispose alla fine. «Nulla di importante. Te lo dirò quando tornerai a Sondrio.» Ci lasciammo così, per sempre.

Chiuro, Ponte San Giacomo, Tresenda, Madonna di Tirano. Quando la colonna, preceduta e seguita dalle autoblindo, imboccò il lungo viale che partiva dal santuario, erano le diciotto del 20 aprile. Anche Tirano era piena di soldati. Oltre i militi confinari, i legionari M, gli squadristi delle Brigate nere, si erano accantonati nella cittadina due battaglioni di fascisti transalpini della Milice française, creata dal maresciallo Petain. Milleseicento francesi, divisa di panno azzurro, camicia nera e basco nero, aria spavalda, ottimo armamento, erano agli ordini diretti del capo della polizia di Vichy, generale Darnand, giunto anche lui da pochi giorni a Tirano.

Mi presentai al comandante della base. Esibii i documenti che mi qualificavano "corrispondente di guerra" e dissi che volevo raggiungere la zona dove si combatteva. Il comandante mi assicurò che la mattina seguente, verso le sette, mi avrebbe fatto proseguire per Mazzo con una colonna di rifornimenti.

Terminò invitandomi alla mensa dove si radunavano tutti gli ufficiali presenti a Tirano. Ebbi così modo di conoscere alcuni dei francesi. Erano ragazzi in gamba, niente da dire. Uomini di fegato, in gran parte reduci dal fronte russo dove avevano combattuto nelle file della divisione SS Charlmagne. Appena arrivati a Tirano, alcuni loro plotoni erano stati destinati alla zona di Mazzo. Lì avevano saputo che, qualche chilometro più avanti, il paese di Grosotto era occupato dai partigiani e quello di Grosio era stato circondato. Senza pensarci due volte, erano risaliti sui loro camion e, cantando a squarciagola la *Marsigliese*, si erano avviati completamente allo scoperto lungo la statale verso Grosotto. Dopo poche centinaia di metri, erano stati inquadrati dal tiro delle mitragliere partigiane che dominavano quel punto della vallata. Tredici di loro erano morti. Ma i superstiti avevano sloggiato i partigiani da Grosotto e si erano barricati nel paese.

Fu una cena animata da numerosi brindisi e da una piacevolissima conversazione. Ma avvertivamo tutti un sottile imbarazzo. Non potevamo fare a meno di pensare che, in fin dei conti, quei francesi che pure indossavano come noi la camicia nera, si erano schierati a fianco del nemico che aveva invaso la loro terra. Un ufficiale della Guardia, seduto accanto a me, sentenziò a un certo punto a bassa voce: «Sembra assurdo, eppure mi piacciono di più i francesi che hanno seguito De Gaulle: loro, come noi, sono rimasti fedeli alla parola data».

Oggi, a distanza di tanti anni, devo ammettere che quella non fu una valutazione generosa: tutti quei ragazzi della Milice

française si batterono accanto a noi fino all'ultimo. Catturati e trasportati a Milano, vennero infine prelevati dai gollisti. Ma in Francia non giunsero mai: furono massacrati lungo la strada e pagarono con la vita quella loro fedeltà all' "Europa grande e libera", nella quale credevano e alla quale avevamo brindato tutti insieme a Tirano.

A mezzanotte mi ritirai in albergo. Mi addormentai di colpo, ma quasi subito mi svegliai di soprassalto. Il cuore mi batteva furiosamente. E fu così che, per la terza volta, mi toccò di "udire l'orologio". Nitidissimo, il tic-tac che, agghiacciante e inesorabile, già in passato mi aveva annunciato un pericolo mortale, risuonava nella stanza dell'albergo di Tirano. Sentii il sudore freddo scendermi lungo la fronte. Mi feci forza e accesi la luce. Era possibile che nella stanza ci fosse una pendola e che, coricandomi stanco morto, non l'avessi notata. Ma pendole non ce n'erano. E il tic-tac continuava, lento, regolare, fortissimo. Lo percepivo attorno a me, dentro di me. E sapevo che cosa mi annunciava.

La prima volta che mi era capitato di vivere quello strano e inesplicabile fenomeno era stato a Milano, nel luglio del 1944. Seguivo il corso per sabotatori, necessario per affrontare le missioni oltre le linee, e occupavo una stanza dell'albergo Berna, in via Napo Torriani: con me viveva un altro sabotatore, Leo Gridelli, veneziano. Una notte, verso la metà di luglio, ero stato svegliato dal rumore ritmico e preciso di una pendola. Sapevo benissimo che nella stanza non ce n'erano. Di colpo avevo pensato all'eventualità che i servizi segreti nemici avessero scoperto le fila della nostra organizzazione e ci avessero infilato nella stanza, durante la nostra assenza, una bomba a orologeria. «Leo, Leo» mi ero messo a gridare «svegliati. Ci vogliono fare la pelle.» Gridelli si era gettato fuori dal letto e si era guardato attorno. «Che ti prende? Sei diventato matto?» «Ma come?» avevo ripreso, inghiottendo a fatica. «Non senti il rumore di un orologio? Qui c'è una bomba a tempo nascosta nella stanza.» «Ma piantala, io non sento proprio niente» aveva sentenziato Leo.

Per farmi contento, però, e anche per tranquillizzare se stesso, mi aveva aiutato a esplorare tutta la stanza e il corridoio. Era

stato inutile. E io, intanto, avevo continuato a sentire quel maledetto tic-tac. Alla fine Leo mi aveva consigliato amichevolmente di andare all'inferno e si era addormentato di nuovo. Ma ero rimasto a lungo con gli occhi sbarrati nel buio fino a quando, dopo più di un'ora, il tic-tac si era affievolito fino a cessare del tutto.

Nei giorni seguenti avevo taciuto con tutti l'episodio. Non ci tenevo a passare per un allucinato. Poi, il 3 agosto, ero partito in missione. E nel corso della missione avevo visto davvero la morte da vicino. Mi avevano catturato, ero stato in carcere un mese durante il quale, ogni minuto, avevo rischiato l'identificazione e di essere messo al muro. Ma, alla fine, ero tornato.

Ai primi di ottobre ero partito nuovamente in missione. Una notte, mentre mi trovavo ancora al di qua delle nostre linee, avevo udito nuovamente il tic-tac. Anche in quell'occasione, l'orologio mi aveva sorpreso mentre dormivo. Stavo riposando nella cantina di una villa alla periferia di Imola, sede del nostro comando avanzato. Accanto a me, quella volta, dormiva Manini. Mi ero svegliato con il cuore in gola, e la mano era corsa istintivamente alla rivoltella che tenevo sotto il cuscino. Poi avevo dato uno scossone al mio amico. «Non senti nulla?» «No» mi aveva risposto «non sento nulla. Ma che hai?» L'avevo pregato di alzarsi. «C'è una bomba, qua dentro. Possibile che non senti il meccanismo in funzione?» No, Manini non sentiva nulla. Lo sentivo solo io. Mi era sembrato di impazzire. Il ricordo di quanto era accaduto a Milano mi era tornato alla mente come un incubo: ma non per il tic-tac in se stesso, quanto per tutte le paure che mi era toccato vivere poi, durante la prima missione.

Anche quella notte, il ticchettio dell'orologio si era infine affievolito. E durante quella seconda missione ero stato di nuovo catturato dal controspionaggio inglese: ero stato identificato, e solo una fuga disperata e pazzesca attraverso le vie di San Pietro in Bagno piene di carri armati polacchi in movimento mi aveva salvato dalla ormai inevitabile fucilazione.

Qualche settimana più tardi, trovandomi in famiglia, mi era capitato di raccontare i due episodi. E mia nonna, dopo avermi ascoltato attentamente, mi aveva detto nella sua stretta parlata

ferrarese: «È vero. Dalle nostre parti lo chiamano l'"Orologio di Sant'Antonio". Annuncia sempre grandi pericoli».

E ora, nel silenzio di quella stanza d'albergo a Tirano, lo udivo ancora, nitido, preciso, tremendo. «Annuncia grandi pericoli» mi era stato detto. Proprio così, ripetei tra me, li ha annunciati, puntuale e inesorabile. Ma adesso, che cosa mi capiterà? Tornai a letto, rinunciando a un'ispezione che sapevo assolutamente inutile. Il tic-tac continuava. Mi sforzai di non sentirlo. Un po' per volta il cuore cessò di battermi in gola.

Pensai, ottimisticamente, che, in fin dei conti, l'orologio mi aveva sì annunciato pericoli, ma la pelle, in ogni caso, l'avevo sempre salvata. Del resto ero venuto in Valtellina non per trascorrervi un periodo di riposo, ma per combattere una battaglia senza speranza. Lentamente mi calmai. Il tic-tac si affievolì. Mi addormentai di nuovo. Ma da allora, non riesco mai a prendere sonno se, anche da lontano, mi giunge il ritmico rumore di una pendola.

La mattina dopo, alle sette, partii per Mazzo. Venni accolto a braccia aperte dai miei camerati della Brigata nera di Pistoia. "Gosto" Danesi, in mio onore, preparò un colossale piatto di spaghetti.

Mi fu illustrata la situazione. Mazzo costituiva il perno di uno schieramento difensivo che si allargava sulla sinistra e sulla destra della vallata. Le truppe erano al comando del maggiore Vanna, della 3ª Legione confinaria. Il paese era tenuto da legionari M muniti di mortai e mitragliere. A sinistra, sulle alture di Roncale e di San Martino, erano appostati reparti M e squadristi della Manganiello. Sulla destra, a San Matteo, e più su ancora, a Mortirolo, i battaglioni della legione Tagliamento fronteggiavano la più agguerrita delle formazioni partigiane della Valtellina, le Fiamme verdi.

Davanti a Mazzo, Grosotto era difeso dai francesi. Due chilometri oltre, nel fondovalle, era Grosio. Quest'ultimo paese costituiva la punta più avanzata del nostro schieramento. Ma era completamente circondato dai partigiani, che lo battevano ininterrottamente con il fuoco delle loro mitragliere da venti millimetri, ottimamente piazzate a mezza costa, sulle montagne

che lo dominavano. A Grosio erano asserragliati un reparto della Guardia, una compagnia di francesi e una sessantina di squadristi della Brigata nera di Sondrio. Il resto della Valtellina, fino al passo dello Stelvio, era in mano ai partigiani. Solo a Bormio, isolatissimi, resistevano ancora un plotone della Confinaria e una cinquantina di squadristi pistoiesi.

L'idea di raggiungere Grosio e di unirmi ai reparti che lo difendevano non mi venne subito. Fu solo al tramonto, quando seppi che un gruppo misto di francesi e di squadristi avrebbe attraversato le linee partigiane per portare rifornimenti al paese circondato, che la prospettiva di andare a vedere che cosa succedeva laggiù cominciò a solleticarmi. Era una decisione che dipendeva solamente da me: come corrispondente di guerra, ero libero di andare dove volevo.

Mi unii al gruppo in partenza per Grosio. La piccola colonna si mosse verso mezzanotte. Pioveva. Ogni tanto dovevamo gettarci a terra perché dalla montagna i partigiani lanciavano razzi traccianti seguiti invariabilmente da alcuni colpi di mortaio, che andavano a finire un po' a casaccio, tra Grosotto e Grosio. La marcia durò poco meno di un'ora. Di partigiani, nemmeno l'odore. Se anche assediavano Grosio, evidentemente si trattava di un assedio per modo di dire. Fatto sta che raggiungemmo indenni il paese. Il distaccamento della Brigata nera era accasermato in un edificio al centro del paese. Le finestre erano state murate: le sentinelle vegliavano dietro strette feritoie. Mi venne assegnata una branda nel dormitoio e, subito, crollai in un sonno profondo.

Capitolo 3
Aspettando Mussolini

Mi svegliai con la convinzione che stesse grandinando. Dalle feritoie, però, penetrava una lama di sole. Non ci misi molto a spiegarmi l'enigma: non si trattava di grandine, ma di pallottole. Dalla montagna i partigiani "innaffiavano", è il termine esatto, l'intero paese con una pioggia ininterrotta di proiettili. Nonostante ciò, tutti si comportavano come se nulla stesse accadendo.

Il comandante del distaccamento della Brigata nera, il tenente Tedeschi, detto "Gandhi" per la sua eccessiva magrezza, mi mise al corrente della situazione. I francesi, unitamente ad alcuni soldati tedeschi della gendarmeria militare, occupavano una villa all'imbocco del paese sulla strada per Mazzo.

La Guardia repubblicana si era sistemata in una casa poco lontano dalla Brigata nera. La comandava un sottotenente di 18 anni, Alberto Ravot. Decisi allora di andare a conoscere il giovane collega della Guardia. Scesi a pianterreno e mi avviai all'ingresso. Lì però venni fermato da due squadristi. «Sta' attento» mi dissero «c'è un cecchino che tiene l'arma puntata sulla porta. Ogni volta che ci tocca aprirla, spara una fucilata. Ma noi abbiamo imparato a fregarlo, e quel cretino non l'ha ancora capita. Prima spalanchiamo il battente. Lui allora spara. La pallottola entra regolarmente qui dentro, ma, mentre lui ricarica, c'è tutto il tempo per saltare fuori.»

Sperimentai il sistema immediatamente. La porta venne spalancata, il nostro amico ci sparò un colpo di fucile, e io saltai

fuori sulla strada che attraversava il paese. Mi guardai attorno: Grosio appariva completamente deserta. Porte e finestre sbarrate. L'aria era solcata in continuazione dai sibili dei proiettili in arrivo. Dalle feritoie, i nostri rispondevano rabbiosamente ma senza alcun risultato positivo: i partigiani erano perfettamente occultati.

Inseguito dal fischio di qualche pallottola randagia, raggiunsi di corsa l'edificio dove si era barricato il presidio della Guardia, a poche decine di metri dalla caserma della Brigata nera. Là conobbi il giovane ufficiale che lo comandava: di statura media, bruno di capelli, vivacissimo, il sottotenente Ravot proveniva dalla Scuola allievi ufficiali di Fontanellato. Mi accolse a braccia aperte. La mia presenza, infatti, lo toglieva da un isolamento che cominciava a pesargli troppo. «Figurati» mi spiegò «l'unico ufficiale italiano presente a Grosio, oltre me, è Tedeschi, che tu avrai già conosciuto. Ma Tedeschi ha più di cinquanta anni, è silenzioso di natura e poi è terribilmente preoccupato per la sua famiglia che è sistemata qui in paese. Gli altri ufficiali sono francesi: un capitano e due tenenti. Ma parlano solo la loro lingua, e così in fretta che non capisco mai che cosa dicono. E poi fanno vita separata.»

Diventammo subito amici. Alberto aveva ai suoi ordini un brigadiere e diciotto legionari della Guardia. Il brigadiere poteva benissimo essere suo nonno. Ormai prossimo alla sessantina, alto, imponente, dai baffoni a manubrio, l'anziano sottufficiale si era fatto già la prima guerra mondiale, l'Abissinia e la Grecia. Non tardai ad accorgermi che, per quel suo ufficiale di diciotto anni, aveva attenzioni e premure paterne. «Proprio così» ammise Alberto con un certo imbarazzo quando glielo feci notare. «Se non mi rincalza le coperte, poco ci manca.»

Impiegai tutta la mattina del 22 aprile per rendermi conto, nei particolari, della situazione. Alberto Ravot mi accompagnò dovunque. L'edificio occupato dal presidio della Guardia aveva tutte le finestre murate. Alle feritoie, e specie a quelle che si aprivano nei vani delle due finestre ai lati della porta d'ingresso, vigilavano le sentinelle. L'edificio era a tre piani. Il solaio l'avevano trasformato in un nido di mitragliatrici. Le armi, una "pesante" e due mitragliatori, erano rivolte verso nord, punta-

te contro la montagna che, da quel lato, sovrastava vicinissima il paese. Da lì i legionari battevano sistematicamente alcuni passaggi obbligati. I partigiani avevano subito individuato la postazione e la tenevano sotto un fuoco continuo: le loro pallottole, però, non ottenevano alcun risultato, perché le tre armi e i loro serventi erano al riparo di grosse travi e di sacchetti di sabbia sistemati anche sopra le tegole.

Le medesime installazioni difensive erano state approntate nella caserma della Brigata nera, nel cui solaio si erano piazzati i francesi con quattro potenti Saint-Etienne. Da un buco aperto a pianterreno, sul lato ovest dell'edificio, e attraverso un complicato itinerario tra gli orti e le case di Grosio, che consentiva però un collegamento rapido e fuori dal tiro dei cecchini, si poteva raggiungere la base dei francesi in una villa situata all'ingresso del paese, sulla strada per Mazzo.

Nella villa notai pure alcuni soldati tedeschi della Gendarmeria militare: una decina in tutto, molto anziani. Alberto Ravot mi spiegò che quel gruppetto di vegliardi territoriali costituiva l'unico presidio germanico nella media e alta Valtellina. Da quando era cominciato l'assedio, però, se ne stavano tutto il giorno al riparo nella villa. I nostri li avevano battezzati "nonnini".

L'unico tedesco che circolasse per Grosio era un ragazzo di diciassette anni. Si chiamava Karl e portava la divisa e le insegne delle SS. Non ho mai capito che cosa diavolo ci facesse lassù e che compiti avesse. Probabilmente apparteneva all'unico reparto di SS esistente in Valtellina e che si era fortificato a Ponte San Giacomo, tra Sondrio e Tirano, e forse era stato distaccato con l'incarico di riferire sulla situazione.

Nel pomeriggio ebbi un lungo scambio di idee con Ravot e con il tenente Tedeschi. Quest'ultimo era completamente demoralizzato. «È la fine» continuava a ripetere. «Se decidono veramente di attaccarci, non siamo in grado di resistere. Qui a Grosio, sparse nelle case del paese, ci sono le famiglie di una ventina di squadristi. E anche mia moglie e i miei bambini. Non ho il diritto di esporli a rappresaglie. Perché non ci ritiriamo tutti a Mazzo?»

Alberto e io cercammo di calmarlo e gli facemmo presente la

necessità di tenere Grosio a tutti i costi per agevolare la penetrazione verso l'alta valle delle truppe che sarebbero giunte con Mussolini.

«Voi siete pazzi» ci rispose Tedeschi. «Qui non arriverà nessuno. Radio Londra ha detto stamattina che tutta la linea gotica è stata travolta, e che le truppe alleate si stanno avvicinando a Milano. E dove sono andati a finire i nostri? Che cosa aspettano a ritirarsi in Valtellina? Ma vi rendete conto che le prime colonne avrebbero già dovuto esser qui?»

Il ragionamento filava, ma io e Ravot non volevamo accettarlo per buono. Gli obbiettammo che eravamo isolati e privi di notizie: di certo, il ripiegamento era in corso e l'opera di fortificazione del ridotto alpino in pieno svolgimento.

Tedeschi non si lasciò convincere. Alla fine mi disse: «Tu sei, qui a Grosio, l'unico ufficiale, oltre a me, delle Brigate nere. Se a un certo momento lo riterrò necessario, ti affiderò il comando del presidio. D'accordo?»

Gli feci presente che io mi trovavo lì per caso e che potevo essere richiamato a Sondrio da un momento all'altro. «Comunque, sta' tranquillo» gli riposi. «Se sarà il caso, ti sostituirò.»

Quando restammo soli, io e Ravot ci guardammo in faccia. «Ha ragione Tedeschi» disse Alberto. «La situazione è tutt'altro che allegra. Qui non si vede arrivare nessuno, e se i partigiani vogliono, ci piombano addosso e ci fanno fuori tutti. Sono in molti, ben armati, al comando di ufficiali inglesi e americani. La loro base è a Livigno, di là delle montagne che ci chiudono l'orizzonte a nord. Hanno creato anche un campo di aviazione dove atterrano i quadrimotori.» Mi spiegò inoltre che i partigiani che ci assediavano erano divisi in due bande, i Fantasmi e i Gufi della Valtellina.

«Perché non te ne vai?» proseguì. «Tu non hai nessun obbligo qui. Torna a Sondrio. Ti sarà più facile salvare la pelle.»

«Là non ho niente da fare» gli risposi. «E qui posso essere utile. Se Tedeschi entra in crisi, ci sono sessanta uomini e decine di donne e bambini che rischiano di restare abbandonati a loro stessi. Vuoi davvero che me ne vada?»

Alberto mi guardò. «No» mormorò poi. «Te l'ho detto solo

perché volevo essere certo di una tua decisione. Sono felice se resti qui. Ci faremo coraggio a vicenda. Credo che nei prossimi giorni ne avremo bisogno tutti e due.»

Il sole stava tramontando. Pensammo che era opportuno compiere un giro per il paese e visitare le famiglie dei fascisti sparse un po' dovunque. Furono due ore penose. Sui volti delle donne era dipinta l'angoscia, se non il terrore. Mancavano i viveri. «Di notte scendono in paese» ci sussurrò più di una, alludendo ai partigiani. «Noi ci barrichiamo nelle stanze, ma abbiamo paura lo stesso. Che cosa succederà? Dov'è il Duce? È già arrivato in Valtellina?» Cercammo di rassicurarle, di tranquillizzarle. Eppure, nonostante la tragicità del momento, nessuna di quelle donne, madri, spose, figlie di fascisti, ci incitò alla resa; nessuna si abbandonò a scene di disperazione. Avevano deciso di seguire la sorte dei loro uomini, di restare fedeli sino in fondo: e così facevano, pur sapendo di andare incontro a un terribile destino. Mi sentivo turbato fino alle lacrime.

La giornata del 23 aprile trascorse senza alcun episodio di rilievo: le solite sparatorie, il solito cecchinaggio. Contammo però le ore a una a una, sempre nella speranza che arrivassero notizie da Mazzo. Nel pomeriggio mi recai con Ravot all'ospedale per visitare tre nostri legionari rimasti feriti negli scontri dei giorni precedenti. L'ospedale di Grosio si trovava accanto alla chiesa parocchiale, ai margini del paese, sulla destra della strada.

Quando giungemmo nella corsia, i nostri uomini ci guardarono sorpresi e increduli. «Ci avevano detto che non potevate più uscire dalla caserma.»

«Ma chi ve l'ha detto?» cercammo di sapere.

«I partigiani» fu la risposta. «Sono venuti qui due notti fa. Hanno portato due loro feriti.»

Ce li indicarono. Erano giovani della nostra età. Ci osservavano con gli occhi sbarrati, in silenzio.

«Che altro vi hanno detto i partigiani?» domandammo ancora.

«Niente di buono. Dicono che è questione di ore, che Mussolini non arriverà mai in Valtellina, che se non vi arrenderete in tempo faranno una strage.»

«Come si sono comportati con voi?»

«Quando hanno saputo che eravamo fascisti, ci hanno insultati. Ma prima di andare via ci hanno regalato qualche sigaretta.»

Ravot e io ci scambiammo un'occhiata. Avevamo portato anche noi un po' di sigarette per i nostri feriti. Senza dire una parola Alberto divise il contenuto dei pacchetti in cinque parti uguali. A ognuno dei nostri toccò la sua. Poi ci avvicinammo ai letti dei due partigiani. Adesso non ci guardavano più con paura. Presero le sigarette, e uno dei due disse: «Grazie».

Salutammo i nostri legionari. Non sapevamo davvero se saremmo potuti tornare a trovarli. E neanche loro lo sapevano. «Buona fortuna, ragazzi.» «Buona fortuna, signor tenente.» Ci sentivamo addosso gli occhi di tutti: i feriti, gli altri ammalati, le suore e gli infermieri che avevano seguito in silenzio la scena ci guardavano andare via. Eravamo sulla soglia quando sentimmo gridare: «Signor tenente!» Ci voltammo di scatto, tutti e due. Uno dei nostri feriti si era sollevato sul letto appoggiandosi al braccio sinistro. «Signor tenente» gridò ancora, levando il braccio destro nel saluto romano «Viva Mussolini!»

Capitolo 4
L'inizio della fine

Ventiquattro aprile. Un'altra giornata di attesa sempre più spasmodica. Radio Milano continuava a trasmettere notizie tranquillizzanti. Ma Radio Londra dava di ora in ora indicazioni molto precise sul dilagare nella Pianura padana delle armate nemiche. Dov'era Mussolini? Quando arrivava Mussolini? Squadristi e legionari continuavano a chiederselo e a chiederlo a noi ufficiali, con sempre maggiore insistenza. Verso mezzogiorno, il capitano francese chiamò a rapporto Tedeschi e Ravot e volle che alla riunione partecipassi anch'io, benché non avessi alcun comando di reparto. Il rapporto fu molto breve: dovemmo prendere atto che eravamo tagliati fuori da ogni collegamento. L'ufficiale ci chiese quale fosse la nostra opinione sulla situazione. Tedeschi, Ravot e io rispondemmo che fino a ordine contrario avremmo tenuto il paese. Credevamo ancora nella possibilità che la Valtellina dovesse diventare il ridotto alpino di cui si parlava, e in questa previsione avevamo il preciso dovere di tener duro sulle posizioni che ci erano state assegnate.

Il capitano francese sorrise e si dichiarò soddisfatto di questa decisione che era anche la sua. Ci invitò comunque a rafforzare il servizio di guardia, perché c'era da attendersi che i partigiani, imbaldanziti dalla vittoria ormai imminente delle forze alleate, tentassero su Grosio un attacco in grande stile. Stavamo per concludere il rapporto, quando dai posti di vedetta giunse la notizia che era stata avvistata, proveniente da Sondalo, una colonna di persone preceduta da bandiere bianche. Sondalo, lo

sapevamo tutti, era ormai da alcuni giorni occupata dai partigiani. Chi erano i componenti della colonna?

Corremmo a radunare gli uomini e ci portammo, con una trentina di legionari e di squadristi, verso le ultime case di Grosio, sulla strada per Sondalo. Li vedemmo presto venire avanti: uomini e donne, carichi di bagagli.

Qualcuno avanzò l'ipotesi di un trucco partigiano per conquistare Grosio. «Stiamo in guardia. Quelli sono partigiani travestiti. Cercano di penetrare in paese con questa messa in scena e poi ci saltano addosso.»

L'ipotesi non era del tutto peregrina. Altri, infatti, notarono che i partigiani non sparavano più, e ne dedussero che avevano preso questa decisione per non colpire i loro uomini che avanzavano sotto mentite spoglie. Quando la testa della colonna fu a cento metri da noi, ordinammo l'alt. Ci facemmo sotto con i mitra spianati, mentre i francesi piazzavano le mitragliatrici alle nostre spalle.

«Chi siete?»

«Siamo degenti del sanatorio di Sondalo» fu la risposta. «Abbiamo deciso di sfollare di là perché non ci sono più viveri.»

«Quanti siete?»

«Alcune centinaia. Per carità, lasciateci passare. I partigiani ci hanno garantito che durante il nostro transito per Grosio non spareranno e vi invitano a fare altrettanto.»

«Vengano avanti trenta di voi.»

Li perquisimmo. Non portavano armi. Ci consultammo rapidamente.

«Va bene, passate pure. Ma guai a voi se qualcuno tenta scherzi di cattivo genere.»

La colonna, sempre preceduta dalle bandiere bianche, attraversò Grosio. Ci sfilarono sotto gli occhi circa quattrocento persone, in maggioranza uomini. Tra questi, però, non potemmo fare a meno di notare certi aitanti giovanotti, che facevano di tutto per nascondersi nel mucchio e passare inosservati, e che, di certo, non erano ammalati ai polmoni più di quanto potevo esserlo io. Mi sorpresi a pensare che a quei vigliacchi, trasformatisi in finti tubercolosi per non assumere un atteggia-

mento deciso, preferivo i partigiani. Chi aveva scelto la via della montagna, ragione o torto, aveva perlomeno dimostrato di possedere un po' di carattere.

Scortammo la colonna fin sulla strada per Mazzo. Quando gli ultimi sfollati furono a cinquanta metri dalle case di Grosio, ricominciò la musica. Raffiche da ogni parte. Ci gettammo al riparo e cominciammo a ritirarci in paese.

In quel momento un legionario mi toccò un braccio. «Signor tenente, guardate laggiù. C'è qualcosa che brucia.» Oltre Mazzo, verso Tirano, si levava un grande fumo denso. «Che cosa sarà?»

Cercai di dare una risposta alla domanda. Ma non ci riuscii. Solo a tarda sera, allorché giunse una staffetta, riuscimmo a sapere il perché di quell'incendio.

Durante la mattina erano scomparsi un cuciniere e quattro legionari del presidio di Mazzo. Erano andati ad acquistare provviste a Sernio, una frazione tra Mazzo e Tirano, e nessuno li aveva più rivisti. Ma nelle prime ore del pomeriggio erano stati trovati nella cantina di una casa di Sernio: massacrati a colpi di pugnale, con gli occhi strappati e i genitali in bocca.

Esasperati, i legionari avevano ordinato agli abitanti della casa dove si era svolto l'eccidio e a quelli delle abitazioni adiecenti, di sgombrare. Poi avevano dato fuoco agli edifici. La sera del 24 aprile pattugliammo a lungo il paese. Silenzio e buio pesto. Porte e finestre sbarrate. Eppure i partigiani non erano lontani. Li sentivamo intorno a noi. Alle ventitrè ordinammo alle pattuglie di rientrare.

Fui svegliato poco dopo l'alba dal fuoco intenso delle Saint-Etienne francesi appostate nel solaio della nostra caserma. Poi sentii gridare: «Allarme, attaccano». Così cominciò, per me, la giornata del 25 aprile 1945. In pochi minuti fummo tutti pronti, appostati alle feritoie. Dalle montagne pioveva su Grosio una tempesta di proiettili. Ma le strade del paese apparivano deserte. Chiesi al tenente Tedeschi di affidarmi il comando di una pattuglia: volevo spingermi verso la periferia del paese per vedere se davvero i partigiani stavano calando a valle. Tedeschi acconsentì, così scelsi una decina di uomini, i più giovani e i più decisi, e uscii.

Fuori mi incontrai con Ravot che aveva avuto la stessa idea. Un legionario disse: «Forse sparano tanto perché stanno arrivando le nostre colonne da Tirano». Perché no? Forse stavano davvero giungendo, con Mussolini, i soldati della Repubblica sociale: migliaia, decine di migliaia di soldati. Forse il ridotto alpino stava diventando una realtà. Schivando il tiro nemico, corremmo verso la strada per Mazzo. Se arrivavano, li avremmo visti. Ci appostammo, scrutando lo stradone. Ma non si scorgeva niente, assolutamente niente. Mentre eravamo lì, combattuti tra la speranza e la disperazione, sentimmo urla di dolore provenire dall'alto del campanile, un po' indietro, sulla nostra destra.

Ordinammo ai nostri uomini di ripiegare verso il centro del paese, poi Ravot, io e due legionari cominciammo a salire la ripida scala che portava sulla cima del campanile. Lassù trovammo due militi francesi: uno era disteso a terra, con due pallottole che gli avevano trapassato, fracassandoli, il braccio e la spalla destri; l'altro cercava di soccorrere il suo camerata, ma ci riusciva male perché era scosso da un tremito nervoso. I due si erano messi al riparo sotto l'ampia balaustra che dava, a nord, verso la montagna. Le pallottole fischiavano da tutte le parti. Riuscimmo a trascinare il ferito fino alle scale e l'affidammo all'altro milite e a un legionario perché lo portassero via. Poi, fatto un rapido calcolo in base alla posizione in cui si trovava il francese quando era rimasto colpito, credemmo di individuare la zona di montagna dalla quale i partigiani stavano tirando al bersaglio su di noi. Ci appostammo e cominciammo a sventagliare raffiche di mitra.

Ma il nostro era un tiro inevitabilmente impreciso, mentre i partigiani, in posizione dominante, sapevano molto bene dove mirare. Vuotammo interi caricatori senza ottenere alcun risultato. Poi giunsero altri francesi con una "pesante". Presero a battere la montagna e, dopo un poco, il fuoco partigiano contro il campanile diminuì di intensità. Ne deducemmo che qualcuno doveva aver ricevuto la sua dose di piombo e che i suoi amici, temendo di correre lo stesso rischio, avevano pensato bene di sospendere il tiro. Lasciammo i francesi sul posto e rientrammo.

Il fuoco partigiano non accennava a cessare. «Senti un po' che roba» disse a un certo punto Ravot. «Si direbbe che non temono di sprecare munizioni.» L'osservazione mi colpì: sapevo bene che i partigiani, pur disponendo di abbondanti rifornimenti, non potevano concedersi il lusso di gettare via i colpi.

Tutti quei fuochi d'artificio, quindi, potevano solo significare che i nostri avversari consideravano la fine della guerra ormai imminente e davano fondo alle scorte. Mi venne così una gran voglia di sapere che cosa stava succedendo nel resto della vallata e, soprattutto, nel restante territorio della Repubblica sociale. Confidai i miei dubbi a Ravot. Tornammo allora nella caserma con la speranza di captare qualche trasmissione radio.

Erano le 11,30 del 25 aprile. Radio Milano taceva. Lontanissima, ci giunse però la voce di Radio Trieste. Parlava di combattimenti in corso e incitava la popolazione a unirsi ai battaglioni della RSI nella lotta contro gli slavi. Poi, voci per noi incomprensibili di emittenti straniere. In silenzio, mentre un'angoscia crescente ci prendeva allo stomaco, tentammo ripetutamente di captare Radio Milano. Finalmente, poco prima di mezzogiorno, poche parole chiaramente diffuse dissiparono l'incubo: «Ente italiano audizioni radiofoniche: EIAR. Qui parla la radio della Repubblica sociale italiana...» Io e Alberto lanciammo un urlo e ci abbracciammo. Milano era ancora in mano nostra, e Mussolini poteva raggiungere tranquillamente la Valtellina. No, non sarebbe finita tanto presto. Avremmo combattuto. E quei bischeri, lassù sulle montagne, facevano male a sprecare tanti proiettili: li avrebbero rimpianti, nei giorni a venire.

Mentre eravamo lì che sognavamo a occhi aperti l'arrivo del Duce e di tutte le formazioni che l'avrebbero accompagnato, un legionario ci avvisò che un prete chiedeva di parlare con il comandante del presidio della Guardia. Venne ricevuto subito. Era un sacerdote molto giovane, parroco, come affermò presentandosi, di una frazione della montagna.

«Signor tenente» disse rivolgendosi a Ravot «sono latore di un'intimazione di resa per voi e per tutte le altre forze fasciste di Grosio.» L'intimazione era contenuta in un pezzo di carta quadrettata, scritta a mano.

Ravot diede un'occhiata al foglietto e, senza dire una parola, me lo passò. "Se entro le ore venti di questa sera" c'era scritto "non avrete deposto le armi, vi attaccheremo e vi fucileremo tutti." La firma era di un certo Camillo.

Restituii il foglietto ad Alberto. Questi lo riconsegnò al sacerdote, dicendo: «Riferite a quel bandito che vi ha mandato che non abbiamo nessuna intenzione di arrenderci».

«Signor tenente» supplicò il sacerdote «vi scongiuro. Non vi irrigidite inutilmente. Per voi non c'è più alcuna speranza. Gli alleati sono entrati in Milano...»

«Non è vero» proruppe con veemenza Ravot. «Milano è ancora presidiata dalle nostre truppe. Lo abbiamo sentito poco fa alla radio. E poi, anche quando Milano sarà stata occupata, qui si continuerà a combattere. Non cederemo le armi a fuorilegge.»

«Signor tenente...» cercò ancora di insistere il sacerdote.

«State perdendo il vostro tempo, reverendo» lo interruppe Alberto. «Se quelli là vogliono le nostre armi, se le vengano a prendere.»

Guardai di sfuggita il mio amico. Alberto aveva pronunciato quelle ultime parole con un tono lievemente melodrammatico che non era davvero nel suo stile. E quando il sacerdote uscì dalla stanza si rivolse a me con un'espressione soddisfatta.

«Finalmente sono riuscito a dirla anch'io» esclamò.

«Che cosa?» domandai.

«La frase: se vogliono le nostre armi, se le vengano a prendere. L'avevo letta su tanti libri di guerra e di avventure. L'avevo sentita pronunciare al cinema, e avevo sempre invidiato quei tali in grado di esprimersi così spavaldamente. Be', adesso mi sento tanto eroe anch'io.»

Scoppiammo a ridere. La voce di Radio Milano e l'episodio del sacerdote ci avevano messo di buon umore. Fu una mezz'ora serena, quella. L'ultima.

Fuori, intanto, continuavano a sparare. Ci consultammo. Per quanto ci sentissimo euforici, né io né Ravot potevamo sottovalutare o ignorare la minaccia contenuta nel biglietto di Camillo. Bisognava prendere subito contatto con il tenente Tedeschi e gli ufficiali francesi.

La riunione ebbe luogo poco dopo. Tedeschi era molto abbattuto. Anche lui aveva ricevuto l'intimazione di resa. L'aveva respinta, ma comprendemmo che la sua forza di resistenza si stava sgretolando. Non aveva paura per sé, ma il pensiero che la moglie e i figli corressero un pericolo mortale lo distruggeva.

Cercammo di farlo ragionare. «Vedrai che non attaccano. Non hanno mai osato affrontarci in campo aperto e non oseranno proprio ora che sentono di avere la vittoria a portata di mano. Chi sta per vincere, non vuole più morire. E sanno che, se si fanno sotto, molti di loro ci lasceranno la pelle.»

D'accordo con i francesi, decidemmo che al tramonto tutti i familiari dei fascisti che l'avessero desiderato sarebbero stati trasferiti dalle loro abitazioni nei tre edifici occupati dalla Brigata nera, dalla Guardia e dai francesi. Io cercai di oppormi. Feci presente che, in caso di attacco, la presenza delle donne e dei bambini non avrebbe certo contribuito a rendere più efficace la difesa.

Tedeschi, allora, insorse gridando che ragionavo così perché non avevo parenti in quel dannato paese, che i partigiani erano capaci di catturarli come ostaggi e farli camminare davanti a loro durante l'attacco. Casi del genere, sostenne, si erano già verificati.

Discutemmo, allora, l'opportunità di contrattaccare in qualche maniera, perché i partigiani comprendessero che eravamo ben decisi a non lasciarci sopraffare. Le nostre pattuglie si sarebbero attestate lungo la periferia del paese e da lì, per tutto il pomerigio, avrebbero tenuto sotto un fuoco continuo i primi contrafforti delle montagne.

Il pomeriggio trascorse velocemente tra una sparatoria e l'altra. Radio Milano non trasmetteva più. Da Mazzo non giungeva alcuna notizia. Ci recammo a visitare donne e bambini per invitarli a trasferirsi negli edifici da noi presidiati.

Non tutti accettarono: molti espressero il timore di cadere dalla padella nella brace. «Avvisateci se vi ritirate da Grosio» ci sentimmo però ripetere, salvo rare eccezioni. «Non vogliamo finire nelle mani dei partigiani. Vogliamo venire con voi.»

Suonarono le diciotto, le diciannove. Alle venti eravamo tutti appostati, i mitra fuori dalle feritoie. Grosio, quella sera del

25 aprile, faceva paura. Un abbondante quarto di luna illuminava in maniera spettrale le vie deserte del paese. Ogni tanto, banchi di nuvole l'oscuravano e, in quei momenti, le mani si stringevano ancora di più sulle impugnature delle armi. Fuori, silenzio assoluto. Attaccano? Non attaccano? Maledetti, perché non si fanno vedere?

Attendemmo con i nervi tesi, per più di un'ora. Verso le ventuno lasciai il mio posto di osservazione e raggiunsi il tenente Tedeschi. Era pallidissimo. «Radio Milano non trasmette più» mi disse. «È tutto il pomeriggio che tace. Che cosa starà succedendo? Dov'è Mussolini? Dov'è?» Non sapevo davvero che cosa rispondergli. Sapevo solo che dovevamo resistere, a tutti i costi.

Più tardi giunse da Mazzo una staffetta con notizie poco incoraggianti. Il maggiore Vanna ci comunicava che tutte le truppe avrebbero dovuto ripiegare dalla zona e raggiungere Sondrio. Attendeva un ordine in questo senso da un momento all'altro. Il ripiegamento era già stato studiato in maniera che noi di Grosio potessimo ritirarci nella notte seguente, tra il 26 e il 27 aprile. Loro da Mazzo ci avrebbero protetti con il tiro delle mitragliere. Il lancio di razzi rossi, ripetuto per tre volte a intervalli di dieci minuti, avrebbe annunciato l'avvenuta decisione.

Appena in caserma, mi gettai sulla branda senza nemmeno svestirmi. Sentivo che la tragedia stava giungendo a conclusione. Perché ritirarci su Sondrio se il nostro compito era quello di tenere la media valle in previsione dell'arrivo di altre forze?

Tentai di illudermi pensando che, forse, i comandi superiori avevano deciso di delimitare il perimetro del ridotto alpino alla zona di Sondrio. Ma sapevo che non era così. Là, nella migliore delle ipotesi, non potevamo fare altro che arrenderci. Era la fine: la fine di tutto. Gli occhi mi si riempirono di lacrime.

Capitolo 5
Sotto il fuoco incrociato

«Pisanò, svegliati. Svegliati.» Il tenente Tedeschi mi scuoteva. Mi levai a sedere sulla branda, ancora intontito dal sonno. «Ascoltami bene» continuò Tedeschi «oggi o stanotte al massimo dovremo ritirarci da Grosio. Lo sai, no? Io devo pensare ai miei e alle famiglie. Ti affido il comando del presidio.» Così, alle sette del mattino del 26 aprile, mentre tutto crollava, mi trovai a comandare un reparto di Brigata nera.

Radunai gli uomini. Dissi loro che in previsione di un ripiegamento dovevano liberarsi di tutto il superfluo. Poi feci distribuire a ciascuno grossi quantitativi di munizioni e di bombe a mano. Nonostante questo, restavano ancora casse intere di caricatori. Le feci ammucchiare a pianterreno, pronte a essere gettate nell'Adda. Fuori, la solita iraddidio: sparavano tutti come pazzi. Sembrava quasi che si divertissero. Anzi, a pensarci adesso, si divertivano di certo.

Verso le dieci mi recai con Ravot al comando francese per comunicare l'avvenuta sostituzione di Tedeschi. Restammo intesi che, appena avvistati i razzi, ci saremmo subito consultati per definire le modalità del ripiegamento. Tornai in caserma. Gli squadristi erano calmi e ai loro posti. Notai che gli anziani, però, erano molto più turbati dei giovani. «Sono fascista dal 1920» mi disse uno con gli occhi lucidi. «Ho creduto in Mussolini come in Dio. Se Mussolini muore, il fascismo è finito. Povera Italia.»

Diedi ordine che tutte le provviste viveri venissero divise in

tante razioni quanti eravamo. Il cuciniere, però, mi fece vedere che in magazzino c'erano solo alcuni chili di riso, poche forme di parmigiano e un po' di quel pestifero formaggino Roma mescolato, chissà perché, con sabbia, e che da mesi ci rendeva tristissimi pranzi e cene. Gli raccomandai di preparare comunque un abbondante rancio per mezzogiorno e uscii con una pattuglia a perlustrare il paese. Durante il pattugliamento mi sembrò di scorgere del movimento in un bosco, poco lontano dalla strada, in direzione di Sondalo. Sparammo qualche raffica, ma non ottenemmo risposta.

Poco dopo mezzogiorno mi sedetti a mensa con gli squadristi. L'atmosfera era abbastanza calma e distesa. Qualcuno riusciva anche a scherzare. A un certo punto, uno squadrista si avvicinò alla radio appoggiata su una mensola e la accese. Le solite voci straniere, disturbi vari. «Eppure» disse uno «a quest'ora Radio Milano dovrebbe trasmettere.» Nella sala scese inesplicabilmente un grande silenzio. Ricordo benissimo che mi guardai attorno, stupito da quell'improvviso tacere di tutti. Ricordo pure che, nel silenzio, si udivano le solite raffiche di pallottole infrangersi contro i muri dell'edificio. Ed ecco, dall'altoparlante, scaturire una voce: «Attenzione, attenzione, attenzione: un'automobile battente bandiera rossa percorre le vie della città con a bordo traditori fascisti che sparano sulla folla. Arrestateli! Uccideteli...»

Mi sentii gelare il sangue. Un'opprimente sensazione di morte mi piombò addosso come un macigno. Eccola, la fine: l'aspettavo ormai da tanti giorni, ma ora che la vedevo davanti, mi sentivo soffocare. Udii mormorare: «Mio Dio...» Di colpo mi guardai attorno. Vidi che alcuni squadristi si erano alzati da tavola, bianchi in volto, smarriti.

La radio riprese: «Qui parla Radio Milano liberata. Il Comitato di liberazione nazionale dirama il seguente comunicato alla popolazione...»

Uno, non ricordo chi, sovrastò la voce della radio gridando: «I miei bambini, a Milano ci sono mia moglie e i miei bambini: li uccideranno. Ci uccideranno tutti...»

Allora trovai la forza di reagire: quasi fuori di me, impugnai la rivoltella e fracassai l'apparecchio con due pallottole. «Che

Milano sia caduta» dissi subito dopo con la voce che mi tremava e l'arma ancora fumante in mano «non significa nulla. Era una notizia che ognuno di noi aspettava ormai da giorni. È terribile, lo so. Ma noi siamo qui in Valtellina con un compito ben preciso: resistere. Resistere finché avremo una cartuccia da sparare. Resistere attorno a Mussolini, per l'onore della nostra bandiera. C'è qualcuno che si vuole arrendere? Faccia pure. I partigiani sono a cento metri da noi. Io non lo tratterrò di sicuro. Da questo momento in poi, è meglio non avere traditori o vigliacchi tra i piedi.»

Mi sedetti. Nessuno fiatava. Allora uno degli squadristi più anziani riempì di vino il suo bicchiere, prese la bottiglia e venne a sedersi davanti a me. Ne versò anche nel mio. «Bevici su, tenente» mi disse. «Sei pallido come tutti i presenti. Ma sta' tranquillo. Qui non ci sono né vigliacchi né traditori. E beviamo tutti, perdio. Alla salute di quelli di noi che porteranno la pelle a casa.»

Tentai di mangiare ancora qualche cosa, senza riuscirci. Pensavo a Milano, alle strade di Milano, alle piazze di Milano: la vedevo come avevo visto Roma, Viterbo, Siena durante le mie missioni oltre le linee. Piena di soldati di tutte le razze, piena di bandiere nemiche, piena di uomini di colore a braccetto con le nostre ragazze. Piena di vergogna e di miseria. Cercai di farmi forza.

Uscii dalla caserma e andai da Ravot. Lo trovai cupo e silenzioso. Anche lui aveva sentito la radio. «Siamo all'ultimo atto, vero?» mormorò. Annuii senza parlare. «Speriamo che a Sondrio non perdano la testa, speriamo che almeno noi, quassù, si possa combattere ancora.»

In quel momento ci comunicarono che le sentinelle avevano visto i razzi rossi levarsi nel cielo di Mazzo. Raggiungemmo il comando francese. Il rapporto ufficiali fu breve. Si decise di preparare il ripiegamento senza che nulla trapelasse fuori dei nostri accantonamenti. Le famiglie che volevano seguirci e che non si trovavano già al sicuro nelle caserme, sarebbero rimaste nei loro alloggi fino al calare del sole. Protette dal buio, si sarebbero portate poi nella caserma della Brigata nera e da lì, attraverso le solite aperture nei muri delle case di Grosio,

avrebbero raggiunto la villa occupata dai francesi che, data la sua ubicazione alla periferia del paese, diventava la base di partenza dei militari e dei civili in ripiegamento, circa trecento persone.

Vennero decise anche le modalità della ritirata. Per primi sarebbero partiti, verso le ventidue, cinquanta francesi, i pochi territoriali germanici della Feldgendarmerie e il tenente Tedeschi con una ventina di civili. Mezz'ora più tardi, gli altri francesi, quaranta squadristi, quasi tutto il presidio della Guardia al comando del brigadiere, e un secondo gruppo di civili. Ultimi, di retroguardia, Ravot, io, una ventina di squadristi e qualche legionario.

Il tenente Tedeschi corse a organizzare la partenza dei civili. Ravot e io preparammo qualche pattuglia da dislocare lungo il paese per dare l'impressione ai partigiani che il presidio continuava la sua normale attività difensiva. Scelsi quindi gli squadristi che avrebbero fatto parte della retroguardia: i più giovani, naturalmente, e quelli che non avevano la preoccupazione della famiglia. Alla fine rendemmo inutilizzabile tutto quello che non avremmo potuto portare con noi.

Il cielo, intanto, si era riempito di nuvole. Verso le diciassette incominciò anche a piovere. Il che non ci dispiacque affatto: la luna, ormai quasi al termine della fase crescente, non avrebbe illuminato il nostro ripiegamento. Dopo il tramonto i preparativi si fecero intensi. Alla spicciolata, i famigliari dei fascisti raggiunsero la nostra caserma. C'erano donne di tutte le età; numerosi bambini. Anche la madre ottantenne e inferma di uno squadrista. Invano il figlio la scongiurò di fermarsi. «Ti porteremo all'ospedale. Là nessuno oserà toccarti.» Niente. Volle venire con noi. «Desidero restare con gli italiani, non con i partigiani» ribatté testarda e commovente. Per trasportarla, le preparammo una barella.

Quando tutte le famiglie furono riunite nel comando francese, inviai una squadra fino al greto dell'Adda, con il compito di gettare nelle acque in piena primaverile le munizioni che non potevamo tirarci dietro. Poi ordinai agli squadristi che avrebbero fatto parte del secondo scaglione di ripiegare anche loro nella base dei francesi. Tutti gli ordini vennero eseguiti con

disciplina perfetta. Alla fine, appostai alle feritoie gli uomini che dovevano fermarsi con me di retroguardia e, verso le ventuno, mi recai presso il comando della Guardia. Trovai Ravot e i suoi legionari che, calmissimi, stavano consumando il rancio. Anche loro avevano distrutto tutto il materiale intrasportabile. Nel caminetto, bruciavano le parti in legno di una decina di moschetti. Alberto mi riferì che, mezz'ora prima, una donna del paese gli aveva recapitato un'altra intimazione di resa firmata dal fantomatico Camillo. «La firma mi è sembrata ancora umida d'inchiostro» precisò il mio amico. «Probabilmente i partigiani sono già in paese.»

«Allora sarà meglio muoverci al più presto» dissi. «Finora tutto è andato liscio. Sarebbe una fregatura se quelli ci attaccassero in pieno ripiegamento.»

«Io sono pronto» rispose Alberto. «Devo solo salutare una persona. Aspettami qui. Torno tra dieci minuti.»

Compresi che voleva vedere Anna, la sua ragazza. «Non puoi andare da solo» obiettai cercando di impedirgli di uscire. «Se i partigiani sono in paese, ti beccano di sicuro. Vengo anch'io.»

«No, tu resti qui.»

«Nemmeno per sogno. Avanti, non perdiamo tempo.»

Uscimmo dalla caserma. Il buio era fitto. Corremmo silenziosi lungo i muri della via principale di Grosio fino alla casa dove abitava la ragazza. Il mio amico aveva fatto di tutto, durante il pomeriggio, per convincere il padre di Anna a ripiegare con noi. Ma lui si era ostinato nel rifiuto. Quando fummo sotto il portone, Alberto mi sussurrò: «Vieni su con me».

«No, preferisco sorvegliare la strada. Fai presto.»

Alberto salì una rampa di scale. Udii un tramestio e alcune voci soffocate. Appoggiato allo stipite, con il mitra spianato nel buio e il dito sul grilletto, aspettai per alcuni minuti, ringraziando il Cielo di non dovere salutare nessuno. Poi la porta in cima alle scale si aprì. Sentii i passi di due persone che scendevano. Ma si fermarono dopo pochi gradini. Mi giunsero i singhiozzi soffocati e disperati di lei. Il cuore mi si strinse. Quei ragazzi mi facevano una pena infinita; quasi di certo non si sarebbero più incontrati. Alla fine, Alberto mi passò vicino, avviandosi verso la caserma. Lo seguii, voltandomi ripetutamente indietro. Avevo la sensazione, davvero opprimente, che dietro ogni finestra ci fosse un'arma puntata contro di noi.

Alle ventidue iniziò il ripiegamento. Nella vallata tutto era silenzio. Alle 22,30 partì il secondo scaglione. Poi toccò a noi della retroguardia. Dell'edificio che era stato la sede della Brigata nera, Ravot, io e i nostri uomini ci portammo nella villa, ormai deserta, già occupata dai francesi. Rapidamente raggiungemmo l'argine destro dell'Adda.

Quando fummo a circa cinquecento metri da Grosio, sentimmo alle nostre spalle colpi di fucile e raffiche di mitra. I partigiani, accortisi che in paese non c'era più un fascista, si erano decisi a liberarlo.

Ai colpi di fucile esplosi nell'abitato, fecero eco le mitragliere partigiane appostate sulle montagne. Tiravano con i traccianti. Da Mazzo, le armi degli M risposero. In breve, tutta la vallata fu un intrecciarsi di proiettili colorati. Sotto quel fuoco incrociato raggiungemmo Mazzo. Era la mezzanotte del 26 aprile.

Quasi tutte le abitazioni erano piene di soldati. Anche le formazioni che costituivano le ali dello schieramento erano già ripiegate. Ci dissero che poche ore prima Radio Milano liberata aveva ingiunto a tutti i fascisti che ancora resistevano di arrendersi. «A partire dalla mezzanotte di questa sera» aveva specificato il comunicato «tutti i fascisti sorpresi con le armi in pugno, saranno immediatamente fucilati.» Un coro di maledizioni e di insulti aveva accolto queste parole.

Dopo aver affidato il presidio di Grosio al comando della Brigata nera di Mazzo, andai a cercare Agostino Danesi. Lo trovai, indaffaratissimo, in cucina. Quale ufficiale addetto al magazzino, aveva avuto la bella pensata di dare fondo alle riserve di viveri. Con la farina e un po' di uova, aveva fatto preparare centinaia di pasticcini. Ce n'erano per tutti. I legionari mangiavano, bevevano e cantavano: «San Marco, San Marco, cosa importa se si muore...»

Capitolo 6
L'ultimo combattimento

Verso l'alba, dopo essermi liberato soltanto dell'elmetto, mi gettai a dormire su un materasso steso a terra nella stanza occupata da Danesi. Ma alle sei ero di nuovo in piedi. I reparti si stavano adunando per trasferirsi a Tirano. Mi accorsi che eravamo in molti: almeno settecento uomini. Tutti armati fino ai denti.

La colonna si compose rapidamente. In testa, un carro armato. Poi i camion del battaglione M con le mitragliere da venti. Quindi i reparti appiedati. Tre pullman pieni di donne e di bambini. Altri reparti appiedati e, di retroguardia, due autoblindo. Libero da ogni impegno di comando, tornai a fare il corrispondente di guerra e mi unii ai miei camerati della Brigata nera di Pistoia.

La marcia durò un paio d'ore. Non sembravamo davvero i superstiti di un esercito ormai sconfitto. Era rinata in ognuno di noi l'antica speranza del ridotto alpino. «Vedrete che a Sondrio incontreremo Mussolini e tutti gli altri» sentii dire da molti. «Non è ancora finita» udii ripetere. La lunga colonna si snodò così, in perfetta disciplina e senza subire alcun attacco, da Mazzo a Tirano. I legionari e gli squadristi, il dito sul grilletto, marciavano cantando: «Le donne non ci vogliono più bene, perché portiamo la camicia nera...»

A Tirano trovammo ad attenderci, oltre i francesi, anche altri nostri reparti. Il maggiore Vanna chiamò a rapporto gli ufficiali. Ci disse che non riusciva a comunicare con Sondrio. «Ma l'ultimo ordine che ho ricevuto» specificò «era di raggiungere il capoluogo. Ho deciso quindi che, fatta eccezione per i francesi e per gli squadristi del presidio di Tirano, tutti gli altri costituiscano immediatamente una colonna. Ci muoveremo per Sondrio tra mezz'ora.»

In breve, oltre mille uomini si prepararono per quest'altra marcia di trasferimento: tutta la compagnia Pesaro del battaglione Guardia del Duce; centocinquanta militi confinari; circa trecento legionari della Guardia e oltre quattrocento squadristi delle Brigate nere di Firenze, Pistoia, Cremona e Sondrio. Alle dieci, carro armato in testa, l'imponente colonna imboccò l'ampio vialone, diritto come una lama di coltello, che conduceva al santuario della Madonna di Tirano, per piegare poi, ad angolo retto, verso Sondrio. Io ero salito su uno dei camion muniti di mitragliera. Eravamo tutti convinti che di lì a un'ora avremmo raggiunto Sondrio. Pensavo già a tutto quello che avrei avuto da raccontare a Manini e al bagno caldo che avrei fatto appena arrivato nel capolugo valtellinese.

La prima raffica, lunga e martellante, ci colse quando la testa della colonna si trovava a meno di duecento metri dal santuario. Ma non tutti si resero conto di quanto stava accadendo: alcuni la confusero con il rombo dei motori. Ce ne volle una seconda, ancora più micidiale, perché fosse chiaro che i partigiani ci avevano teso una imboscata.

Saltai giù dal camion, mentre attorno a me si levavano urla di dolore. Mi riparai dietro un albero, sulla sinistra del viale. Sentii gridare: «Lassù, sono lassù, dietro il santuario». Guardai la montagna quasi a picco alle spalle del massiccio edificio. Non vidi nulla. Eppure, era proprio di là che ci tiravano. Sentivo le pallottole fischiarmi intorno e vedevo le fontanelle di terra sollevate dai proiettili. Bel colpo, pensai, questa volta ci hanno fregati davvero: se sono ben nascosti lassù, sarà molto difficile stanarli.

Guardai dietro di me, verso Tirano. Legionari e squadristi stavano ancora scendendo dai camion per portarsi al riparo dietro gli alberi. I legionari M addetti alle mitragliere, veramente ammirevoli per il coraggio e la calma, puntavano le loro armi contro la montagna. Ancora pochi secondi e quei ragazzi, com-

pletamente allo scoperto sotto il tiro nemico, aprirono il fuoco. Subito dopo si scatenò l'inferno. Sparavamo tutti. Centinaia di armi automatiche cercavano di neutralizzare le postazioni partigiane. Ma, come al solito, noi sparavamo alla cieca: loro, invece, potevano mirare comodamente.

«Sotto, sotto, perdio! Andiano a stanarli!» Le grida risuonavano ovunque. Balzai avanti di qualche metro e mi portai al riparo di un altro albero. Attorno a me, dietro di me, decine di legionari e di squadristi facevano altrettanto. Senza che nessuno ce l'avesse ordinato, tentavamo istintivamente di raggiungere il santuario e, da lì, arrampicarci sui primi contrafforti per assalire le postazioni partigiane.

Un carro armato che sparava con tutti i suoi pezzi, mi si fermò accanto per un istante. Senza quasi pensare, mi arrampicai sulla corazza e mi misi al riparo dietro la torretta. «Va' avanti» gridai al capo-carro. «Portami fino al santuario.» Un legionario mi raggiunse. Altri si misero a correre dietro al carro armato. In pochi secondi arrivammo alla base del campanile. «Torna indietro e caricane degli altri» gridai ancora al capo-carro. Il mezzo corazzato ripetè la manovra otto o nove volte. Altri legionari vennero portati dalle autoblindo. Intuendo quello che volevamo fare, tutti avevano intensificato il fuoco contro la montagna.

Ci contammo: eravamo una trentina. Decidemmo di dividerci in due squadre. Di una presi io il comando; dell'altra, un sergente degli M. Il piano era semplice. Superare il santuario, raggiungere la base della montagna e risalirla fino alle mitragliere partigiane. Ci muovemmo. Ma non avevamo fatto bene i nostri conti. Dietro l'edificio, infatti, si apriva un vasto piazzale, e i partigiani, accortisi della manovra, lo stavano già tenendo sotto la mira delle loro armi. E quando ci affacciammo, fummo accolti da un fuoco d'inferno. I proiettili schizzavano sul selciato come la grandine. Eravamo troppo pochi per tentare un assalto in quelle condizioni. Ci occorreva l'appoggio delle autoblindo e delle mitragliatrici pesanti.

Tornammo sui nostri passi. Pochi minuti dopo ci raggiunse di nuovo il carro armato. «Il maggiore Vanna» disse il capo-carro «vi ordina di ripiegare. Sta piazzando i mortai. Ci penseranno loro a spazzare via i partigiani.» Lentamente, sempre sotto la protezione del cingolato, tornammo dietro gli alberi, lungo il viale.

I mortai cominciarono a martellare la montagna. Dieci, venti, cento colpi. A un certo punto ci sembrò che il fuoco partigiano fosse cessato. Qualcuno gridò: «Ragazzi, avanti! A noi!» Da dietro gli alberi, dai muretti, dalle case accanto al viale, uscimmo di corsa a centinaia, urlando e sparando.

Ma da lassù, fitti come prima, cominciarono a piovere di nuovo i proiettili. Altre urla di dolore. Vidi un anziano maresciallo della Guardia piombare a terra davanti a me. Lo sollevammo e lo portammo al riparo di un muretto. Una pallottola di mitragliera gli aveva troncato quasi completamente il piede sinistro. «Non vi preoccupate» si mise a gridare. «Andate avanti. Viva il Duce, viva l'Italia!»

Ricordo bene quell'episodio. Lo ricordo perché mi colpirono le grida di quel vecchio fascista. Avevo letto tante volte, sui libri, nelle cronache di guerra, di soldati che, feriti, invocavano il Duce e l'Italia. Ma, francamente, avevo sempre creduto che quegli episodi fossero parto della fantasia di chi li aveva descritti. Non ritenevo possibile che uno, con la carne dilaniata, potesse trovare la voglia e il tempo per inneggiare, sia pure all'Italia. E ora, invece, l'avevo lì davanti a me quel vecchio soldato gravemento ferito che, mentre tutto crollava, invocava ancora il suo Duce e la sua patria.

Passò mezzogiorno senza che venisse conseguito alcun risultato positivo. Noi sempre dietro gli alberi; loro sempre lassù a tirare al bersaglio. Contai le munizioni che mi restavano. Mi accorsi che, in due ore di combattimento, avevo sparato almeno cinquecento colpi di mitra. La mancanza di ordini precisi, quel limitarsi al fuoco dei mortai, mi diedero la penosa impressione che i nostri comandanti fossero molto, troppo indecisi sul da farsi. Le ore intanto trascorrevano veloci, e a Sondrio chissà che cosa stava succedendo.

Oggi, ripensando agli avvenimenti di quella mattina del 27 aprile, posso affermare che il combattimento di Madonna di Tirano, bloccando la marcia su Sondrio dei mille uomini del maggiore Vanna, mutò probabilmente il corso della storia.

Non è, questa, un'esagerazione. Se fossimo giunti a Sondrio, avremmo immediatamente proseguito verso il Lago di Como. Sia il maggiore Vanna sia gli altri capi fascisti avevano deciso di andare incontro a Mussolini. E il Duce, la mattina del 27 aprile, si trovava ancora libero, sulla sponda destra del lago.

L'imboscata partigiana, perfettamente ideata e condotta allo scopo di impedire il congiungersi della nostra colonna con i tremila fascisti che presidiavano Sondrio, tolse ogni possibilità di riuscita a questo piano. Le formazioni fasciste in Valtellina perdettero ore preziose e non furono in grado di coprire rapidamente quella quarantina di chilometri che separavano la città dalla riva destra del lago e di raggiungere in tempo Mussolini. A Sondrio, infatti, dopo avere atteso inutilmente il nostro arrivo per tutto il pomeriggio del 27 aprile, e di fronte alla realtà del mancato arrivo delle truppe destinate al ridotto alpino, i capi fascisti, sottoposti a un ricatto di cui parlerò più oltre, accettarono di discutere le condizioni di resa. E così il Duce, nelle prime ore del pomeriggio del 27 aprile, venne catturato a Dongo su un camion tedesco.

Ma la storia, come è noto, non si scrive con i "se". Si scrive con i fatti realmente avvenuti. E i fatti di quel 27 aprile, per quanto concerne noi che ci trovavamo a Tirano, restano quelli che racconto in queste pagine. Tra mezzogiorno e le quindici, contravvenendo agli ordini, tentammo ancora inutilmente di raggiungere la base della montagna. Alle 15,30, infine, Vanna impartì a tutti i reparti l'ordine di ripiegare su Tirano. Di retroguardia restò un plotone di legionari M, al comando di un giovane sottotenente, figlio del ministro fascista Giampietro Pellegrini. Gli M si raccolsero lentamente nel vasto atrio di un palazzo, situato sulla destra del viale, a poche centinaia di metri dal santuario. Curioso di assistere alle ultime fasi del combattimento, mi fermai sul marciapiede opposto, al riparo di un albero.

Il fuoco era cessato. A un certo punto sentii Pellegrini ordinare ai suoi uomini di uscire sulla strada e di allinearsi per tre. Voleva riportarli inquadrati fino all'abitato di Tirano. L'iniziativa mi sembrò piuttosto azzardata. Era probabile, infatti, che i partigiani fossero ancora lassù, in agguato. Mi venne il desiderio di gridare al giovane collega di non fare fesserie. Ma rimasi

in silenzio nel timore di offenderlo davanti ai suoi uomini. Se avessi seguito il mio istinto, avrei salvato la vita di un uomo.

Quando il plotone fu allineato e inquadrato, il viale venne spazzato da un'altra terribile sventagliata di pallottole. Pellegrini cadde a terra; un legionario piombò come un sasso accanto al marciapiede. Gli altri si gettarono al riparo e aprirono il fuoco. Mentre l'aria si riempiva di sibili e di esplosioni, un legionario, impugnato un mitragliatore, si portò in mezzo al viale e, come fuori di sé, cominciò a tirare contro la montagna gridando: «Venite fuori, vigliacchi! Fatevi vedere, fatevi vedere!» Venne colpito al ventre. Ma lui continuò a sparare. Ci vollero un secondo e un terzo proiettile per farlo crollare.

Riuscii a superare il viale e a raggiungere i superstiti del plotone. Raccogliemmo i corpi del tenente Pellegrini e dei due legionari e li trascinammo al riparo di un portone. Pellegrini era svenuto. La pallottola gli aveva trapassato il piede sinistro.

Il legionario che si era messo a sparare in mezzo al viale presentava ferite gravissime. Perdeva molto sangue. Quello che era piombato a terra accanto al marciapiede, era morto sul colpo: un proiettile gli aveva trapassato il cranio. Si chiamava, se ben ricordo, Guidi; apparteneva alla compagnia Pesaro della Guardia del Duce.

Sistemammo i feriti e il caduto sopra alcune brande requisite in una casa vicina e, costeggiando il viale attraverso i campi, ripiegammo su Tirano. Lungo il percorso scattai qualche fotografia. Una di queste, pubblicata in questo libro, mostra il gruppo dei legionari che portano il corpo di Guidi disteso su una branda. È una delle poche immagini che mi restano di quella giornata di lotta.

A Tirano avvertii tra gli uomini un diffuso senso di scontentezza e di disorientamento. Alcuni accusavano apertamente i comandi di non avere saputo o voluto eliminare i partigiani che ci avevano teso l'imboscata. Tutti volevano agire, e al più presto. Il fermento andò crescendo di minuto in minuto. Vidi i militi confinari e i legionari della Guardia togliersi dalle mostrine i gladi, il simbolo che nell'esercito republicano aveva sostituito le stellette, e applicarsi i fascetti rossi delle Brigate nere. Un ufficiale, al quale domandai il motivo di quella sostituzione,

mi rispose: «Abbiamo deciso che se dobbiamo morire, vogliamo farlo portando il simbolo che ci è più caro».

Verso le diciannove, tutte le formazioni ricevettero l'ordine di radunarsi nel vasto cortile della caserma Torelli. Quando i reparti furono inquadrati e allineati, il maggiore Vanna prese la parola. Disse che il combattimento si era risolto a nostro sfavore perché le posizioni partigiane erano troppo forti e irraggiungibili. Aggiunse che non aveva ritenuto giusto rischiare la vita di troppi di noi, lanciandoci in sanguinosi assalti che non presentavano alcuna possibilità di successo. «Ora però» proseguì «debbo comunicarvi quali sono le mie decisioni. Io non sono più riuscito a mettermi in contatto con Sondrio. Non so quindi che cosa stia accadendo. Ma so con assoluta certezza che il Duce doveva raggiungerci qui, in Valtellina. Intendo andargli incontro. Tra poco, col favore delle tenebre, uscirò da Tirano e cercherò di portarmi il più possibile verso il Lago di Como. Non obbligo nessuno a venire con me. Vi invito anzi a ricordare che, secondo quanto già trasmesso da Radio Milano, ognuno di noi, se colto con le armi in pugno, è passibile di immediata fucilazione. Non considererò un vile chi vorrà deporre le armi e consegnarsi ai partigiani. Stiamo ormai combattendo una lotta senza più nessuna speranza. Nemmeno quella di trasformare la Valtellina in un ridotto alpino. Ma io, lo ripeto, andrò incontro a Mussolini. Chi vuole venire con me, faccia un passo avanti.»

Tutti noi presenti, più di mille, avanzammo di un passo. Erano le 19,30 del 27 aprile.

Capitolo 7
La marcia della disperazione

Nel grande silenzio che seguì, lo sguardo del maggiore Vanna passò lentamente lungo lo schieramento. Fu un momento indimenticabile. Dal punto in cui mi trovavo, qualche metro dietro il maggiore, tra gli ufficiali che non avevano un comando di reparto, mi ero accorto subito che nessuno, assolutamente nessuno, era rimasto fermo dove si trovava. Ero certo che, data la tragicità di una situazione che non consentiva più vie d'uscita, molti avrebbero scelto, e nessuno avrebbe potuto rimproverare loro una simile decisione, di rinunciare al disperato, estremo tentativo di andare incontro a Mussolini. Non uno, invece, si era tirato indietro.

Sentii la commozione prendermi alla gola. Non c'erano fanfare che suonassero, in quel cupo tramonto del 27 aprile a Tirano, non c'erano bandiere al vento: rimaneva soltanto, in ogni cuore, la tragica certezza che tutto era finito. Eppure, quei mille italiani davanti a me, di ogni età, di ogni condizione sociale, avevano rinunciato in piena coscienza alla salvezza, ben sapendo che l'unico premio a quella loro appassionata fedeltà sarebbe stata, come infatti fu nei giorni seguenti per decine di loro, una morte atroce.

Risuonò ancora la voce del maggiore Vanna: «Battaglioni, riposo! Ufficiali a rapporto». Ci riunimmo attorno al comandante, per accorgerci subito che aveva gli occhi lucidi. Non era il solo. «Non credevo» disse il maggiore «che tutti si sarebbero offerti volontari. Né, d'altra parte, è possibile affrontare le inco-

gnite di una marcia come quella che ci aspetta, portandosi dietro mille uomini. Occorre procedere a una selezione. Tutti quelli oltre i quarant'anni sono esentati. Sono esentati anche gli ammogliati. I reparti della Guardia, della Confinaria e delle Brigate nere già di presidio a Tirano resteranno qui.

«Mi occorrono non più di duecento uomini, ma li voglio tutti armati di mitra. Niente armamento pesante: ogni dieci volontari, però, un mitragliatore. Con questi duecento uomini voglio raggiungere Sondrio. Se nel capoluogo si sono già arresi, mi darò alla montagna e cercherò di raggiungere il Lago di Como. Mussolini non è ancora caduto prigioniero. Se ciò fosse avvenuto, la radio l'avrebbe comunicato. Quindi, il Duce è di certo in qualche località tra Milano e la Valtellina. Dovunque sia, voglio raggiungerlo. Signori ufficiali, scegliete gli uomini. Si parte tra un'ora.»

Gli ufficiali tornarono ai rispettivi reparti. Il capitano Martino Cazzola, della Brigata nera di Sondrio, ordinò l'attenti.

«Legionari» disse ancora il maggiore Vanna «solo una parte di voi potrà seguirmi. Ora i vostri ufficiali vi comunicheranno i miei ordini. Spero di rivedervi tutti. Se ciò non fosse possibile, desidero comunicarvi che avete offerto, in queste ore decisive, una superba prova di disciplina e di fedeltà. E ora, leviamo insieme il grido della nostra passione: Italia, Italia, Italia!»

Mille voci risposero compatte: «Italia, Italia, Italia!»

«Saluto al Duce!»

Un urlo solo: «A noi!»

In quel momento, Mussolini si trovava a poche decine di chilometri da Tirano, già prigioniero dei partigiani, mentre in tutta l'Italia del nord migliaia e migliaia di fascisti cadevano massacrati.

I preparativi per la formazione della colonna furono laboriosi e durarono più del previsto. La selezione si rivelò difficile perché coloro che vantavano i requisiti necessari per accompagnare il maggiore Vanna erano oltre quattrocento. Alla fine la scelta cadde su duecentocinquanta uomini: tutta la compagnia Pesaro e centocinquanta tra legionari della Guardia, militi confinari e squadristi delle Brigate nere di Firenze e Pistoia. Anche gli ufficiali vennero accuratamente selezionati. Ne furono designati venti.

Io venni compreso nel numero, dopo aver fatto presente al maggiore Vanna che non avevo nessun motivo di restare a Tirano. Lentamente, il vasto piazzale interno della caserma Torelli si andò sfollando. Restarono solo i venti ufficiali e i duecentocinquanta uomini della colonna Vanna. Ognuno di noi si caricò fino all'inverosimile di munizioni e di bombe a mano. Poi gli uomini furono divisi in squadre di dieci dodici. Ogni squadra comprendeva un mitragliatore ed era agli ordini di un ufficiale.

A me toccò il comando di dieci uomini della Brigata nera di Firenze. Poco prima della partenza, ci vennero a salutare alcuni degli ufficiali che sarebbero rimasti a Sondrio. Vidi anche il tenente Tedeschi, quello che a Grosio mi aveva affidato il comando del presidio. Mi sembrò più sereno. «Ho messo i miei al sicuro» disse « e poi, io sono nato qui a Tirano. Mi conoscono tutti. Non ho mai fatto del male a nessuno. Non credo che vorranno farne a me o alla mia famiglia.»

Nemmeno io pensavo che potessero fargli del male. Era un brav'uomo, me l'avevano detto tutti che si era iscritto al Fascio repubblicano mosso solo da un amore infinito per la patria. Invece, quando lo salutai, non gli restavano nemmeno due giorni di vita. Nel pomeriggio del 29 aprile, dopo la resa delle forze fasciste a Tirano, alcuni partigiani lo prelevarono da casa sotto gli occhi della moglie e dei figli. Poi lo costrinsero a correre davanti a loro per le vie della cittadina, sparandogli tra le gambe. Alla fine lo gettarono contro un muro e l'ammazzarono a colpi di bombe a mano.

La colonna Vanna lasciò la caserma Torelli poco dopo le 21,30 del 27 aprile. Silenziosamente, in fila indiana, superammo il ponte sull'Adda subito dietro l'edificio e ci trovammo su un viottolo che correva lungo la riva sinistra del fiume. Le nuvole basse e cariche di pioggia che per tutto il pomeriggio si erano rincorse nel cielo della vallata, si stavano diradando, e il chiarore diffuso dalla luna piena rendeva nitidi i contorni di ogni cosa. Ben presto il viottolo si incuneò nel folto della boscaglia che, in quel tratto, ricopriva la sponda dell'Adda. Sembravamo una colonna di fantasmi. Il rumore dei nostri passi era coperto dal rombo del fiume, in piena primaverile.

Per un'ora la marcia proseguì senza alcun incidente e senza soste. In testa, c'era un plotone della Guardia del Duce, al comando del tenente Jurlo, di Pesaro. Seguivano gli altri. La retroguardia era costituita da tre squadre: la mia e quelle comandate da Agostino Danesi e da Giovanni Mansani, un giovane ufficiale della Brigata nera Manganiello.

Lo scontro con i partigiani appostati presso il ponte di Stazzona esplose violento e improvviso mentre il grosso della colonna stava ancora doppiando un grande sperone montagnoso che, a un certo punto, sembrava precipitare nel fiume. Sul momento, non riuscii a rendermi conto esattamente di quanto accadesse. Avvertii solo lo sgranarsi delle raffiche di mitra, molto attutito però dal rombo del fiume. Poi mi accorsi che si stava creando un certo scompiglio nelle squadre che mi precedevano. Qualcuno gridò: «Ci attaccano da sinistra. Stanno scendendo da lì». Istintivamente puntai il mitra in quella direzione. Non vidi nulla: solo l'ombra gigantesca e incombente della montagna, i cui contorni si stagliavano nitidi nel chiarore lunare. Se i partigiani sono appostati lassù, pensai, stiamo freschi: possono prenderci in trappola e massacrarci.

Ci buttammo a terra, pronti a sostenere un attacco che provenisse dalla montagna. Ma non successe nulla. Le raffiche di mitra, intanto, si infittivano: ora si udivano anche le esplosioni di bombe a mano. Arrivò di corsa un portaordini. «Ci siamo scontrati con un gruppo di partigiani che tentano di bloccarci la strada» disse. «Il maggiore Vanna ordina di avanzare tutti. Bisogna passare a ogni costo.» Pochi minuti dopo raggiungemmo il grosso della colonna, che si era attestata nei pressi di una casa colonica. Davanti a noi, sempre sulla sinistra, si intravedeva la sagoma di una chiesetta. «I partigiani sono là» mi informò un legionario «ma da alcuni minuti non sparano più. Forse sono scappati.»

Mentre attendevamo l'ordine di riprendere la marcia, sentii qualcuno raccontare com'era andata. Quando l'avanguardia era giunta nei pressi della chiesa, una voce nel buio aveva lanciato il «Chi va là?». Ben sapendo che in quella zona potevano esserci appostati solo i partigiani, i nostri erano ricorsi a un trucco. I legionari erano stati avvisati (non ho mai saputo come e da chi) che per quella notte la parola d'ordine dei partigiani

sarebbe stata "Sondrio", controparola "Sandra". Uno di loro, mentre tutti gli altri si gettavano a terra e si preparavano al combattimento, si era fatto avanti e aveva gridato: «Siamo partigiani. Parola d'ordine: "Sondrio"».

I partigiani avevano abboccato e avevano risposto: «Sta bene, controparola "Sandra". Venite avanti». E si erano visti piombare addosso un centinaio di fantasmi urlanti che sparavano come forsennati. Lo scontro, in realtà, si era concluso lì. I partigiani erano scattati in una fuga precipitosa, inseguiti dalle raffiche di mitra e dalle esplosioni delle bombe a mano.

«Stanno correndo ancora» concluse con una risata l'ufficiale che ci aveva raccontato i fatti. «Appena i nostri ritornano, riprenderemo la marcia.» «Ci sono stati morti?» domandò qualcuno. «No» fu la risposta. «Da parte nostra nessuno. Ma anche loro se la devono essere cavata bene. Non abbiamo trovato nessun cadavere qui intorno.»

Ancora pochi minuti, poi una voce corse tra le file: «Avanti. Tra poco supereremo l'Adda e ci porteremo sulla statale. Occhi aperti. Ci possono essere altri posti di blocco».

La marcia riprese. Ora ci si vedeva, grazie alla luna piena e a un cielo ormai sgombro di nuvole, come se fosse giorno. Fu così che, a un certo punto, scorgemmo sull'altra riva una colonna di pochi uomini che si muoveva nella nostra stessa direzione. Partigiani? Ci fermammo. Ma l'equivoco fu presto chiarito. Qualcuno riconobbe nell'uomo alla testa del gruppo il tenente Canova, un giovane ufficiale della Brigata nera di Sondrio. Ma che cosa ci faceva da quella parte del fiume? L'interrogativo trovò risposta quando, superato il ponte all'altezza dell'abitato di Stazzona, ci congiungemmo con Canova e la ventina di legionari e squadristi che lo accompagnavano. «Signor maggiore» si scusò il tenente con Vanna «non ce la facevo a restare a Tirano, mentre voi andavate incontro al Duce. E nemmeno questi ragazzi. Abbiamo deciso così di disobbedirvi e di raggiungervi.»

Avanti ancora. Di quella marcia nella notte ricorderò sempre l'interminabile nastro asfaltato illuminato dalla luna, le frasi bisbigliate, i brevi allarmi, le mani indolenzite che pure continuavano a stringere i mitra. Dei partigiani, nemmeno l'ombra.

Eppure non dovevano trovarsi molto lontano da noi. Possibile che nessuno li avesse avvisati che una colonna stava marciando su Sondrio?

Verso l'alba giungemmo in vista di San Giacomo. Ci intimarono l'alt gli uomini di guardia al presidio di SS che tenevano sotto controllo, appostati in caverne, il nodo stradale con l'Aprica. Il maggiore Vanna ebbe un breve colloquio con un capitano. Poi ci chiamò a rapporto. «Il comandante tedesco» ci disse «mi ha comunicato che, secondo le ultime notizie, Sondrio si sarebbe arresa ieri sera. Ma c'è di peggio. Mussolini sarebbe stato catturato ieri pomeriggio dai partigiani sul Lago di Como. Se tutto ciò è vero, siamo probabilmente gli ultimi che, tra Milano e Sondrio, continuano a combattere. Ora, però, intendo sentire il vostro parere. Dobbiamo continuare?»

Rispondemmo che non potevamo rinunciare alla lotta solo sulla scorta di notizie indirette apprese dal capitano delle SS. Dovevamo andare avanti.

Il fatto è che nessuno di noi voleva accettare, neppure a titolo di ipotesi, l'eventualità che Mussolini fosse prigioniero dei partigiani. Impossibile, assurdo. Dovevamo raggiungerlo. Il Duce, di sicuro, resisteva da qualche parte. Se i nostri capi a Sondrio si erano arresi senza lottare fino in fondo, peggio per loro: saremmo penetrati noi in città, avremmo liberato i nostri camerati e avremmo fucilato il generale Onori, il federale Parmeggiani e il prefetto Rino Parenti per alto tradimento.

Queste furono le decisioni che prendemmo all'alba del 28 aprile a San Giacomo. E non eravamo né pazzi, né ubriachi. Eravamo solo convinti che non poteva, non doveva finire così: volevamo concludere in bellezza, con le armi in pugno, attorno a Mussolini.

Superammo il posto di blocco. Le SS ci guardavano con aria assente. «Per noi la guerra è finita» ci aveva detto il loro capitano. «Aspettiamo solo che qualcuno ci comunichi dove dobbiamo andare a deporre le armi.» Sfilammo davanti ai soldati tedeschi, squadrandoli dall'alto in basso. Noi non ci sentivamo ancora sconfitti.

Ormai ci si vedeva bene, anche se il cielo era tornato a rannuvolarsi. E i partigiani? «Saranno nascosti dietro i portoni e le

finestre chiuse» sentivo dire. «Hanno vinto loro e non hanno ancora il coraggio di mostrarsi.»

Si mostrarono, invece, un'ora più tardi, quando la nostra colonna imboccò il lungo rettifilo che terminava al bivio con Ponte Valtellina.

«Eccoli là, signor tenente!» Un legionario si era fermato in mezzo alla strada e mi indicava una zona della montagna, sulla nostra sinistra. Puntai il binocolo. Si scorgevano nitidamente a mezza costa. In linea d'aria dovevano trovarsi a circa mille metri. Fuori tiro. Ma anche noi eravamo fuori tiro per loro. Che fare?

«Avanti! Il maggiore Vanna dice di proseguire. Non sostare per nessun motivo. Allungare le distanze tra uomo e uomo. Se i partigiani aprono il fuoco, bisogna raggiungere immediatamente gli edifici o i casolari più vicini e barricarsi dentro.»

Ma io mi fermavo ogni cinquanta metri e puntavo il binocolo verso la montagna. Ero affascinato. Finalmente li vedevo. Lontani, ma li vedevo. Per tutto il periodo della guerra civile non li avevo mai incontrati, tranne quei due, feriti, nell'ospedale di Grosio, pochi giorni prima. Ma quelli erano bloccati in un letto e mi erano sembrati solo due poveri ragazzi spauriti. Raccontarlo oggi che, a sentire le loro storie e a vedere i loro film, si potrebbe giustamente ritenere che i partigiani noi li avessimo dappertutto, anche sotto il letto, può sembrare assurdo. Eppure avevo girato il territorio della RSI in lungo e in largo, di giorno e di notte, ero stato al fronte, avevo superato le linee attraverso zone partigiane, avevo anche partecipato a rastrellamenti, ma i partigiani non li avevo proprio mai visti.

E adesso me li trovavo a poca distanza. Dovevano essere una cinquantina. Procedevano a balzi, da un albero all'altro. Non sparavano. E nemmeno noi sparavamo. La scena mi sembrava assurda, incredibile. «Pare di essere in un film» disse un legionario davanti a me. «Quelli giocano a fare gli indiani e noi i cow-boys. Forse il loro capo si chiama davvero Cervo tonante o Toro seduto.»

Intanto continuavamo a marciare. Verso le dieci giungemmo al bivio di Ponte Valtellina. Fino a quel momento avevo persino ignorato che esistesse un paese chiamato così: oggi quella località costituisce, per me e credo per centinaia di altri, il simbolo

stesso della fine, della sconfitta; uno dei ricordi più dolorosi e disperati della mia vita.

Quando fummo al bivio, il maggiore Vanna ci comunicò le sue decisioni. «I partigiani ci tallonano da vicino. Non è prudente né utile, per gli scopi che ci siamo prefissi, marciare allo scoperto. Ho pensato che è opportuno concederci una sosta di qualche ora a Ponte Valtellina dove c'è, o almeno dovrebbe esserci ancora, il comando della mia legione, la 3ª Confinaria. Ci fermeremo lì fino al tramonto. Se non si verificano fatti nuovi, riprenderemo la marcia su Sondrio. Il paese di trova a un chilometro da qui, sulla nostra destra. Può darsi che sia già in mano ai partigiani. In questo caso bisogna riconquistarlo.»

In pochi minuti ci dividemmo i compiti. Un gruppo al centro, due ai lati. Mi trovai con quelli che avanzavano sulla strada. Ponte Valtellina era sì in mano ai partigiani. Ma appena ci videro, scapparono via. Non ci fu nemmeno bisogno di sparare. Quei pochi che furono raggiunti dai nostri ragazzi, gettarono le armi a terra e alzarono le braccia. Vennero liquidati a calci nel sedere. Erano le 10,30 del 28 aprile.

Il comando della 3ª Legione era asserragliato nella ex Casa del Fascio, divenuta poi sede del municipio di Ponte Valtellina. Dal portone immediatamente spalancato ci corsero incontro ufficiali, militi, ausiliarie. Ci abbracciammo commossi. Ci scambiammo notizie. Ma anche loro sapevano ben poco. Erano però bene armati, e il comandante della legione, il colonnello Marino Fattori, aveva deciso di resistere. Difficilmente un uomo come lui avrebbe potuto prendere una decisione diversa: solo pochi mesi prima, tra l'altro, il suo unico figliolo, sottotenente ai suoi ordini, era caduto in un'imboscata.

Entrammo nell'edificio. Le ausiliarie ci prepararono un pasto caldo. Piazzammo le armi tutt'attorno. Vanna ci disse che il colonnello Fattori aveva deciso di unirsi a noi con gli uomini del comando, nel tentativo di rioccupare Sondrio. Messi insieme, eravamo oltre trecento, potentemente armati: nella sede del comando avevamo trovato quattro mitragliatrici pesanti e due mortai. Trascorsero così due o tre ore, che volarono via tra una discussione e l'altra. Poi, verso le quindici, un primo allarme: «I partigiani!» Corremmo ai posti di osservazione. Li vedemmo

scendere verso il paese. Non si trattava, questa volta, dei quattro sfessati che avevamo preso a calci poche ore prima. Era gente addestrata, disciplinata, che si muoveva secondo ordini precisi. Li comandava un disertore della milizia confinaria, che si faceva chiamare "Romero".

Ci tenemmo pronti al combattimento. Ma l'ordine era di non sparare per primi. Venissero avanti loro. Nel volgere di una ventina di minuti fummo completamente circondati. Ma la cosa non ci preoccupava più di tanto. Col buio non sarebbe stato difficile rompere l'accerchiamento. C'era invece un particolare che ci rendeva pensierosi: se i partigiani si sentivano così liberi nei loro movimenti da prendere l'iniziativa, ciò poteva solo significare che non restavano più fronti su cui erano impegnati. In altre parole, Sondrio e gli altri presidi della Valtellina probabilmente si erano arresi.

Mezz'ora, un'ora. Suonarono le 16,30. Fu in quel momento che udimmo il rombo di più automobili che salivano verso Ponte Valtellina. Poi le vedemmo: erano tre vetture che portavano ben visibili alcune bandiere bianche. Si fermarono nel piazzale antistante l'ingresso del comando, e alcuni borghesi con il bracciale tricolore scesero. Con loro il generale Onori e il federale Parmeggiani. I nostri due capi erano in divisa, ma notai subito che non portavano più la rivoltella alla cintura. Sentii lo stomaco che mi si chiudeva. Allora era vero: Sondrio si era arresa. Tremila uomini, decine di mitragliatrici, tre batterie. Più niente. Maledetti, traditori. Ora ve la facciamo vedere noi. Uscimmo in massa sul piazzale. Tenevamo i mitra imbracciati. Nessuno parlava. Ma bastava guardarci in faccia per capire che sarebbe bastato ben poco per provocare un massacro.

Corsero fuori anche il colonnello Fattori e il maggiore Vanna. Si irrigidirono nel saluto davanti al generale e al federale. Sentii che parlavano tra loro, ma non arrivai a capire che cosa stessero dicendo. A qualche metro di distanza, sostavano in attesa quei borghesi con il bracciale tricolore. «E quelli, chi sono?» «Mah! Saranno i capi dei partigiani.»

Alla fine il generale Onori si diresse verso di noi. «Ascoltatemi, ragazzi... » iniziò. «Va' via» gridò uno accanto a me «va' via, traditore.» Intervenne il colonnello Fattori, pallidissimo: «Nessuno ha tradito, ve lo garantisco io. Lasciate parlare il genera-

le». «Ragazzi» riprese Onori, guardandoci uno per uno «non c'è più niente da fare. È finita. Mussolini è prigioniero dei partigiani da ieri pomeriggio. Non arriverà più in Valtellina. In queste condizioni, ho il dovere di impedire inutili spargimenti di sangue. Abbiamo tenuto duro fino in fondo. Se Mussolini fosse arrivato qui, la lotta sarebbe continuata. Solo stanotte, quando mi sono reso conto della reale situazione che si era creata, ho accettato, d'accordo con il federale e con il capo della provincia, di discutere le proposte di resa che ci venivano offerte tramite il vescovo di Sondrio. Sono proposte oneste e onorevoli. Entro pochi giorni, tutti coloro che non si sono macchiati di reati comuni saranno muniti di un salvacondotto e lasciati liberi. Abbiamo accettato, anche a nome di tutte le forze fasciste in Valtellina. Ora dovete ubbidire.»

Onori tacque. Per qualche istante il silenzio fu generale. Poi scoppiò un tumulto.

«No» si sentiva gridare «no, perdio! Le armi a queste carogne non le diamo. Non è vero che Mussolini è prigioniero. Vi siete messi d'accordo con quelli là.»

Le parole giungevano chiare anche ai borghesi che rimanevano in disparte: uno di loro si mise a ghignare. Qualcuno se ne accorse e si precipitò verso di lui, urlando: «Non ridere, maiale, non ridere o ti ammazzo!» Lo fermammo appena in tempo. Gridai anch'io. Gridammo tutti. Non volevamo arrenderci. Sapemmo poi che le stesse scene di rivolta e di disperazione erano accadute anche a Sondrio, quando ai reparti era giunto l'ordine di deporre le armi.

«Dentro, torniamo dentro!» In pochi minuti ci ritrovammo tutti nella vasta palestra del comando. «Non dobbiamo arrenderci» disse uno. «Dobbiamo attendere la notte e darci alla montagna. Io non credo ai patti di resa. Non sono soldati quelli che li hanno sottoscritti. Sono banditi. Non manterranno fede agli impegni presi. Ci massacreranno. Preferisco morire con un'arma in pugno, non come un topo in trappola. Siete d'accordo?»

Gli rispose un urlo di consenso.

In quel momento, però, entrò nella palestra il maggiore Vanna. Teneva la rivoltella stretta in pugno e si mise a urlare: «Che cosa siete? Soldati o pazzi furiosi? Lo so che questo è il

momento più duro e più brutto della nostra vita. Ma dobbiamo sopravvivere. Capito? Dobbiamo vivere, perché non può finire qui, non deve finire qui. Io credo che loro manterranno fede ai patti. Ci voglio credere. Sono italiani come noi. Non massacreranno i fratelli vinti. E poi sappiate che, se non ci arrendiamo, mettiamo in pericolo le famiglie dei fascisti in tutta la vallata. I capi del Comitato di liberazione nazionale ci hanno fatto sapere che, se non deponiamo le armi, loro non rispondono di quello che possono combinare le bande ancora sulle montagne».

«Eccolo il ricatto!» gridarono in molti. «E vi fidate di questa gentaglia?»

«Sì» riprese il maggiore Vanna «mi fido. Il patto di resa è stato sottoscritto dal vescovo, che si è fatto garante. Credetemi, ragazzi, non c'è altro da fare.» Si interruppe. Si portò una mano davanti agli occhi. Piangeva. Piangevamo tutti. Ricordo quei momenti come un incubo.

Poi qualcuno disse: «Ma le nostre insegne... Quelle no, quelle no... Bruciamole!»

Prendemmo i gagliardetti del fascio di Ponte Valtellina e quello della 3ª Legione. Ci ponemmo tutti attorno. Ricordo il maggiore Vanna, il colonnello Fattori stretto alla moglie che singhiozzava disperata, ricordo Parmeggiani, pallido, in un angolo. E Ramoino, Giombetti, Paganella, Canova, Cazzola. Sono tutti morti, per ordine di quelli che avevano sottoscritto solennemente i patti di resa. Li rivedo ancora, in mezzo a noi. Bruciammo le insegne. Poi, con quanto fiato ci restava, intonammo *Giovinezza* e l'inno dei battaglioni M. Era l'ultima volta, ormai ne eravamo consapevoli, che ci trovavamo insieme con le nostre armi in pugno.

Quando finimmo di cantare, sentimmo provenire dall'esterno alcune voci confuse. Udimmo pronunciare distintintamente il nome di Mussolini. Sperammo ancora nel miracolo. «Arriva il Duce!» gridò qualcuno. Corremmo fuori. Era arrivato, invece, a bordo di una motocicletta, un partigiano. Me lo ricordo perfettamente: grande barba, pantaloncini kaki e una giacca dell'aviazione tedesca. Teneva a tracolla una pistola mitragliatrice germanica. Gridava: «È morto, è morto, vi dico. L'ho visto io. L'hanno fatto fuori...» «Ma chi è morto?» domandammo smarriti. «Mussolini, Mussolini» rispose quello. Erano le 17,30 del 28 aprile.

Mi sentii svuotato. Una stanchezza enorme, infinita, un desiderio pazzo di gettarmi per terra, di non udire più niente. Vidi le facce stravolte degli altri. Compresi che era vero, che il partigiano non aveva mentito. Ma mi sembrò ugualmente di sognare. Mussolini morto? No, non era possibile.

E venne il momento di consegnare le armi. Ma preferimmo ridurle in pezzi. Presi il mitra, baciai il calcio sul quale avevo inciso i nomi dei miei camerati pistoiesi caduti e lo frantumai con quanta forza mi restava contro un muro. Smontai il meccanismo di sparo e lo gettai lontano. Tutti gli altri fecero la stessa cosa.

Quello che accadde poi è avvolto, nei miei ricordi, in una nebbia. Ci dissero che gli ufficiali potevano conservare le pistole. Ma io, la mia, la conservai per poco. In fila per uno, fummo obbligati a uscire dalla sede del comando per trascorrere la notte nelle aule di una scuola a duecento metri da lì. Ci trovammo chiusi tra due file urlanti di partigiani o pseudo tali. Duecento metri: duecento chilometri. Un uragano di mazzate, di legnate, di insulti. Mi trovai alla fine senza pistola, senza zaino, senza orologio. Ma non sentivo dolore fisico. In quei momenti non si prova niente. Ci si augura solo di morire.

E poi la notte. Ci stiparono in una settantina dentro un'aula. Con noi c'erano alcune ausiliarie. I partigiani continuarono a entrare per ore e ore, ubriachi, pazzi di furore. Ci puntavano i mitra allo stomaco, gridando: «Tutti gli uomini contro il muro. Guardate, adesso, che cosa facciamo delle vostre ausiliarie. Venite qua, sgualdrine!» Ho sempre cercato di dimenticare, ma non ci sono mai riuscito.

La mattina ci incolonnarono. Fingendosi scandalizzati per i fatti della notte prima, i comandanti partigiani ordinarono che a noi ufficiali fossero restituite le pistole. A me toccò uno di quei pistoloni a tamburo che, allora, erano in dotazione ai carabinieri. Il colonnello Fattori venne fatto partire prima su una automobile, in compagnia della moglie. Poco dopo, ci ordinarono di muoverci. Ognuno di noi ufficiali si mise alla testa di una squadra, e la colonna marciò così, tra i partigiani che ci tenevano le armi puntate contro. Due lunghe file, una a destra e l'altra a sinistra sui bordi della strada. Mi trovai in coda, davanti all'ultima squadra.

Quella fu la marcia della disperazione. Da Ponte Valtellina a Sondrio sono nove chilometri. Li misurai tutti, metro per metro, piangendo, pensando agli amici morti, a tutti i nostri sogni crollati.

Novemila metri tra una folla urlante, che inveiva, ci sputava addosso, ci aggrediva a ogni passo. Noi eravamo i delinquenti, noi gli assassini, noi i traditori, noi che indossavamo ancora il grigioverde e avevamo sempre avuto per bandiera un tricolore, quel tricolore che non vedevo più perché attorno a me c'erano solo bandiere inglesi, americane, e bandiere rosse, un uragano di bandiere rosse.

Novemila metri. Ogni metro un insulto. Ogni metro una valanga di botte. Toccarono a tutti. Io, per quanto possa sembrare incredibile, riuscii invece a schivarle. Per un motivo molto semplice. Mi ero accorto che gli occhi di tutti quei forsennati si posavano sempre sul pistolone da carabiniere che mi ero sistemato alla cintura. Dopo qualche centinaio di metri, allora, aprii la custodia dell'arma e proseguii tenendo la mano destra sul calcio. Da quel momento, nessuno osò più venirmi addosso.

Novemila metri. Ricordo, tra il polverone sollevato dalla colonna, la penna bianca del maggiore Vanna che camminava in testa. E attorno a lui le ausiliarie, che si erano tolte le giacche grigioverdi e marciavano spavalde in camicia nera tra gli insulti. Ricordo un prete grande e grosso, con un fazzoletto rosso attorno al collo che, piantato a gambe larghe in mezzo alla strada, agitava un mitra e inveiva contro di noi.

Non so quanto tempo durò quella marcia della disperazione. So solo che, a un certo momento, apparvero le prime case di Sondrio. La folla si infittì. Un urlo continuo, prolungato, ossessionante ci accompagnò in quell'ultimo tratto. Vidi il capitano Martino Cazzola cadere a terra, ferito alla testa. Attraversammo Sondrio e ci fermammo in un piazzale accanto a un edificio sul quale si leggeva "Istituto De Simoni". Non sentivo né fame, né dolore, né stanchezza. A un certo momento udii un ordine: «Gli ufficiali escano dalle file». Qualcuno mi abbracciò; qualche altro mi disse parole di addio. Mi trovai in gruppo con Vanna, Danesi, Jurlo, Mansani, Fattori, Ramoino, Rocco e tanti altri. Ci condussero verso un palazzotto basso lì vicino. Quando ne varcai l'ingresso, mi accorsi che ci portavano in galera.

Capitolo 8
I giorni del massacro

«Mettetevi in fila. Man mano che passate davanti a quel tavolo toglietevi cinturoni e rivoltelle e declinate le vostre generalità.» Questi furono i primi ordini che ci vennero impartiti dopo il nostro ingresso nel carcere di Sondrio al tramonto del 29 aprile. Obbedimmo senza discutere, anche perché nessuno di noi era ancora riuscito ad accettare la realtà che stava vivendo. Eravamo storditi. Molti non dormivano da tre giorni. Da oltre trenta ore eravamo digiuni.

La terribile marcia da Ponte Valtellina a Sondrio ci aveva dato, fisicamente, il colpo di grazia. Le formalità vennero sbrigate in silenzio. Parlavano, di volta in volta, solo coloro che dovevano declinare le proprie generalità. Poi ci portarono nelle celle.

Il carcere era ormai pieno. Restavano libere solo le celle di punizione, tre in tutto. Si trattava di piccole stanze, di tre metri per due, destinate alla permanenza di un solo detenuto. Erano arredate esclusivamente con un pancone di legno, appena sufficiente per il sonno di una persona. In quelle tre celle ci stiparono in ventiquattro, e io riuscii a segnarmi i nomi di tutti. Cella numero 1: tenente Mazzolli della Brigata nera Manganiello; sottotenente Mansani, pure della Manganiello; sottotenente Paracchini dell'Aereonautica, e altri tre sottotenenti della Guardia: Paganella, Jurlo e Rocco. Cella numero 2: tutti ufficiali della Confinaria: il maggiore Vanna, il capitano Donzadelli, il capitano Calderaro, il tenente Ramoino, il tenente cappellano don Lissi, i sottotenenti Mariani, Frigoli, Virilli e Inchingolo. Cella numero 3: il tenente Sbaraglio dell'Aereonautica e otto ufficiali delle Brigate nere; il capitano Cazzola e i tenenti Cesarini, Mercatelli, Simini, Fulgeri, Franciolini e Danesi. In quest'ultima cella c'ero anch'io.

Le tre celle costituivano una piccola ala, isolata rispetto al corpo centrale del carcere da una massiccia porta, e avevano ognuna l'ingresso bene assicurato da una cancellata e da un'altra porta. Quando sentimmo le serrature chiudersi alle nostre spalle, ci guardammo in faccia. Eravamo in gabbia. Non era la prima volta, almeno per quanto mi riguardava, che mi trovavo chiuso in un posto simile. Il mio incontro con la galera risaliva, infatti, a nove mesi prima. Durante la missione oltre le linee che mi aveva visto paracadutato nei pressi di Roma, ero stato catturato, lungo la via del ritorno, nelle immediate retrovie angloamericane. Gli inglesi, fortunatamente, non mi avevano identificato quale "agente nemico", ma mi avevano condannato ugualmente a un mese di carcere perché "circolavo senza permesso in zona di guerra". Avevo scontato la condanna ad Arezzo: nei registri di quel carcere figura ancora il mio nome. Ero partito infatti per la missione con i miei documenti autentici, dovendo agire in zone dove avevo abitato e dove potevo incontrare vecchi amici.

Ma non avevo provato, quella volta, il senso pauroso di oppressione che mi assaliva adesso, nel carcere di Sondrio. Allora mi aveva sorretto il pensiero che ero un soldato, che sarei uscito di lì dopo trenta giorni, che avrei potuto ancora battermi. Ora, invece, non osavo pensare a quello che mi poteva accadere da un momento all'altro. Non c'era più avvenire, solo la speranza di sopravvivere. Sbirciai a uno a uno i miei compagni.

Carlo Simini, il più anziano del gruppo, si era appoggiato al muro e guardava fisso davanti a sé, immobile. Martino Cazzola, al quale i partigiani avevano rotto la testa nell'ultimo tratto di strada, si era disteso sulla panca e si lamentava debolmente tenendo le mani sulla fasciatura che gli era stata applicata da pochi minuti. Franciolini appariva stravolto. Ma non per se stesso. Si era sposato da pochi mesi, era innamoratissimo di sua

moglie e non sapeva nulla di lei che aveva preso alloggio in un albergo di Sondrio e che ora si trovava di certo in balia della folla scatenata. Gli altri si erano seduti a terra e non parlavano.

Il primo a rompere il silenzio fu Giancarlo Mercatelli, un bolognese di qualche anno più anziano di me. «Cerchiamo di organizzarci» disse, dimostrando una invidiabile forza di animo. «Qui, a quanto pare, dovremo restarci un bel po'. Vediamo se riusciamo a ottenere qualche coperta.» Si mise a picchiare pugni sulla porta. Poi litigò con uno degli agenti di custodia. Ma riuscì nel suo intento. Ci portarono le coperte. Una venne sistemata sotto la testa di Martino Cazzola. Le altre le distendemmo sul pavimento. Di quella sera non ricordo altro. Mi gettai a terra e mi addormentai immediatamente.

Il giorno successivo, 30 aprile, trascorse per tutti noi in una atmosfera di crescente quanto assurda speranza. In che cosa sperassimo, me lo domando ancora. Forse ci confortava il fatto di essere tutti vivi, forse ci sorreggeva l'illusione che i capi antifascisti volessero davvero rispettare i patti di resa. Ci chiamavamo da una cella all'altra e ci scambiavamo notizie. Paganella, uno dei pochi valtellinesi che si trovasse lì con noi, ci illustrò ridendo i personaggi dell'antifascismo locale ormai diventati celebri quali esponenti del movimento clandestino. Mercatelli, che aveva trascorso una notte quasi insonne e che si era accorto della presenza di massicce formazioni di cimici, ci istruì sui sistemi per difenderci dalle invadenti bestiole.

Il rancio, composto da una gamella piena di una pasta acquosa e da un pezzo di pane, venne gustato, affamati come eravamo, con autentico entusiasmo. Martino Cazzola, pure lui valtellinese, trovò l'energia, nonostante le dolorose ferite, di sollevarsi dalla panca e di unirsi a noi. Si scusò, anzi, per il trattamento "poco ospitale" che i suoi concittadini ci avevano riservato. «Vuol dire che rimedierò io» concluse con un sorriso. «Quando saremo fuori di qui, vi aspetto a casa mia, a Morbegno. Ci faremo una bella mangiata e vi farò assaggiare gli ottimi vini di questa terra.»

Si parlò allora di vini e piatti regionali. Ognuno illustrò le specialità della propria zona. Per un po' dimenticammo quasi di

essere immersi in una tragedia senza confini e di trovarci in galera. Fu Mercatelli a richiamarci alla realtà. «Sembriamo diventati tutti matti» disse. «Non sappiamo se domani saremo vivi, e siamo qui a chiaccherare come se, invece di esser chiusi in otto in questo buco, fossimo seduti al circolo ufficiali. Ci manca solo un fotografo, per immortalare la scena, e siamo a posto.»

Un fotografo? Con la destra corsi istintivamente all'ampia tasca interna della mia giacca da paracadutista. La macchina fotografica era ancora lì. La tirai fuori e la sventolai sotto il naso dei miei camerati. «Eccolo, il fotografo» dissi. Mi guardarono allibiti. «Quando ci siamo arresi» spiegai allora «non mi sono molto illuso sul trattamento che ci avrebbero riservato. E ho pensato di salvare almeno la macchina fotografica e i rullini impressionati negli ultimi giorni. Così me la sono infilata nella tasca interna, fatta apposta per contenere un mucchio di roba. Quando i partigiani ci sono saltati addosso e ci hanno portato via tutto, non si sono accorti di questa tasca. Così li ho fregati. Qui, poi, all'ingresso in carcere, non ci hanno perquisito. E adesso abbiamo un rullino quasi inutilizzato.»

Increduli, si passarono la piccola macchina a soffietto che, una volta chiusa, non occupava più spazio di un grosso portafogli. Poi tentai di scattare qualche fotografia. Ma la ristrettezza dello spazio e la luce insufficiente mi convinsero a non sprecare fotogrammi. Nelle settimane seguenti, invece, durante le ore d'aria nel cortile del carcere immortalai i miei compagni. E riuscii infine a consegnare a mia madre, durante una delle sue visite a Sondrio, sia la macchina, che oggi conservo come un cimelio, sia i rullini. Ecco in che maniera ho salvato la maggior parte delle fotografie riprodotte in questo libro e che costituiscono una documentazione davvero eccezionale.

Il pomeriggio del 30 aprile trascorse così. La faccenda della macchina fotografica fece cadere nel nulla il richiamo alla realtà lanciato da Mercatelli. Parlammo di un mucchio di cose senza importanza. Il fatto era che, inconsciamente, ognuno di noi cercava di distrarsi, di non pensare, di non porsi alcun genere di domande. Ma verso il tramonto la conversazione cominciò a languire. L'inquietudine, l'angoscia che ci eravamo sforzati di reprimere durante tutto il giorno, tornarono a sopraffarci.

moglie e non sapeva nulla di lei che aveva preso alloggio in un albergo di Sondrio e che ora si trovava di certo in balia della folla scatenata. Gli altri si erano seduti a terra e non parlavano.

Il primo a rompere il silenzio fu Giancarlo Mercatelli, un bolognese di qualche anno più anziano di me. «Cerchiamo di organizzarci» disse, dimostrando una invidiabile forza di animo. «Qui, a quanto pare, dovremo restarci un bel po'. Vediamo se riusciamo a ottenere qualche coperta.» Si mise a picchiare pugni sulla porta. Poi litigò con uno degli agenti di custodia. Ma riuscì nel suo intento. Ci portarono le coperte. Una venne sistemata sotto la testa di Martino Cazzola. Le altre le distendemmo sul pavimento. Di quella sera non ricordo altro. Mi gettai a terra e mi addormentai immediatamente.

Il giorno successivo, 30 aprile, trascorse per tutti noi in una atmosfera di crescente quanto assurda speranza. In che cosa sperassimo, me lo domando ancora. Forse ci confortava il fatto di essere tutti vivi, forse ci sorreggeva l'illusione che i capi antifascisti volessero davvero rispettare i patti di resa. Ci chiamavamo da una cella all'altra e ci scambiavamo notizie. Paganella, uno dei pochi valtellinesi che si trovasse lì con noi, ci illustrò ridendo i personaggi dell'antifascismo locale ormai diventati celebri quali esponenti del movimento clandestino. Mercatelli, che aveva trascorso una notte quasi insonne e che si era accorto della presenza di massicce formazioni di cimici, ci istruì sui sistemi per difenderci dalle invadenti bestiole.

Il rancio, composto da una gamella piena di una pasta acquosa e da un pezzo di pane, venne gustato, affamati come eravamo, con autentico entusiasmo. Martino Cazzola, pure lui valtellinese, trovò l'energia, nonostante le dolorose ferite, di sollevarsi dalla panca e di unirsi a noi. Si scusò, anzi, per il trattamento "poco ospitale" che i suoi concittadini ci avevano riservato. «Vuol dire che rimedierò io» concluse con un sorriso. «Quando saremo fuori di qui, vi aspetto a casa mia, a Morbegno. Ci faremo una bella mangiata e vi farò assaggiare gli ottimi vini di questa terra.»

Si parlò allora di vini e piatti regionali. Ognuno illustrò le specialità della propria zona. Per un po' dimenticammo quasi di

essere immersi in una tragedia senza confini e di trovarci in galera. Fu Mercatelli a richiamarci alla realtà. «Sembriamo diventati tutti matti» disse. «Non sappiamo se domani saremo vivi, e siamo qui a chiacchierare come se, invece di esser chiusi in otto in questo buco, fossimo seduti al circolo ufficiali. Ci manca solo un fotografo, per immortalare la scena, e siamo a posto.»

Un fotografo? Con la destra corsi istintivamente all'ampia tasca interna della mia giacca da paracadutista. La macchina fotografica era ancora lì. La tirai fuori e la sventolai sotto il naso dei miei camerati. «Eccolo, il fotografo» dissi. Mi guardarono allibiti. «Quando ci siamo arresi» spiegai allora «non mi sono molto illuso sul trattamento che ci avrebbero riservato. E ho pensato di salvare almeno la macchina fotografica e i rullini impressionati negli ultimi giorni. Così me la sono infilata nella tasca interna, fatta apposta per contenere un mucchio di roba. Quando i partigiani ci sono saltati addosso e ci hanno portato via tutto, non si sono accorti di questa tasca. Così li ho fregati. Qui, poi, all'ingresso in carcere, non ci hanno perquisito. E adesso abbiamo un rullino quasi inutilizzato.»

Increduli, si passarono la piccola macchina a soffietto che, una volta chiusa, non occupava più spazio di un grosso portafogli. Poi tentai di scattare qualche fotografia. Ma la ristrettezza dello spazio e la luce insufficiente mi convinsero a non sprecare fotogrammi. Nelle settimane seguenti, invece, durante le ore d'aria nel cortile del carcere immortalai i miei compagni. E riuscii infine a consegnare a mia madre, durante una delle sue visite a Sondrio, sia la macchina, che oggi conservo come un cimelio, sia i rullini. Ecco in che maniera ho salvato la maggior parte delle fotografie riprodotte in questo libro e che costituiscono una documentazione davvero eccezionale.

Il pomeriggio del 30 aprile trascorse così. La faccenda della macchina fotografica fece cadere nel nulla il richiamo alla realtà lanciato da Mercatelli. Parlammo di un mucchio di cose senza importanza. Il fatto era che, inconsciamente, ognuno di noi cercava di distrarsi, di non pensare, di non porsi alcun genere di domande. Ma verso il tramonto la conversazione cominciò a languire. L'inquietudine, l'angoscia che ci eravamo sforzati di reprimere durante tutto il giorno, tornarono a sopraffarci.

Che cosa stava succedendo, fuori dal carcere? Tutta quella tranquillità non ci annunciava, lo sentivamo con chiarezza, nulla di buono. Tentammo inutilmente di sapere qualche cosa dai secondini che vennero per il controllo serale. Non ci risposero nemmeno. Insistemmo. Allora sul vano della porta apparvero due partigiani. Mitra imbracciati e fazzoletti rossi al collo. «Nessuna domanda, capito?» urlò uno dei due. «Lo saprete presto che cosa succede.»

Cancello e porta vennero nuovamente chiusi. Per qualche minuto evitammo persino di guardarci in viso. Poi tentammo di farci coraggio con qualche battuta scherzosa e affrontammo decisamente il problema del bugliolo.

Per chi non lo sapesse, il bugliolo è il fetido recipiente in legno o in terracotta che, nelle carceri italiane, sostituisce i servizi igienici. E che viene svuotato ogni mattina. Be', nessuno di noi otto, stipati in pochi metri quadrati, aveva trovato il coraggio di usarlo davanti agli altri. La sola idea di un'operazione del genere ci paralizzava. Nemmeno io, che pure il bugliolo l'avevo già conosciuto nelle carceri di Arezzo, me l'ero sentita di prendere l'iniziativa. Eppure dovevamo deciderci. Alla fine risolvemmo così il problema: due di noi, a turno, avrebbero creato una parete tenendo tesa una coperta. Si sarebbe almeno creata un'illusione di intimità. Mentre ferveva la discussione, pensai che dovevamo essere davvero giù di morale se, per distrarci, ci riducevamo a valutare con tanto accanimento le diverse soluzioni che ognuno di noi proponeva per risolvere il "problema del bugliolo".

E venne l'ora di dormire. O meglio, di fingere di dormire. A parte la durezza del pavimento, che il lieve spessore di una coperta non bastava certo ad ammorbidire, c'era ben altro che contribuiva a tenerci svegli. La sensazione opprimente che il peggio doveva ancora arrivare.

Infatti, arrivò molto presto. Credo che fossero suonate da poco le ventidue quando avvertimmo nitidamente alcune voci provenire dall'ala principale del carcere. Mi levai a sedere, cercando di capire che cosa accadeva. Inutilmente. Poi altre voci ci giunsero da fuori. Ma non erano soltanto voci. Erano urla, lontane, confuse, di decine e decine di persone che gridavano insieme.

Chiamammo i camerati delle celle vicine. «Che succede?»

«Non lo sappiamo.»

«Chiedetelo agli altri.»

Di cella in cella giunse allora la risposta. «Hanno portato via il capitano Marchetti, della Confinaria. L'hanno portato davanti a un tribunale del popolo...»

Uno di noi domandò: «E che cos'è un tribunale del popolo?»

Io lo sapevo bene, che cos'era, ma non volli dirlo. Ne avevo sentito parlare durante le mie missioni oltre le linee, nei paesi già liberati. Lo componevano, di solito, i più fanatici tra i capi partigiani comunisti. La procedura la inventavano lì per lì. L'unica pena prevista era la pena di morte. E la sentenza veniva eseguita subito: al massimo, entro le ventiquattro ore successive.

«Meno male» sentii affermare da un altro. «Se hanno istituito dei tribunali, vuol dire che intendono giudicare solo coloro che sono accusati di reati specifici. E chi non ha nulla sulla coscienza, può stare tranquillo.»

Allora non riuscii più a tacere. «Non fatevi illusioni» dissi. «Quei tribunali giudicano esclusivamente sotto il profilo politico. A loro basta provare che l'imputato è un fascista. E lo mandano al muro.»

«Delinquenti» sentii mormorare.

«Hanno vinto loro» commentò Carlo Simini «ora fanno quello che vogliono. Facciano pure. Se credono di vederci tremare, se sperano di vederci implorare pietà, si sbagliano di grosso. Per quanto mi riguarda, non ho niente da rinnegare, niente di cui dovermi pentire.»

Martino Cazzola, che era disteso sul bancone e da almeno tre ore non apriva bocca, intervenne: «Forse voi ve la caverete. Non siete di qui. Ma se le cose si mettono in questa maniera, per me e per tutti i fascisti valtellinesi le speranze di portare a casa la pelle diventano molto poche».

«Non sei ancora morto» lo interruppe Mercatelli. «Nessuno di noi è ancora morto. Possibile che tra i nostri nemici non ce ne sia uno onesto?»

Ma una prima risposta a quegli interrogativi l'avemmo la notte stessa. A un certo punto, sentimmo altre voci provenire dai

corridoi del carcere. Dopo un poco, con il solito sistema delle notizie trasmesse di cella in cella, ci giunse la mazzata. «Marchetti è stato condannato a morte. Lo fucilano domani.»

«E uno» disse Fulgeri. «Sotto a chi tocca, adesso.»

Toccò al capitano Cattaneo, anche lui della 3ª Legione confinaria. Lo condannarono a morte la sera del Primo maggio; lo fucilarono la mattina dopo. Poi le esecuzioni si infittirono, e fu il massacro. Di quelle ore, di quei giorni, dodici complessivamente, durante i quali tutti noi vivemmo nell'attesa della morte, ho conservato ricordi a volte confusi, a volte nitidissimi. I ricordi di un incubo, comunque, che ancora oggi, a tanti anni di distanza, non sono mai riuscito a dissipare.

Ricordo, per esempio, la mattina del Primo maggio. Verso le undici ci fecero uscire dalle celle e ci condussero in cortile, limitato da mura altissime, per la regolamentare ora d'aria. Dal centro di Sondrio provenivano canzoni, urla, clamori. I partigiani celebravano la Festa del lavoro. Incontrammo nel cortile una settantina di nostri camerati, che ci comunicarono che il carcere ne ospitava in quel momento almeno il doppio. L'altra metà aveva però usufruito dell'aria nel turno precedente.

Riconobbi subito il generale Onori e il capo della provincia, Rino Parenti, una delle figure più note del fascismo, per lunghi anni federale di Milano. Seppi che il federale Parmeggiani e il colonnello Fattori erano stati chiusi nella sede della federazione, trasformata in campo di concentramento, con centinaia di nostri uomini. Anche l'istituto tecnico De Simoni, vicino al carcere, era pieno di fascisti. Almeno seicento. Molti altri li avevano portati nel Castello, una massiccia costruzione che sovrasta Sondrio. Che cosa, però, stesse accadendo nel capoluogo e negli altri centri della vallata, nessuno lo sapeva bene. Voci raccolte chissà come davano per certo che in Val Masino, a Tirano, a Bormio, molti dei nostri erano stati uccisi dopo la resa. Sentii fare il nome del maresciallo Jozzelli, dei carabinieri; del sottotenente Nicchiarelli della Confinaria, ammazzato solo perché nipote del capo di stato maggiore della Guardia repubblicana; del segretario comunale di Tirano, Pontiggia, padre di nove figli. Mi dissero anche di Tedeschi, il povero "Gandhi"

che mi aveva affidato la mattina del 26 aprile il comando del presidio di Grosio.

Era ormai evidente che i patti non sarebbero stati rispettati e che i capi del CLN erano complici nelle uccisioni. Ma ciò che valse maggiormente a confermarci che la vita di ognuno di noi era ormai legata a un filo, fu il racconto di quanto era accaduto la sera prima, allorché il capitano Marchetti era stato condotto davanti al tribunale del popolo. Era stato lui stesso a riferirlo, nei pochi minuti che aveva potuto trascorrere con i suoi compagni prima di essere trasferito nella cella dei condannati a morte.

Il tribunale del popolo era composto da una decina di capi partigiani, quasi tutti comunisti. I giudici sedevano sul palcoscenico del teatrino della ex Casa del Balilla. Il pubblico, formato in maggioranza da partigiani, si assiepava nello spazio riservato normalmente agli spettatori. Il processo era stato rapidissimo. Un capo partigiano aveva pronunciato la requisitoria.

Marchetti era stato accusato di essere fascista, di aver prestato servizio nella Confinaria, di aver partecipato a rastrellamenti e di essere un torturatore di patrioti. Lui si era difeso con estremo coraggio. Aveva confermato la sua fede politica e negato di avere mai torturato nessuno. «Portatemi qui questi patrioti» aveva detto. «Li voglio vedere in faccia. Io ho la coscienza di avere fatto il mio dovere, di avere servito la mia patria.» Ma i partigiani si erano messi a urlare, coprendo le sue parole.

Poi, un tale che fungeva da presidente si era rivolto al pubblico e aveva gridato: «Lo volete vivo o lo volete morto?»

«Morto» era stata la risposta.

«Il criminale di guerra capitano Marchetti» aveva allora sentenziato il tribunale «è condannato a morte. L'esecuzione avverrà domattina.»

Questo racconto ci venne fatto da un ufficiale della Guardia. Per ascoltarlo ci eravamo raccolti tutti intorno a lui. «L'hanno portato via all'alba» terminò l'ufficiale. «Prima di uscire dal carcere ha ottenuto di potermi salutare. Era sereno. Mi ha raccomandato la sua famiglia e mi ha incaricato di dire a voi tutti che moriva da italiano e da fascista, come era sempre vissuto.»

Seguì qualche istante di silenzio assoluto. Poi un giovane

ufficiale si rivolse al generale Onori. «Eccoli i patti di resa che avete firmato» gli disse in tono concitato. «Questi morti li avete anche voi sulla coscienza. Non dovevamo arrenderci. Bisognava aspettare gli americani e cedere le armi solo a loro.»

Onori lo guardò fissamente e ribatté: «Mi sono comportato come mi dettava la coscienza. Delle mascalzonate che fanno, dei delitti che commettono, risponderanno loro, prima o poi, davanti alla storia e al popolo italiano. Avevo il dovere di evitare che si spargesse inutilmente del sangue. Anch'io sono qui, come te. E la mia vita è di sicuro più in pericolo della tua. Eppure, se dovessi tornare indietro, firmerei ancora quei patti, perché li ho firmati in buona fede».

Intervennero altri ufficiali. I più anziani si schierarono a difesa di Onori, ma noi giovani ci unimmo al nostro collega che aveva parlato per primo. Eravamo tutti eccitati.

«Basta!» gridò a un certo punto il maggiore Paganella, il padre di Alfredo, anche lui prigioniero. «Inutile recriminare adesso. Se avevano intenzione di tradire i patti, di massacrarci, lo avrebbero fatto comunque, anche se ci fossimo arresi agli americani. Ora dobbiamo sapere affrontare la nostra sorte. Non mostrarci divisi di fronte a loro.»

Queste parole valsero a calmarci. Alfredo prese sottobraccio suo padre e lo spinse lontano dal gruppo. «Circolare, signori, circolare» disse ridendo. «Guardate quanto spazio avete a disposizione.»

«Beato te che hai ancora voglia di scherzare» gli gridò dietro qualcuno.

Quel pomeriggio del Primo maggio i partigiani entrarono nel carcere. Capi e gregari. Ci guardavano come si guardano solitamente le belve in gabbia. Ghignavano felici. Per tanti mesi avevano dovuto battere i tacchi davanti a noi. Ora, finalmente, ci avevano in pugno. Potevano farci quello che volevano. Per godersi meglio lo spettacolo avevano ordinato agli agenti di custodia di tenere spalancate le porte. Restavano a proteggerci, è il termine esatto, solo le cancellate. «Eh, tu, vieni qui.» Chi veniva indicato doveva avvicinarsi al cancello. «Più vicino, più vicino ancora.» E il minimo che gli arrivava in faccia era un

pugno. Poi le accuse più atroci, strampalate. «Eri tu, che ti divertivi a strappare le unghie, vero? Eri tu che bruciavi le piante dei piedi? Delinquente, te la farò pagare. Criminale, assassino, ti voglio ammazzare con le mie mani.»

Urlavano come ossessi. «Avanti, difenditi. Non dici niente perché hai la coscienza sporca. Lurido fascista, hai finito di farci correre.»

A me, che ero giunto in Valtellina solo il 20 aprile, uno gridò che mi conosceva, che mi aveva notato due mesi prima, in un paese che ora non ricordo, mentre giravo mostrando a tutti un barattolo "pieno di occhi sinistri di partigiani". Giuro che non sto inventando una sola parola: disse proprio un "barattolo pieno di occhi sinistri di partigiani", strappati, naturalmente, da me. Chiamò anzi i suoi compagni perché mi osservassero bene. L'accusa era talmente enorme, talmente idiota, che scoppiai a ridere. Non che ne avessi molta voglia. Ma non potevo fare altro: non reagire, non replicare, non strangolarlo. Mi coprirono di insulti e si allontanarono, garantendomi che la mia ora era suonata, che mi avrebbero fatto a pezzi.

Quando se ne furono andati, però, mi sentii piombare addosso una paura terribile. Non avevo mai strappato occhi sinistri, è vero, ma questo contava poco. Se quell'imbecille mi denunciava, stavo fresco. E poi gli avevo riso in faccia. Figuriamoci se me la perdonava. Mi ero infilato in un bel guaio.

«Hai paura che quell'energumeno vada a denunciarti?» mi domandò a un certo punto Mercatelli, vedendomi abbattuto e silenzioso.

«Sì.»

«Può darsi che lo faccia» disse allora il mio amico. «Sono però curioso di sapere contro chi sporge denuncia. Non sa il tuo nome, né te l'ha chiesto.»

Le parole di Mercatelli mi sollevarono di colpo il morale. Già, era vero: non sapeva il mio nome. Va bene che poteva tornare e farselo dire. Per il momento, però, non correvo un pericolo immediato. Non sarebbe toccato a me, quella sera, di comparire davanti al tribunale del popolo.

Toccò invece al capitano Cattaneo. Accusarono anche lui di torture, sevizie, massacri. Rifiutò di difendersi. Quando il tri-

bunale emise il verdetto di morte, gridò con quanto fiato aveva in gola: «Vigliacchi, viva l'Italia!» Lo fucilarono la mattina dopo.

La giornata del 2 maggio trascorse lentamente. Nessuna notizia da fuori, nessun contatto con l'estero. Non sapevamo nulla. Ricevemmo solo la visita di un sacerdote grande e grosso. Si chiamava don Leone del Signore. Durante il ventennio fascista, come seppi subito, era stato zelantissimo cappellano della Milizia. Adesso era partigiano dalla testa ai piedi e aveva deciso di dedicarsi all'assistenza dei fascisti carcerati. Ci raccontò con evidente soddisfazione i particolari della morte di Mussolini; indugiò a lungo sulla faccenda di Claretta Petacci che era morta accanto a "quel degenerato del suo amante"; ci illustrò minutamente che cosa era successo in piazzale Loreto e concluse con un fervorino assicurandoci che, per quanto lo riguardava, non ci portava rancore; in caso, poi, di necessità, e sottolineò la parola ripetendola, ci avrebbe assistiti "fino all'ultimo". «Crepa, schifoso» fu il commento alla sua visita. «Meglio morire scomunicati che ricevere l'Estrema unzione da uno come te.»

Il racconto di don Leone contribuì a rendere ancora più dure quelle ore di triste attesa. La visione di Mussolini appeso per i piedi ci tormentava tutti. Ne parlammo a lungo. Cercammo di immaginare che cosa poteva avere sofferto moralmente e fisicamente negli ultimi istanti della sua vita quell'uomo che per tanti anni aveva lottato e lavorato nell'illusione di fare grande e potente il popolo italiano. E nel valutare l'immensità della tragedia vissuta e sofferta da lui, ognuno di noi poté concludere che il proprio dramma personale, al confronto, era ben poca cosa.

Giunse così la sera. Alle venti, lo ricordo bene, perché tutti i particolari di quella terribile notte mi sono rimasti impressi, non ci era ancora pervenuta notizia che qualche altro di noi dovesse presentarsi davanti al tribunale del popolo. Cominciavamo già a sperare, quando sentimmo aprire la pesante porta e il cancello che dividevano la piccola ala occupata dalle nostre tre celle dal resto del carcere. Il cuore mi balzò in gola. Vidi anche gli altri irrigidirsi. Una visita, a quell'ora, poteva avere un solo significato. Ma a chi sarebbe toccato? Sentimmo scattare

le serrature di una delle altre due celle. Dio mi perdoni, ma in quel momento non pensai che qualche mio amico stava per morire, pensai solo che non sarei morto io.

Con i nervi tesi fino allo spasimo, in silenzio, cercammo inutilmente di capire chi potesse essere la vittima, o le vittime, di turno. Poi, dall'esterno, ci giunse un richiamo: «Ragazzi, stasera tocca a me». Era Alfredo Paganella che, per avvisarci, si era arrampicato sull'inferriata della sua cella. Ci guardammo in faccia allibiti. Alfredo Paganella davanti al tribunale del popolo? Ma era un assurdo. Nella graduatoria delle colpe, il giovane ufficiale della Guardia non era di certo tra i primi. Lì, nel carcere, c'erano il generale Onori, il prefetto Parenti, c'erano ufficiali superiori, vecchi fascisti. Perché, allora, proprio Paganella? «Forse vogliono alternare condanne a morte con qualche assoluzione» disse ottimisticamente Cazzola «per mostrare che non colpiscono indiscriminatamente tutti i fascisti. Vedrete che è così. Assolveranno Paganella. Domani sera, poi, manderanno al muro qualche altro.»

Non ero così ottimista. Paganella era valtellinese, ed era molto conosciuto per essere sempre stato un ragazzo onesto, un combattente leale. Ma, più di una volta, i partigiani avevano dovuto fuggire, inseguiti da lui e dai suoi uomini. Non aveva nessuna importanza che Paganella avesse sempre rispettato le leggi di guerra. Anzi, proprio perché si era battuto lealmente, doveva essere diffamato, calunniato, ucciso. Questa era la nuova legge dei vincitori secondo la quale chi aveva fatto il suo dovere, difeso la sua terra, servito le sue idee, era soltanto un criminale.

Il processo contro Paganella si svolse tra le ventidue e mezzanotte. Non sapevamo ancora che, insieme a lui, veniva giudicato anche Canova, il giovane ufficiale delle Brigate nere che avevamo incontrato nella notte tra il 27 e il 28 aprile al ponte di Stazzona. L'attesa fu tormentosa. Nessuno riuscì a dormire.

In silenzio, contando i minuti, cercammo di immaginare che cosa stava succedendo nella ex Casa del Balilla. Ma il nostro pensiero correva anche in continuazione al babbo di Paganella, che poco lontano da noi stava vivendo i momenti più disperati della sua vita.

Poco dopo mezzanotte avvertimmo il rumore di un camion che si arrestava davanti all'ingresso del carcere. «Eccoli che tornano» mormorò qualcuno. In un attimo fummo tutti in piedi. Rumore di passi, di serrature che si aprivano. Si sentirono alcune voci: «Paganella, come è andata?» Una risposta che non afferrammo, poi un urlo: «Assassini!» Mi si gelò il sangue. Li avevano condannati a morte tutti e due. «Paganella» cominciammo a gridare. «Paganella, vogliamo vederti.» Lo spioncino della porta si aprì. Apparve il viso di uno degli agenti di custodia. Aveva gli occhi lucidi. «State zitti, per carità» ci disse. «Adesso ve lo portiamo.»

Paganella condannato a morte. Non mi ero fatto alcuna illusione sulla conclusione del processo, ma la speranza, in fondo, non mi aveva mai abbandonato. Paganella assolto, tra l'altro, poteva significare che tra i nostri avversari c'era ancora qualcuno capace di un minimo di onestà, di umanità. La sua condanna, invece, confermava in maniera definitiva che ormai imperava una sola legge: quella della giungla.

Più tardi, molto più tardi, venimmo a conoscenza che anche tra i partigiani valtellinesi c'era stato chi aveva tentato di opporsi al massacro. Ma si era trattato di voci isolate, ben presto sommerse dalla canea urlante. Si trovarono tutti d'accordo, comunisti, socialisti, democristiani, e il risultato fu che quasi cinquecento dei nostri pagarono con la vita, nei primi tredici giorni di maggio, la loro fedeltà a Mussolini e all'Italia. La mia testimonianza diretta, infatti, riguarda solo ciò che vidi accadere nel carcere di Sondrio. Ma la strage infuriò ovunque: a Tirano, Morbegno, Ardenno, Castione, Bagni Val Masino. I terrificanti particolari di questi eccidi li apprendemmo solo alcune settimane dopo dalla viva voce dei superstiti.

Quella notte, vidi Paganella che andava a morire. A un certo momento, la porta della nostra cella venne aperta. Nel vano apparve lui. Indossava ancora l'uniforme di ufficiale della Guardia. Era pallido, ma tranquillo. Lo guardammo senza riuscire a pronunciare una sola parola.

«Sono stato condannato» disse. «Devo salutarvi. Ho ottenuto di trascorrere le ore che mi restano in cella con mio padre.»

«Ma di cosa ti hanno accusato?» trovò la forza di domandare Martino Cazzola.

Paganella scrollò le spalle. «Di niente» rispose con un sorriso triste. «Mi hanno incolpato di essere un fascista. Poi mi hanno mostrato una lettera con la quale, mesi or sono, avevo risposto negativamente a uno di loro che mi invitava a raggiungere i partigiani in montagna. Hanno concluso che sono un criminale. Amen.»

Ricordo ancora l'espressione di Paganella mentre parlava: serena e distesa. Lo guardavo e mi dicevo che no, non era possibile che quel ragazzo stesse per morire. Credo che nella vita di un uomo una delle esperienze più atroci e sconvolgenti sia quella di veder morire così un suo simile, di doverlo salutare per sempre alla luce fioca e spettrale delle lampade di un carcere, di doverlo abbracciare. E tutto questo, con la certezza di assistere a un delitto feroce e inutile.

È incredibile come, in quei momenti, non si sappia che cosa dire. Il fatto è che le parole non contano più. «Addio ragazzi, devo andare» ci salutò Paganella. Lo abbracciammo attraverso la cancellata. Gli agenti di custodia e i partigiani ce lo strapparono via. Sentimmo che salutava i suoi compagni della cella accanto. Saluti bisbigliati, sommessi: sembrava di assistere a un rito. Ma quando capimmo che lo stavano portando verso l'ala centrale, non ne potemmo più. Fu un urlo solo: «Paganella, Paganella». Lo sentimmo gridare: «Viva l'Italia!»

Poi scoppiai a piangere.

Nessuno dormì nel carcere di Sondrio. Tutti vegliammo l'agonia di Paganella e di Canova. Le prime luci dell'alba ci apparvero come una maledizione. Cercavamo di afferrare ogni minimo rumore per capire se per i nostri due camerati era giunta l'ora di lasciarci. Alle sette, invece, sapemmo da uno dei secondini che Paganella e Canova erano ancora nell'edificio. «Chissà che non ritardino l'esecuzione in attesa della grazia» sussurrò. Suonarono le otto, le nove, le dieci. Niente. Non si sapeva niente, non accadeva niente.

Alle undici, infine, ci portarono in cortile. Avevamo i lineamenti tirati, nessuno parlava. «Guarda lassù» mi disse Danesi. Levai la testa verso l'ultimo piano dell'istituto De Simoni, che sovrastava il cortile del carcere. Le finestre erano gremite di nostri ragazzi. Tutti guardavano verso l'ingresso della prigione.

Trascorse qualche minuto. Improvvisamente la porticina che immetteva nel cortile, si aprì. Apparve il maggiore Paganella. Lo sorreggevano il maggiore Lantieri degli Alpini e un capitano della Guardia. Il babbo di Alfredo guardava fisso davanti a sé. Si muoveva meccanicamente. In quel momento mi accorsi che i legionari affacciati alle finestre del De Simoni avevano teso le destre nel saluto romano. Davano l'addio a Paganella e Canova che stavano uscendo dal carcere. Poi il rombo di un motore che si avviava. Istintivamente, noi ci irrigidimmo sull'attenti. Così, in silenzio, salutammo i camerati che andavano a morire. Quando il rombo del camion si fu affievolito, il maggiore Paganella crollò a terra svenuto.

Non ricordo bene che cosa accadde dopo. Eravamo stravolti. L'incubo della morte dominava ormai tutti i nostri pensieri. Nessuno, però, nemmeno in quei momenti supremi, imprecò contro la sorte o sputò sul suo passato. Non avevamo niente da rinnegare: ci uccidessero pure.

Il 3 maggio si concluse con la condanna a morte del tenente Ramoino e dei sergenti Giombetti e Coniglio della Confinaria. Ramoino visse la sua agonia nella cella accanto alla mia. Un'agonia lunga, terribile, che durò più di ventiquattro ore. Sua moglie era riuscita a impedire l'immediata esecuzione, inoltrando personalmente una domanda di grazia al generale Cadorna che, a quanto si diceva, aveva assunto il comando di tutte le forze partigiane. Le ore passarono e, col trascorrere del tempo, la speranza che la grazia fosse concessa aumentò. Ramoino trovò il coraggio di scherzare sostenendo con gli agenti di custodia che, come condannato a morte, gli spettava non la solita sbobba, ma almeno un intero pollo arrosto. Quando scese la sera, ci sentimmo quasi certi che l'avrebbe scampata.

Invece lo vennero a prendere, e con lui Giombetti e Coniglio, verso le due del mattino. Ramoino fece appena in tempo a gridarci il suo addio. Li ammazzarono tutti e tre, sulla strada che conduce a Tirano, alla luce dei fari di un camion.

Quando, la mattina seguente, la giovane moglie di Ramoino giunse al carcere, felice, recando il telegramma che annunciava la concessione della grazia, si sentì rispondere da un partigiano di guardia che «suo marito l'avevano fatto fuori durante la notte».

Capitolo 9
Il sapore della morte

Attendemmo la morte per tredici giorni e tredici notti. La fine di Ramoino, Giombetti e Coniglio per mano di giustizieri comunisti nella notte tra il 4 e il 5 maggio, servì a toglierci ogni residuo dubbio sulle precise intenzioni dei nostri avversari di farci fuori tutti quanti. I nostri tre camerati, infatti, erano stati condannati a morte da un tribunale del popolo, ma l'ordine di esecuzione era stato sospeso perché si attendeva una risposta alle domande di grazia inoltrate al comando generale delle formazioni partigiane di Milano. Ciononostante li avevano ugualmente ammazzati. Era fin troppo chiaro, quindi, che nulla e nessuno potevano impedire alle squadre appositamente organizzate dal PCI di agire liberamente.

Da quel giorno, infatti, le notizie dei massacri cominciarono a pervenirci a getto continuo. Molte di queste informazioni ci venivano comunicate dai nostri ragazzi, prigionieri nel vicino istituto De Simoni, che avevano maggiori possibilità di comunicare con l'esterno. Come ho già raccontato, dal cortile del carcere in cui venivamo condotti ogni mattina per i regolamentari sessanta minuti d'aria, si vedevano le finestre dell'ultimo piano dell'istituto. A quelle finestre, sfuggendo alla sorveglianza dei partigiani, riuscivano ad affacciarsi ogni tanto alcuni dei nostri, che comunicavano con noi usando l'alfabeto dei sordomuti.

Sapemmo così della strage di Ardenno. In un primo tempo, in verità, venimmo solo a conoscenza del fatto che nel pomeriggio del 4 maggio alcuni partigiani si erano presentati alla ex Casa del Fascio, trasformata in campo di concentramento, e

avevano portato via otto fascisti. I nomi dei morti e i particolari dell'eccidio li apprendemmo solo alcuni giorni più tardi. Si trattava del maggiore Galli, del maggiore Carlo Pasini, del colonnello Pio Cimetta, del professore Bruno Chiaromonti, dell'ingegnere Marco Melloni, del tenente Giuseppe Cinieri, del tenente Albizio Girì, del tenente Enzo Barbini. Gli otto, nessuno dei quali era stato condannato dal tribunale del popolo, vennero prelevati con un pretesto qualsiasi e trasportati ad Ardenno. Lì furono mitragliati dopo essere stati costretti a scavarsi la fossa.

Ma la ferocia si manifestò con un episodio davvero agghiacciante. I partigiani si erano presentati alla ex Casa del Fascio con un elenco che comprendeva otto vittime designate: sette riuscirono a rintracciarle subito, l'ottava era irreperibile. Tra l'altro non si è mai saputo di chi si trattasse. Allora, misero le mani sul primo che passò loro accanto, il tenente Enzo Barbini, pistoiese, e lo ammazzarono insieme agli altri.

Poi, il 6 maggio, avvenne la strage di Buglio in Monte: tredici in una sola volta, prelevati in parte dalla ex Casa del Fascio e in parte dal carcere. Li vennero a prendere verso l'alba. In quel momento, stavo dormendo. Ero riuscito ad appisolarmi da non molto, sfinito dalla tensione di quelle interminabili ore di attesa. Mi svegliò Mercatelli, che si era coricato per terra accanto a me. Mi guardai attorno alla debole luce della lampadina che, di notte, illuminava continuamente le celle. Anche Simini e Danesi si erano levati a sedere. Accennai a parlare. Mercatelli mi fece segno di stare zitto. Così sentii anch'io lo scatto delle serrature. I rumori provenivano però dall'ala centrale del carcere. Chi stavano portando via? A chi toccava? E sarebbero venuti a pescare vittime anche nelle nostre tre celle? Sentivo la testa che mi girava e le gambe che mi tremavano: era la paura, lo sapevo benissimo, a farmi stare così. Una paura terribile, che non avevo mai provato. Non quella che precede il lancio con il paracadute, non quella che può afferrare lo stomaco durante il combattimento. La paura di morire come una bestia in gabbia, ucciso da gente che non sa nemmeno come ti chiami, e che ti ammazza senza sapere che cosa hai fatto, ma solo perché sono arrivati i giorni del furore.

I rumori continuavano. Mio Dio, ma quante celle stanno aprendo? Oggi ci fanno fuori tutti. Uno di noi, non ricordo chi, disse a bassa voce: «Mi domando se sarò capace, quando mi vedrò i mitra puntati addosso, di gridare "Viva l'Italia!". Ho paura di non farcela». Me lo domandai anch'io. Adesso si sentivano anche alcune voci. Quelli che se ne andavano salutavano quelli che restavano. Ora vengono qui, continuavo a ripetermi, vengono qui e ci portano fuori. Poi ci caricano su un camion. Chissà se farò in tempo a vedere per l'ultima volta la luce del sole. E chissà se si soffre molto quando la raffica ti saetta dentro. Ma la forza di gridare "Viva l'Italia!" sul muso di quei maledetti devo trovarla. Non dovranno capire tutta la paura che mi sento adesso, tutta la voglia che ho di continuare a vivere.

Pensai a tutte quelle cose nella terribile, livida alba del 6 maggio, e a tante altre. Un pensiero solo non mi sfiorò nemmeno per un istante: che avessero ragione loro e torto io, che avessero il diritto di fare quello che stavano facendo.

Se è vero, come dicono gli spagnoli, che nella vita di ogni uomo viene sempre, prima o poi, il momento della verità, il momento cioè in cui uno resta solo di fronte a se stesso e giudica se ha agito bene o male, giustamente o ingiustamente, posso affermare che il mio momento della verità scoccò durante quegli spaventosi minuti di attesa. Non mentii a me stesso, in quei momenti: ridotto com'ero, fisicamente e psicologicamente, con il sapore della morte in bocca, se qualche cosa dentro di me avesse vacillato mi sarei messo a urlare, a implorare pietà. Invece no: non mi sfiorò nemmeno il dubbio di avere sbagliato. E quando, ancora adesso, qualcuno sembra stupirsi di questa mia fedeltà al passato, di questo mio non rinnegare la decisione che presi dopo l'8 settembre, posso rispondere che devo ai miei avversari di ieri, proprio a loro, se raggiunsi la convinzione più sofferta e profonda di essermi battuto sulla barricata giusta.

I minuti trascorsero, così, in quella atroce attesa. Poi i rumori cessarono, le voci si spensero del tutto.

Nessuno di noi aprì bocca. In silenzio, ognuno cercò di immaginare quello che stava accadendo, ognuno di noi pregò per quelli che erano andati a morire. Il sorgere del sole ci trovò sfiniti. «Siamo ancora vivi» disse Mercatelli. «Già» ribatté Simini «ma lo saremo domani?»

Durante l'ora d'aria riuscimmo a sapere i nomi di coloro che erano stati prelevati dal carcere: maggiore Carlo Lantieri, tre volte medaglia d'argento; colonnello Sante Vaccaro, mutilato di guerra e superdecorato al valore; dottor Gustavo Poletti, direttore del *Popolo Valtellinese*; Gian Forzoni, giornalista; dottor Cesare Berra. Dal reparto femminile del carcere era stata portata via anche la professoressa Angela Maria Tam. Nessuno però conosceva la loro destinazione. Tutti noi, inoltre, ignoravamo che altri fascisti erano stati presi alla stessa ora nella ex Casa del Fascio.

Fu solo nel pomeriggio che i particolari dell'eccidio ci vennero rivelati. Ci pensò don Leone del Signore, l'ineffabile sacerdote che già ci aveva illustrato quanto era accaduto a Dongo e in piazzale Loreto. Don Leone ci raccontò che i partigiani avevano prelevato complessivamente tredici fascisti e li avevano portati a Buglio in Monte, non molto lontano da Sondrio. Ricordo bene le sue parole: «Li hanno fucilati insieme. Ma sono tutti riconoscibilissimi. Sì, sì: i partigiani non li hanno sfigurati. Hanno avuto l'accortezza di non sparare loro in faccia». Come a dire: pensate che bravi ragazzi, che delicatezza nel loro modo di comportarsi.

Rispondergli? E a che cosa serviva? Pensavamo che poteva comunque esserci utile, specie se fosse venuta per noi l'ultima ora. E così sapemmo anche i nomi degli altri morti: i fratelli Guido e Luigia Mussini; il vice federale di Sondrio, Mario Zoppis; i dirigenti federali Emilio Muttoni e Gianni Bertoli; il colonnello Fattori, comandante della 3ª Legione confinaria e il federale di Sondrio Rodolfo Parmeggiani. Nessuno di questi era stato condannato dal tribunale del popolo. La nostra vita o la nostra morte dipendevano dal buono e dal cattivo umore di qualche partigiano.

Quel giorno si verificò, comunque, un primo episodio consolante. Il tenente cappellano della 3ª Legione, don Saturnino Lissi, che era stato chiuso con il maggiore Vanna e gli altri confinari nella cella accanto alla nostra, venne scarcerato per intervento del vescovo di Sondrio. Prima di andarsene, don Lissi fece in tempo a raccogliere gli indirizzi delle nostre famiglie. Fu così che, dopo lunghi giorni di disperazione, i miei poterono finalmente sapere che ero ancora vivo.

Come sempre, verso il tramonto, l'incubo tornò a piombare su di noi. Martino Cazzola, il capitano valtellinese delle Brigate nere cui i partigiani avevano rotto la testa durante la marcia da Ponte a Sondrio e che divideva la cella con noi, ricevette la citazione a comparire davanti al tribunale del popolo. C'è qualcuno che possa dire di avere partecipato alla veglia funebre di un uomo vivo e vegeto? Ebbene, a me e ai miei compagni di sventura toccò anche questa esperienza. Avere in tasca quella citazione significava avere in tasca il passaporto per l'aldilà. Lo sapevamo tutti benissimo. Lo sapeva anche Martino Cazzola.

Anche il ricordo di quelle ore mi è rimasto indelebile. Senza dire una parola Martino si distese nuovamente sulla panca occupata fin dal primo giorno, girò il viso verso il muro e restò immobile. Nessuno di noi osava fiatare. Che cosa si può dire a un uomo che sa di dover morire a breve? Niente. Fu Cazzola, dopo più di un'ora, a rompere il silenzio. «Se qualcuno di voi ne uscirà vivo» disse «si ricordi di andare a casa mia, a Morbegno. Riferisca ai miei che li ho pensati fino all'ultimo momento. E anche» poi si interruppe un attimo, ma si riprese subito «che non mi pento di quello che ho fatto, perché mi sono sempre comportato da persona onesta.»

Lo vennero a prendere poco prima delle ventidue. Quando uscì, lo abbracciammo. Qualcuno disse: «Auguri». Lo aspettammo con il cuore in gola. Non era il primo cui toccava quella terribile sorte. Altri lo avevano preceduto, altri l'avrebbero seguito. Ma era il primo di noi, del nostro gruppo. Da sette giorni dividevamo con lui le paure, le speranze, i terrori di quelle ore bestiali. Non riuscivo a capacitarmi che gli avrebbero bucato la testa, la pancia, il petto a colpi di mitra, che l'avrebbero inchiodato in una cassa e spedito sotto terra. Mi sembrava una cosa fuori da ogni logica.

Martino Cazzola tornò dopo due ore. Sembrava impazzito. L'avevano assolto. Proprio così: assolto. Ce lo ripeté, incredulo, felice. Ci disse che alcuni partigiani del suo paese l'avevano difeso, che nessuno aveva potuto accusarlo di nulla. Lo guardammo come, un tempo, dovette essere guardato Lazzaro resuscitato dalla tomba. Lo invidiai. Lui è a posto, pensavo, adesso torna a casa. E noi restiamo qui. Guardali, questi valtellinesi:

appena passata la furia del primo momento, si aiutano a vicenda. Andrà a finire che le spese di tutto le faremo noi forestieri.

Martino, intanto, si diffondeva in particolari. «Domani mi portano via di qui. Per un po' di tempo dovrò restare nel campo di concentramento di Bagni Val Masino. Poi tornerò a casa mia. Mi sembra di sognare. Vi aspetto tutti. Vedrete: forse il peggio è passato. Non morirà più nessuno. Passeremo una giornata indimenticabile. E cercheremo di cancellare questi giorni, queste ore. D'accordo, ragazzi? Vedrete, Morbegno è un gran bel posto....» Continuò a parlare ininterrottamente.

Comprendemmo tutti che si stava scaricando i nervi e non lo interrompemmo. E poi ci faceva piacere ascoltare uno che finalmente poteva fare progetti, guardare al futuro, vivere di nuovo, insomma. Il fatto che l'avessero assolto restituiva anche a noi tutte le speranze.

La mattina seguente lo vennero a prendere poco prima dell'ora d'aria. Ci salutò incoraggiandoci, ripetendoci che il peggio era ormai passato. Lo vedemmo andar via, contenti per lui.

Lo ammazzarono tre ore dopo. Lo misero insieme ad altri quattordici fascisti prelevati dalla ex Casa del Fascio. Del gruppo facevano parte il capitano D'Arienzo della Guardia; il capo stazione di Morbegno, Pescatori; dodici giovani legionari di cui non si sono mai saputi i nomi. I quindici vennero fatti salire su un camion e avviati verso Bagni Val Masino. Arrivati a metà strada, furono obbligati a scendere. Dovettero scavarsi la fossa. Poi dovettero ammucchiarsi dentro. Vorrei non doverlo raccontare: i partigiani li mitragliarono alle gambe e, mentre quegli sventurati urlavano implorando il colpo di grazia, li irrorarono con decine di litri di benzina. Li bruciarono vivi.

Quella sera ci giunse la notizia che Cazzola era morto. Non i particolari dell'eccidio, quelli no, per fortuna. Ne venni a conoscenza solo due mesi più tardi. Ma tanto ci bastò per distruggere in un solo istante le speranze che erano rinate in noi e alle quali ci eravamo aggrappati come naufraghi.

Il 9 maggio portarono via il maggiore Vanna. Anche lui, la sera precedente, era stato assolto dal tribunale del popolo. Mentre la solita platea urlava: «A morte, a morte», una giovane

partigiana era salita sul palcoscenico e aveva gridato che Vanna non meritava di morire perché durante un rastrellamento aveva salvato lei e la sua famiglia. E allora tutti si erano messi ad applaudire e, tra una risata e l'altra, avevano stabilito che, in fondo, quel brav'uomo poteva vivere. Tanto bastava, in quei giorni, per decidere della vita o della morte di un uomo.

Ma anche Vanna morì: trasferito nel campo di concentramento di Tirano, venne prelevato verso la fine di maggio da alcuni partigiani giunti appositamente da Domodossola per fargli la pelle. Nella vallata piemontese, Vanna aveva comandato i reparti della Confinaria e sapeva troppe cose sui retroscena che avevano condotto, nel febbraio del 1944, alla uccisione del capitano Beltrame, un capo partigiano non comunista. Sapeva cioè che Beltrame era stato tradito e i nomi di quelli che avevano rivelato ai comandi tedeschi e fascisti la località, Megolo, nella quale Beltrame si era fortificato. Era quindi indispensabile che Vanna tacesse per sempre.

E poi la strage di Castione: altri undici. Tra questi, il capitano Enrico Poggio, il tenente Leonardo Bini, i fascisti Vittorio Frati, Angelo Mattei, Corrado Brazzi, Adolfo Morelli, Ernesto Luzzi, Giorgio Morigo, Tommaso Di Martino, Cesare Bedogné. Le nostre file si assottigliavano, ora dopo ora.

Un giorno, non ricordo se il 10 o l'11 maggio, fummo avvisati che, «data la situazione», erano giunti in carcere alcuni sacerdoti con il compito di confessare e comunicare chi ne avesse manifestato il desiderio. Non ci pensai su due volte. Se un'iniziativa del genere era stata presa, chissà che cosa altro si stava preparando. Chiesi quindi di poter avvicinare uno dei sacerdoti. Fui accontentato. Mi portarono in una cella. Là mi attendeva un prete piuttosto giovane. Con molta affabilità mi domandò come mi chiamavo, si informò se i miei famigliari erano stati o no avvisati che mi trovavo prigioniero a Sondrio e volle sapere infine se desideravo prendere i sacramenti. Gli risposi che quella era la mia precisa intenzione. Allora mi fece inginocchiare e, subito, mi domandò: «Figliolo, ti sei pentito?»

Lo guardai con aria stupita e interrogativa. «Pentito di che cosa, padre?» chiesi.

«Ma di essere stato fascista.»

Quelle parole furono per me peggio di un pugno in faccia. Mi alzai di scatto. «Perché dovrei pentirmi?»

«Perché l'essere stati fascisti è un delitto, un gravissimo delitto.»

«Questo lo dice lei» ribattei, mentre il sangue mi saliva alla testa.

«Non lo dico solo io» insistette il sacerdote «e se vuoi l'assoluzione, se vuoi avvicinarti ai sacramenti, devi dirmi che ti penti di essere stato fascista.»

«Non ci penso nemmeno. E lei non può parlarmi così. Sono giorni e giorni che vedo morire i miei amici. Sono giorni e giorni che aspetto anch'io di seguire la loro sorte. Ho chiesto di comunicarmi perché quando dovesse toccare a me, voglio andarmene a posto con Dio e con gli uomini. Ma non posso pentirmi di essere stato e di essere ancora fascista. Ho servito lealmente la mia idea e forse per questo ci lascerò la pelle. Anche ammesso che il torto fosse dalla mia parte, e non lo è, lei dovrebbe essere l'ultima persona al mondo a convincermi che mi sono battuto e che forse muoio per niente.»

«Quante chiacchiere» mi sentii rispondere. «Non ho tempo da perdere in discussioni. Per l'ultima volta: ti penti o no?»

«Vada all'inferno» gli sibilai in faccia e gli voltai le spalle.

Di ritorno in cella non riuscii a frenare la rabbia e lo sconforto. Ma come? Anche i preti contro di noi? Possibile che fossero impazziti tutti? Ricacciai le lacrime in gola: sì, erano impazziti tutti. Avevo ragione io. Avevo ragione perché non avevo mai fatto del male a nessuno. Non avevo tradito, non avevo sparato alle spalle, non avevo rubato. Avevo solo rischiato di persona per difendere l'onore del mio popolo, la libertà della mia terra. Andassero tutti al diavolo.

Raccontai l'episodio ai miei compagni. La conclusione fu che quei due o tre che si erano messi in nota per confessarsi ci rinunciarono.

Giunse così il 13 maggio. Quel giorno ricevetti un pacco di generi di conforto. Lessi avidamente il breve biglietto che l'accompagnava. Era firmato dalla signora Manini, la madre di Mafilas, il mio amico che avevo lasciato a Sondrio il 20 aprile. Seppi così che i miei stavano bene e che avevano ricevuto mie

notizie. Nulla per quanto riguardava Mafilas. Ne dedussi che lui non doveva essere caduto in mano ai partigiani. Dividemmo tra tutti e sette i viveri. Quel primo contatto con l'esterno costituì per me una grande emozione.

Ma una sensazione ancora più grande mi toccò viverla qualche ora dopo. Verso sera giunse a Fulgeri, uno dei miei compagni di cella, la solita terribile citazione a comparire davanti al tribunale del popolo. Fu una mazzata per tutti. Iniziò così una nuova veglia funebre.

Capitolo 10
Fuori dall'abisso

Se ripenso alle ore d'angoscia che Ugo Fulgeri e tutti noi vivemmo quella sera del 13 maggio e al colpo di scena finale, sento ancora un brivido corrermi giù per la schiena. Fulgeri, dunque, letta la citazione, ci passò il foglio senza dire una parola. Poi accese una sigaretta, infilò le mani in tasca e si appoggiò con le spalle al muro guardando il soffitto.

Io non osavo nemmeno levare gli occhi su di lui. Rapidamente calcolai che gli restavano, si e no, dodici ore di vita e conclusi che erano molto poche. Che si poteva fare per alleviargli le pene dell'agonia? Ci consultammo con lo sguardo. In quel momento, ci trovavamo tutti seduti per terra, fatta eccezione per Franciolini che, sofferente, era disteso sulla panca. Un rapido scambio di occhiate, e Franciolini si alzò. La panca toccava al moribondo di turno. Lì vi aveva trascorso le sue ultime ore Martino Cazzola. Ora toccava a Ugo Fulgeri. Domani, poi, chissà.

Fulgeri, sempre senza dire una sola parola, si distese. E i minuti cominciarono a trascorrere lenti, soffocanti, allucinati. Mi sorpresi a pensare che avere un morto in casa, specie se il morto è ancora vivo, è davvero imbarazzante. Quando uno è morto per davvero, pensai ancora, si può almeno commiserarlo ad alta voce. Qui, invece, non si ha nemmeno la possibilità di questo umanissimo sfogo perché il morto ti sente. Mi passò persino per la testa che due candele accese di fianco alla panca non ci sarebbero state male. A un certo punto mi presi la testa

tra le mani dicendomi che stavo ragionando come un matto, che stavo impazzendo, che tutti noi, se quell'incubo non finiva, saremmo impazziti.

«Che ore sono?» La voce di Ugo Fulgeri mi tolse dalle mie farneticazioni.

Gli rispose Sbaraglio, che ancora era in possesso del suo orologio. «Le otto.»

«Tra poco mi vengono a prendere» mormorò Fulgeri.

«Vuoi mangiare qualche cosa?» trovai la forza di dirgli. «Ho ancora un po' di pane e di formaggio.»

«Perché no?» mi rispose Ugo. «Ho fame.»

Gli allungai quel che mi restava. Il morto, così ormai lo chiamavo tra me e me, addentò il pane e il formaggio. Ma riuscì a inghiottire solo un boccone. Poi scosse la testa. «Quante balle ci hanno sempre raccontato» commentò sconsolatamente «sugli ultimi pasti dei condannati a morte. Polli, torte, fiaschi di vino. Chi sta per andarsene non può essere capace di mangiare tanta roba. Credevo di avere fame e invece guardate qui, ho lo stomaco chiuso come una cassaforte.»

«Piantala con questi discorsi» scattò Mercatelli. «In fin dei conti non ti hanno ancora ammazzato. Finché c'è vita c'è speranza.»

«Parli bene, tu» ribatté Ugo «perché non hai in tasca questo maledetto pezzo di carta. E lasciami dire quel che mi pare. Sta' tranquillo, comunque: non ho paura. Gli voglio sputare in faccia a quelle carogne.»

Questo scambio di battute ebbe il potere di dissipare un poco l'atmosfera opprimente che fino a quel momento aveva pesato su tutti noi. Fulgeri ci diede l'indirizzo della sua casa di Firenze e si raccomandò perché qualcuno di noi, appena possibile, provvedesse a raccontare a suo padre come erano andate le cose.

Aveva appena finito di parlare quando avvertimmo il solito agghiacciante rumore di serrature che scattavano. «Eccoli» disse Ugo, alzandosi in piedi. Ci levammo anche noi. Gli agenti di custodia e i partigiani dovevano essere già nel corridoio sul quale si apriva la nostra cella. Tra poco li avremmo visti apparire nel vano della porta. E allora, addio Fulgeri. Ma i secondi

trascorsero e non apparve nessuno. Avvertimmo invece, nitidamente, scattare le serrature delle altre due celle accanto alla nostra. Che cosa stava accadendo? Ci portavano via tutti? Non feci in tempo a darmi una risposta, non feci nemmeno in tempo a provare quella terribile paura che tante volte, in quelle ore spaventose, mi aveva attanagliato lo stomaco e il cervello. La nostra porta, infatti, venne spalancata improvvisamente, e due carabinieri apparvero. Non gli agenti di custodia, non i partigiani. Due carabinieri. Un appuntato e un milite. Indossavano le divise grigioverdi. Divise logore, stinte, ma grigioverdi. Sui baveri portavano le stellette.

Vederli e pensare siamo salvi fu una cosa sola. Non valutai, in quel momento, il fatto che i due militi, molto probabilmente, non provavano per noi alcuna simpatia; che forse erano stati anche loro partigiani o, nella migliore delle ipotesi, deportati in Germania dai tedeschi durante le grandi retate del 1944. Ma erano carabinieri. La loro apparizione, dopo quei maledetti tredici giorni di furore e di sangue, dopo tutta quell'orgia di rosso, di facce patibolari che ci venivano a scegliere per il macello quotidiano, di prelevamenti notturni, di massacri indiscriminati, mi restituì di colpo il senso dell'ordine, della legge. Qualche cosa del mio vecchio mondo distrutto ritornava nelle stellette e nel grigioverde di quei due carabinieri. E noi, di conseguenza, potevamo dirci salvi.

Tutte queste cose mi passarono per la mente fulminee, mentre quasi paralizzato dalla sorpresa e dal tumulto dei pensieri e dei sentimenti che mi avevano assalito, guardavo i due militi, ancora incredulo. Mi accorsi che anche i miei compagni se li mangiavano con gli occhi, senza riuscire a pronunciare parole. L'appuntato ci contò a uno a uno. Poi fece il gesto di chiudere nuovamente la porta.

«Appuntato» gli domandò allora Fulgeri «io devo essere giudicato stasera dal tribunale del popolo. Non sa a che ora verranno a prendermi?»

«Non verrà nessuno» si sentì rispondere Ugo, in tono brusco. «Il tribunale del popolo ha cessato di funzionare.» E ci sbatté la porta in faccia.

Ci volle qualche secondo perché fosse ben chiaro a tutti il

significato di quelle parole. Ma quando potemmo afferrarlo fino in fondo, ognuno di noi venne preso da una specie di vertigine. A me sembrò che la cella non esistesse più, che la porta, le sbarre fossero scomparse. Che ci fosse attorno a me tanta aria pura. Mi sembrò di respirare meglio. Anzi, non avevo mai respirato tanto bene.

Poi mi guardai. La divisa, le mani, gli scarponi. Mamma mia: ma da quanto era che non mi toglievo gli scarponi? E la divisa? Tentai di fare un conto. Vediamo un po'. Oggi è il 13. Da quando sono qui non mi sono mai spogliato. Tanto, si dorme per terra. La notte della resa? Neanche parlarne. Quella precedente? No, abbiamo combattuto. E quella prima ancora? Nemmeno. Ero a Mazzo. Mi sono tolto solo l'elmetto. Adesso ricordo: è stato a Grosio che mi sono vestito per l'ultima volta. Eh, già. La mattina del 26 aprile. Ma allora? Ecco: 26, 27, 28, 29, 30 aprile. Più tredici. Fa diciotto giorni che non mi spoglio. Dio, che schifo. Devo lavarmi. Fare un bagno. Tagliarmi le unghie. Quelle dei piedi. Quelle delle mani non occorre: me le mangio. Domani chiedo di fare un bagno. Domani, o anche dopo. Posso disporre del mio avvenire e lavarmi quanto mi pare. Il tribunale del popolo, maledetto chi l'ha inventato, non funziona più. Domani voglio leggere un giornale. Domani... Domani... voglio tornare a vivere.

Guardai gli altri. Fulgeri si era accoccolato per terra. Fumava. Mi accorsi che gli tremavano le mani. Gira la testa a me, pensai, figurati a lui che si sentiva già morto e sepolto. Franciolini, anche lui seduto in un angolo, tossiva convulsamente. Da un po' di giorni stava male. Ma non l'avevo mai visto in quelle condizioni. È l'emozione, pensai ancora, speriamo solo che la tosse non lo strangoli: sarebbe davvero un peccato che morisse proprio adesso. Danesi, Mercatelli, Simini e Sbaraglio erano ancora in piedi accanto alla porta dietro la quale i carabinieri erano scomparsi nemmeno da un minuto. Ognuno di loro stava risalendo da un abisso, da un'eternità fatta di tredici giorni pazzeschi, assurdi, bestiali, e ritrovava il senso della realtà, delle cose, dell'avvenire.

Franciolini continuava a tossire. Sbaraglio, che era suo cognato, gli andò vicino. «Che cosa ti prende?» chiese. Francioli-

ni scosse la testa. Non poteva parlare. La tosse lo stava realmente soffocando. Aveva la bocca piena di bava bianca. Faceva pena. Lo sollevammo da terra e lo sedemmo sulla panca.

Come Dio volle, Franciolini si calmò. Ci distendemmo allora per terra, sulle solite coperte, per dormire. Ma nessuno aveva sonno. Cominciammo a parlare dei carabinieri. Dopo aver stabilito che l'appuntato si era espresso con un accento che lo qualificava nativo di una zona a cavallo tra l'Umbria e il Lazio, e dopo aver concluso che a noi non importava proprio niente se era laziale o umbro, affrontammo il tema, molto più vasto, dei carabinieri intesi come istituzione, come tradizione e forza dello Stato. Fu un coro di elogi. I carabinieri erano tutto: nostro padre, nostra madre, la patria, il passato e il futuro.

A un certo punto Danesi scoppiò a ridere. «Siamo in galera» disse «e ci restiamo perché adesso, fuori dalla porta, ci sono carabinieri che, se ci vedono uscire, ci bucano la pancia. E noi ne parliamo come se fossero i nostri angeli custodi. È proprio vero che il mondo sta andando alla rovescia.»

«Certo che sono i nostri angeli custodi» ribatté Mercatelli. «Non dimenticare che, solo poche ore fa, fuori dalla porta c'erano alcuni simpatici individui che la pancia te la bucavano anche se non avevi alcuna intenzione di uscire di qui.»

«Lo so benissimo» riprese Danesi «e mi auguro che facciano buona guardia. Quello che mi stupisce è la valanga di elogi sui carabinieri. Fino a pochi giorni fa, se ben ricordo, non ne parlavamo tanto bene. Li consideravamo responsabili dell'arresto di Mussolini. È vero o no? E allora, signori, un po' di coerenza.»

Danesi aveva ragione, ma fino a un certo punto. Sapevamo tutti che sia l'arresto di Mussolini sia la morte di Muti non erano direttamente imputabili all'Arma. Gli ufficiali e i carabinieri incaricati di eseguire le due operazioni avevano semplicemente obbedito agli ordini. Il primo, emanato proprio in nome del re; il secondo da Badoglio, il capo cioè di quel governo davanti al quale si erano sottomessi, dopo il 25 luglio, anche tutti i fascisti. Noi fascisti repubblicani, infatti, non avevamo mai nutrito un astio particolare nei confronti dei carabinieri e li avevamo avuti al nostro fianco subito dopo l'8 settembre nelle prime azioni antipartigiane.

«Ti ricordi» dissi a Danesi «quei tre carabinieri che furono uccisi agli Olmi, presso Pistoia? Uno di quei ragazzi aveva trascorso molte notti di guardia alla villa dove vivevano alcune famiglie di funzionari di prefettura, compresa la mia. Quando mia madre seppe che l'avevano ammazzato, pianse una giornata intera.»

Saltarono fuori tanti altri episodi del genere. Ci trovammo d'accordo nel dire che i tedeschi avevano fatto un'enorme fesseria quando, nel luglio del 1944, avevano improvvisamente catturato tutti i carabinieri ancora in servizio nella RSI, deportandoli in Germania. Quelli che erano sfuggiti alla cattura, naturalmente, si erano dati alla macchia con il bel risultato che le bande partigiane, da quel momento, avevano potuto contare sulla presenza e sull'attività di soldati che sapevano il fatto loro. E noi, cretini, che non avevamo impedito che questo avvenisse.

«Perché noi?» scattò Simini. «Che ne sapevamo noi? C'è qualcuno che possa dire di avere visto i tedeschi portare via i carabinieri? Io me ne sono accorto solo dopo molti giorni. La responsabilità, se mai, è stata del governo, dei nostri capi.»

Non l'avesse mai detto. La discussione si spostò allora sugli errori compiuti: su quello che si doveva fare e non si era fatto, sul generale Onori che si era arreso.

Non so come si concluse. A un certo momento mi addormentai. Per la prima volta, dopo tredici giorni e tredici notti da incubo, riuscii a riposare di un sonno pieno, di piombo.

Capitolo 11
Le missioni dell'agente "Medio"

Nei giorni che seguirono, molta acqua venne però a raffreddare le speranze che si erano accese in noi la sera del 13 maggio. Eravamo ancora sani e salvi, è vero. I partigiani non prelevavano più nessuno dal carcere. Ma giungevano continuamente notizie terribili dai campi di concentramento sparsi per tutta la Valtellina. I primi giornali che riuscimmo a leggere, ci offrirono inoltre la precisa visione di quanto stava accadendo in tutta Italia. Ogni fascista era un criminale. Anzi, il termine fascista era ormai considerato un autentico insulto, un oltraggio. Le descrizioni che si facevano di noi erano semplicemente orripilanti. Avevamo tutti lo sguardo bieco, l'espressione dura e cinica, le nostre pupille erano fosche. Nella migliore e nella più benevola delle interpretazioni venivamo considerati poveri dementi traviati.

Ci sarebbe stato da ridere se non ci fossimo resi conto che tutta quella valanga di insulti, di ingiurie, di diffamazioni avrebbe sortito ben presto il risultato di creare attorno a noi una atmosfera pesantissima di odio, di repulsione. E in quella atmosfera avremmo dovuto affrontare le Corti d'assise straordinarie, i tribunali speciali costituiti dalla rinata democrazia per giudicare i fascisti. E c'era poco da stare allegri. Le Corti d'assise straordinarie, istituite con un decreto che portava la firma del luogotenente generale del Regno, il principe Umberto, contemplavano una tale serie di reati per cui, a pensarci bene, tre quarti del popolo italiano sarebbe dovuto finire in galera, a

cominciare da Umberto stesso. Anche l'essere stati Figli della lupa poteva essere considerato un reato: la legge, infatti, era retroattiva. Puniva cioè fatti e azioni che, quando si erano verificati, fruttavano elogi, decorazioni e promozioni.

Impiegammo un intero pomeriggio per studiare quella dannatissima legge. Se l'applicavano alla lettera, nessuno di noi se la sarebbe cavata con meno di trent'anni. Eravamo tutti colpevoli di collaborazionismo con il tedesco invasore, appartenenza al Partito fascista repubblicano, nonché responsabili di avere indossato una divisa, combattuto contro le forze del governo legittimo, e preso parte attiva durante i a rastrellamenti.

Se poi saltava fuori che uno aveva partecipato alla fucilazione di qualche partigiano, lo aspettava la condanna a morte. Nessuno del nostro gruppo, fortunatamente, era stato nei plotoni di esecuzione. Io, però, avevo operato nei servizi speciali: colpa, questa, gravissima, perché considerata a tutti gli effetti spionaggio al soldo del nemico e punita, inutile dirlo, con la fucilazione. Non mi sentivo molto tranquillo. Troppa gente sapeva che ero stato oltre le linee, in territorio occupato dal nemico. E se qualcuno parlava, stavo fresco. Né valeva la pena che mi consolassi pensando che tutto quanto stava accadendo era un'autentica mostruosità; che i traditori, le spie, i collaboratori erano quelli che si erano schierati a fianco degli angloamericani: non quelli come me, rimasti fedeli a un'alleanza che portava sì la firma di Mussolini, ma anche quella di re Vittorio Emanuele, il padre di quel bravo principe Umberto che ora firmava una legge che sovvertiva tutto. Nessun ragionamento poteva ormai modificare la realtà che si era determinata. Avevano vinto gli altri: ora si sfogavano, dando fondo a tutta la bile accumulata in venti anni di impotente attesa.

Quei giorni di maggio trascorsero per me nel timore, che si rinnovava a ogni ora, che qualcuno mi tradisse, che si lasciasse sfuggire che avevo appartenuto ai servizi segreti. Un timore che si centuplicò nel corso della prima visita che ricevetti in carcere da parte dei miei familiari.

Fu verso il 20 maggio. Nella stanza dei colloqui incontrai mio padre e mia sorella Francesca. Ci abbracciammo piangendo. Mia madre non era potuta venire perché c'erano a casa altre

due sorelle e un fratellino, tutti più giovani di me, che avevano bisogno delle sue cure. Seppi così che la mia famiglia non aveva subito persecuzioni. Una parvenza di perquisizione alla ricerca di armi era avvenuta sotto lo sguardo benevolo di alcuni nostri vicini di casa, tutta gente che aveva allacciato cordiali relazioni con loro fin dall'arrivo nel piccolo centro comasco e che si erano autoproclamati "componenti del Comitato di liberazione nazionale".

Tirai un sospiro di sollievo. Subito dopo, però, mi venne comunicato il peggio: mio padre era stato epurato.

«E perché?» domandai sbalordito.

«Perché ho prestato servizio con il governo della repubblica» rispose lui.

«Che cosa avresti dovuto fare?» ribattei. «Sei funzionario di carriera. Hai svolto le tue mansioni amministrative. Non ti sei impicciato di politica.»

«È vero» mi obiettò «ma hanno detto che la mia colpa maggiore è quella di non aver impedito a te di fare il fascista.»

«Brutti schifosi» non riuscì a trattenermi. «E se la prendono con te?»

Mia sorella cercò di calmarmi. «Vedrai che tutto si accomoda» disse. «Ora però togliti la divisa. Ho con me un tuo abito borghese.»

«Portatelo indietro» ribattei infuriato. «La camicia nera non me la tolgo. Voglio tenerla alla faccia di questi farabutti.»

Mia sorella si mise a piangere. «Per carità, non dire così. Ne stiamo passando già abbastanza. Ma ti rendi conto che sei in prigione? Che gli inglesi ti cercano?»

Mi sentii gelare il sangue. «Gli inglesi mi stanno cercando?»

«Sì» rispose lei. «Sono arrivati a casa qualche giorno fa, in due, su una camionetta. Volevano sapere dov'eri.»

«E voi che cosa avete risposto?»

«Che non lo sapevamo, che non avevamo tue notizie. Naturalmente non ci hanno creduto. Ma non hanno insistito. Ci hanno detto però che facevamo male a non riferirglielo, perché, comunque, ti avrebbero trovato ugualmente. Sanno tutto: anche i nomi dei tuoi amici. Sanno persino che ti mangi le unghie.»

Questa, poi, non me la sarei aspettata. E chi l'aveva detto, a quelli là, che mi mangiavo le unghie? Qualcuno che mi conosceva molto bene. Ma chi? Mafilas Manini?

«No» mi rassicurò Francesca. «Mafilas è in salvo. Ha raggiunto Milano e vive là sotto falso nome.»

Chi allora? Ci avrei pensato. Per il momento era necessario istruire bene i miei nella eventualità che gli uomini dell'Intelligence Service fossero tornati a interrogarli. In questo caso avrebbero dovuto sostenere che non sapevano nulla. Proprio nulla.

Tornai in cella. Avevo con me l'abito borghese. Lo gettai in un angolo. Mi dava fastidio solo a vederlo, figuriamoci a indossarlo. Poi raccontai ai miei amici che cosa stava accadendo. Conclusero tutti che qualcuno mi aveva tradito e che la mia situazione non era davvero delle migliori. Quel giorno, poi, venimmo anche a sapere di aggressioni subite dalle madri e dalle spose di qualcuno di noi. Sbaraglio, chiamato a colloquio, ci disse che sua moglie, ormai prossima al parto, era stata malmenata sulla soglia del carcere. Il mio amico era sconvolto. Aveva sentito la moglie gridare: ora temeva per la sua vita e per quella della creatura che doveva nascere. Fu una brutta giornata, quella.

La giornata che seguì si annunciò ancora peggiore. Alle undici del mattino, mi avvertirono che sarei stato condotto verso le quindici presso il comando alleato. Ero richiesto dagli uomini della Field Security Section. Una sigla che conoscevo anche troppo bene: la sigla del controspionaggio inglese.

Sostenere che attesi con animo tranquillo il momento in cui sarebbero venuti a prendermi sarebbe una grossa bugia. Mi sentivo i nervi a fior di pelle. Sapevo che gli agenti angloamericani erano in grado di identificarmi quale "agente nemico", e non ignoravo che i miei camerati catturati in missione erano stati quasi tutti fucilati. Qual era la sorte che mi aspettava? Non era certo per invitarmi a pranzo che mi avevano cercato con tanto accanimento. Ed era probabile che, una volta giunti a identificarmi, gli alleati trasmettessero il mio incartamento alla Corte d'assise straordinaria di Sondrio per farmi giudicare dagli italiani. Una maniera come un'altra, questa, per vendicar-

si di uno che era riuscito a metterli nel sacco due volte. D'altra parte, a chi potevo chiedere aiuto? A nessuno. Non ero nemmeno in grado di respingere l'accusa che mi sarebbe stata mossa contro. Mi trovavo nei guai fin sopra i capelli.

«Mangia qualche cosa.» Mercatelli mi porgeva la gavetta con la sbobba di mezzogiorno.

«Non ne ho voglia» risposi.

«Non ti conviene sostenere un interrogatorio a stomaco vuoto» insistette lui. «Un interrogatorio che non si presenta, a quel che posso intuire, molto facile.»

«Non posso» dissi. «Non ce la faccio a mangiare. Mi sembra di avere nello stomaco un chilo di sassi.»

«Non vogliamo sapere i fatti tuoi» intervenne Simini «ma non è un mistero che hai fatto parte dei servizi speciali. Sono molti giorni ormai che viviamo insieme, e insieme ne abbiamo viste di tutti i colori, no? E allora, se pensi che ti possa fare bene, raccontaci perché gli inglesi ci tengono tanto a conoscerti di persona. Penso che di noi ti puoi fidare. E c'è anche il caso che qualcuno di noi, a mente fredda, possa darti qualche consiglio utile su come comportanti durante l'interrogatorio.»

Li osservai uno per uno: Danesi, Sbaraglio, Fulgeri, Simini, Mercatelli, Franciolini. Li conoscevo tutti molto bene ormai. Amici? Molto di più. Fratelli, resi tali da un'esperienza che ci aveva mostrati gli uni agli altri proprio come eravamo. Fratelli di cui potevo fidarmi ciecamente.

«D'accordo» dissi alla fine «parliamone pure. Subito dopo l'8 settembre fui tra i primi ad arruolarmi nelle file della Decima MAS e chiesi di entrare a fare parte di un battaglione speciale i cui componenti erano destinati, singolarmente o a squadre, ad agire come sabotatori dietro le linee nemiche. Questo battaglione, il Folgore NP (nuotatori e paracadutisti), era composto esclusivamente di volontari. Dopo un durissimo periodo di addestramento, che completammo a Jesolo, presso Venezia, e dopo un lancio col paracadute che effettuammo sul campo di Tradate, in provincia di Varese, fummo pronti per entrare in azione.

«Una parte degli NP (così eravamo denominati) raggiunse le linee del fronte: divisi in squadre e indossando la regolare divi-

sa dell'esercito della Repubblica sociale, questi uomini cominciarono ad attraversare le linee o a sbarcare alle spalle dello schieramento nemico, arrecando danni ingentissimi ai depositi, ai comandi, ai parcheggi alleati. Io e poche decine di altri NP venimmo invece assegnati ai servizi segreti d'informazione. A questo scopo ricevemmo l'ordine di indossare abiti borghesi e di presentarci a uno speciale comando tedesco che aveva sede a Milano in un grande palazzo situato in piazza Fiume (*divenuta poi piazza della Repubblica.* N.d.A.). Partii da Jesolo con due fraterni amici. Di uno di questi posso fare il nome perché venne catturato in missione e fucilato dagli angloamericani il 18 novembre 1944 a Firenze. Si chiamava Ruy Blas Biagi, aveva 21 anni, ed era pistoiese. Dell'altro, permettetemi di chiamarlo "Marco". Credo che sia ancora libero.

«Il gruppo cui eravamo stati assegnati era il famoso Abwehr 190: dico famoso a ragion veduta, perché fu il comando segreto che diede maggiormente filo da torcere al controspionaggio alleato. A capo dell'Abwehr 190 c'era un giovane maggiore, asso dell'aviazione germanica. Il suo vero nome non l'ho mai saputo. Noi lo chiamavamo "Comandante Kora". Con questo nome era anche ben noto al nemico che paracadutò alcuni suoi agenti al nord con il compito di sopprimerlo. Un giorno infatti gli spararono anche nell'interno della sua abitazione, situata al numero 16 di corso di Porta Nuova a Milano, appostandosi sul tetto di una casa di fronte.

«Nella città lombarda presi alloggio all'albergo Berna, in via Napo Torriani, presso la Stazione centrale, e per due mesi (giugno e luglio '44) seguii un corso speciale per informatori. Le lezioni mi venivano impartite in due distinti appartamenti: uno in via Andrea Doria e l'altro in via De Togni. Circolavo munito di documenti che mi qualificavano operaio della Todt, l'organizzazione del lavoro tedesca. Il mio nome di battaglia era "Medio".

«Verso la seconda metà di luglio partì in missione Ruy Blas. Doveva raggiungere Firenze. Ci salutammo allegramente dandoci appuntamento per qualche giorno dopo. Non l'avrei più rivisto. Poi partì Marco. La sua missione, sempre a Firenze, fu breve e fortunata. Al ritorno però ci raccontò di aver assistito

da lontano alla cattura di Ruy Blas, con il quale aveva appuntamento in una piazza di Firenze.

«L'ordine di partenza per me giunse il 3 agosto, nel pomeriggio. Fui convocato dal comandante Kora. "Ti lancerai questa notte col paracadute vicino a Roma" mi disse. "Il compito della tua missione è militare e politico nello stesso tempo. Dovrai controllare gli apprestamenti nemici all'aereoporto di Ciampino e sulla spiaggia di Anzio e Nettuno. Sappiamo che gli angloamericani stanno preparando uno sbarco sulle coste liguri o francesi – sbarcarono infatti qualche settimana più tardi sulla costa francese – e abbiamo ragione di credere che buona parte delle forze si stia concentrando sulle coste e negli aereoporti laziali. Nel corso della missione dovrai poi raccogliere il maggior numero possibile di informazioni di carattere economico e politico per alimentare la nostra propaganda. Lungo il viaggio di ritorno tieni gli occhi bene aperti e controlla soprattutto il movimento dei rincalzi nella zona di Arezzo. La tua sigla segreta è 'Gero 65'."

«Mi consegnò quindi un fazzoletto bianco e ventimila lire in biglietti da mille. Il fazzoletto bianco era il segno di riconoscimento che doveva permettere ai reparti tedeschi di prima linea di identificarmi subito quale agente speciale. Disteso a breve distanza dalla fiamma di una candela, infatti, il fazzoletto rivelava dopo pochi secondi una scritta, il mio nome di battaglia e la sigla "Gero 65". Per far scomparire ogni traccia della scritta invisibile era sufficiente bagnare il fazzoletto. Tornai in albergo, indossai l'abito più scalcinato che possedevo e un paio di robustissimi scarponi. Poi sigillai la mia roba in una valigia che recapitai al comando. Là ebbi notizia che, poche ore prima, era rientrato un altro dei nostri, Italo Franco, un veneziano. L'incontrai, e lui, che era stato a Perugia, mi mise al corrente della situazione oltre le linee. Mi disse che la zona migliore per ripassare il fronte era quella degli Appennini, a nord di Città di Castello. Le truppe alleate stazionavano nei fondovalle, e sulle montagne, ormai sgombre di partigiani e sorvegliate solo da rare pattuglie, si passava abbastanza comodamente. Unico grande pericolo, i campi minati.

«Al tramonto del 3 agosto, accompagnato da uno degli ufficiali dell'Abwehr 190, mi recai in automobile a Bergamo. Alle

21,30 decollai dall'aereoporto di Orio al Serio a bordo di uno bimotore tedesco da bombardamento veloce. Poco prima della partenza mi erano state consegnate una bussola, una P38 e uno di quei coltelli a serramanico che, al corso di addestramento, avevamo imparato a lanciare con assoluta precisione. L'ordine era di eliminare senza esitazione chiunque avesse tentato di catturarci al momento dell'atterraggio. Il volo durò un'ora e mezza. La notte era chiarissima, illuminata dalla luna piena. Io ero sistemato nella gondola ventrale, con i piedi rivolti ai timoni. Attraverso i vetri della gondola (posto solitamente riservato al mitragliere) potei seguire tutto il percorso: Pianura padana, Cesenatico, l'Adriatico sorvolato a pelo d'acqua, poi, dopo una virata a destra di novanta gradi, Pescara, le cime nevose del Gran Sasso, e una fuga continua di montagne e colline. Sapevo che mi sarei dovuto lanciare a est di Roma, in una zona che, sulla carta geografica mostratami dai piloti del bombardiere, era indicata come "quadratino 78".

«A un certo punto sentii l'aereo perdere quota. Un aviere mi fece cenno di tenermi pronto e aprì davanti a me il portello inferiore dell'aereo. Controllai la fune che doveva provocare l'apertura automatica del paracadute e mi assicurai che fosse bene agganciata; mi avvicinai quindi al portellone e mi sedetti sul bordo facendo penzolare fuori le gambe. Ancora pochi secondi e mi lanciai, dall'altezza di quattrocento metri, su una valletta deserta tra Carsoli e Poggio Cinolfo, a nordest della Tiburtina. La velocità dell'aereo che picchiava compensò in buona parte la velocità di caduta. Per alcuni secondi rimasi praticamente sospeso nel vuoto, mentre il paracadute si apriva.

«Quando cominciai la discesa regolare, sentii che l'aereo stava virando per tornare. Non dimenticherò mai l'incredibile silenzio del cielo, rotto solo dal rombo dei motori che si smorzava sempre più.

«Caddi in un campo di granoturco. Restai incollato al terreno per qualche secondo, con la pistola stretta in pugno e pronto a uccidere. Ma attorno a me c'era il silenzio assoluto. Solo un cane, in lontananza, abbaiava furiosamente. Nascosi il paracadute in un profondo ruscello assicurandolo al fondo con grossi sassi. Orientandomi con la bussola camminai tutta notte verso

ovest, scavalcando in linea retta boschi, torrenti, colline. All'alba raggiunsi la Tiburtina presso Vicovaro. Alle nove incrociai il primo camion inglese. Un incontro emozionante: il primo con il nemico. Poco dopo, per precauzione, gettai in un fossato la bussola, il coltello e la pistola.

«Continuai a marciare per tutto il giorno. Al tramonto raggiunsi Tivoli. Da lì, con un mezzo di fortuna, arrivai in serata a Roma: ai lati della strada notai concentramenti, mai visti prima in vita mia, di mezzi corazzati, di automezzi, e non potei fare a meno di pensare che cosa sarebbe accaduto quando tutto quel materiale fosse entrato in azione contro le nostre ormai esigue e provatissime truppe. La notte del 4 dormii in un garage ai Parioli. La mattina seguente cominciai ad agire. Non starò qui a rievocare minutamente la missione. Basti dire che, assolutamente indisturbato, mi recai a Ciampino, ad Anzio e Nettuno e controllai gli apprestamenti nemici. Riuscii a sapere che gran parte dei mezzi da sbarco, e soprattutto due divisioni aviotrasportate, erano stati recentemente trasferiti in Corsica in vista di un prossimo sbarco sulle coste francesi. In un solo giorno, aiutato da una fortuna veramente sfacciata, esaurii la missione.

«Nel pomeriggio ero nuovamente a Roma. Feci incetta di giornali, manifesti e proclami. Passeggiai per il centro osservando e annotando mentalmente episodi, situazioni e clima. Ne riportai un'impressione terribile. Quello che mi colpì soprattutto fu lo spettacolo di miseria, di servilismo. Le nostre ragazze sottobraccio ai negri mi fecero davvero una pessima impressione. Mi augurai di riguadagnare al più presto le linee. Al calare della sera mi incamminai sulla Cassia, deciso a non perdere una sola ora e a raggiungere le nostre truppe nel più breve tempo possibile.

«Quella notte, grazie a un mezzo di fortuna sul quale salii nei pressi dell'aereoporto del Littorio, arrivai a Civita Castellana e dormii qualche ora in un fienile. Il giorno dopo, 6 agosto, mi rimisi in cammino. A sera mi trovavo a Viterbo. Mi sentivo euforico e tranquillo: avevo superato numerosi posti di blocco mostrando i miei documenti, e nessuno mi aveva mai detto nulla. Da notare che ero partito in missione con i miei documenti autentici rilasciatimi prima dell'8 settembre e validi come sape-

te benissimo, sia al nord che al sud. Forse qualcuno di voi si stupirà di questo fatto, ma, se ci pensate un momento, vi accorgerete che si trattava di una misura intelligente. Noi dovevamo agire in territorio italiano, a casa nostra, e potevamo sempre incontrare qualche conoscente, qualche parente. L'uso di un nome falso ci avrebbe automaticamente denunciati come agenti della Repubblica sociale.

«Giunto a Viterbo, pensai bene di concedermi una notte di completo riposo. Entrai all'albergo Nuovo Angelo e chiesi una stanza. Il mio nome venne regolarmente segnato sul registro. Dopo una bella dormita ripresi la marcia. Un poco a piedi, un poco con mezzi di fortuna arrivai ad Arezzo la mattina del 9 agosto. L'ultimo tratto, da Siena ad Arezzo, riuscii a completarlo a bordo di un camion canadese. Ormai ero vicino alla linea del fronte. Mi restava da affrontare la parte più difficile della missione. Sapevo che un'ordinanza alleata proibiva ogni movimento ai civili per una profondità di trenta chilometri dalle prime linee. Dovevo quindi evitare le strade. Decisi perciò di uscire da Arezzo e raggiungere la zona montagnosa e boscosa a nordest della città. Una volta lì, avrei puntato verso nord: prima o poi sarei incappato nelle retroguardie tedesche. Per attuare il piano mi incamminai a est, in direzione di San Sepolcro.

«Ma non andai molto lontano. A un certo momento, mi trovai obbligato a uscire da un bosco e ad attraversare una strada. Mi guardai attorno e non vidi nessuno. Ma quando fui sulla carreggiata, una voce alle mie spalle mi diede l'"Alto là". Mi voltai e scorsi un partigiano barbuto che mi teneva puntato addosso il moschetto. "Dove vai?" mi domandò. Gli risposi che volevo raggiungere San Sepolcro alla ricerca di certi amici miei. "Lo sai che non si può circolare in questa zona senza un permesso alleato?" Tentai di ribattere che, secondo quanto mi era stato detto, non mi risultava che per andare da Arezzo a San Sepolcro ci volesse ancora il permesso. "Niente da fare" ribatté quello. "Devi venire con me." Dovetti seguirlo. Dopo un paio di chilometri (io sempre davanti, e lui dietro col moschetto spianato) raggiungemmo il paese di Le Ville di Monterchi.

«Ci fermammo davanti a un edificio sulla porta del quale campeggiava un totem (così chiamavamo i simboli delle unità

nemiche) a me molto noto e da me molto temuto: quello di un comando della Field Security Section, la FSS, vale a dire un comando del servizio di sicurezza inglese. Ero caduto nelle mani del controspionaggio nemico.

«Il comando era situato al secondo piano di una casa nel centro del paese. Là dentro mi trovai di fronte a un graduato inglese e a un negro colossale, pure in divisa britannica. Tutt'e due si esprimevano abbastanza bene in italiano. Mi venne ordinato di mettermi contro il muro e di tenere le mani bene in alto.

«Ero ormai convinto di essere spacciato, ma ero anche ben deciso a vendere cara la pelle. Cercai quindi di controllarmi al massimo e di non lasciare trasparire nulla dell'angoscia che mi attanagliava. Pensavo infatti che difficilmente gli uomini della FSS avrebbero bevuta la favoletta che mi preparavo a raccontare per giustificare la mia presenza nelle retrovie, specie considerando il fatto che, appena perquisito, sarei stato tradito da alcune cose che mi portavo addosso e delle quali non avevo potuto disfarmi lungo il percorso tra il punto in cui ero stato catturato e la sede della FSS.

«In una delle tasche dei pantaloni conservavo infatti con molta cura il famoso fazzoletto bianco che doveva servirmi per farmi riconoscere dagli avamposti tedeschi; nella giacca, poi, celati malamente tra la stoffa e la fodera, si trovavano diciotto biglietti da mille, gran parte cioè della somma che mi era stata consegnata prima della partenza per la missione e che non avevo avuto occasione di spendere. Mi sembrava impossibile che gli uomini del controspionaggio nemico ignorassero il particolare del fazzoletto bianco; in tutti i casi, quelle 18 mila lire addosso a un ragazzo malamente vestito e sorpreso nelle retrovie, avrebbero suscitato i più fondati sospetti (*va ricordato che, nell'agosto del 1944, 18 mila lire corrispondevano a oltre 45 milioni del 1997*. N.d.A.).

«Ma la fortuna non mi abbandonò. Il fazzoletto bianco venne appena guardato e gettato in un angolo. Della presenza dei fogli da mille, il negro che mi perquisì non se ne accorse. Poi cominciarono a interrogarmi. Risposi con il cuore tra i denti. Raccontai che fino a pochi mesi prima dell'8 settembre avevo vissuto a Taranto con la mia famiglia e che proprio nell'imminenza dell'armistizio mio padre, funzionario di prefettura, era stato trasferito in una sede del nord. Dissi inoltre che non avevo seguito sul momento la famiglia perché ero iscritto alla facoltà di medicina dell'università di Bari e dovevo preparare gli esami per la sessione autunale: l'8 settembre ero rimasto così separato dalla famiglia e ora vagavo per l'Italia in attesa che la guerra finisse per ricongiungermi con i miei.

«Devo precisare che tutta la storia era assolutamente vera, salvo un particolare: non ero rimasto a Bari, ma avevo seguito i miei al nord. Nell'Italia centrale c'ero tornato solo da poco, di notte, appeso a un paracadute azzurro. Ma questo, agli inglesi, non potevo certo raccontarlo. Fatto sta che i due della FSS mi lasciarono parlare. Poi controllarono i documenti. E questo segnò un punto a mio favore. I documenti che, come ho detto, erano autentici, consistevano in una carta d'identità rilasciata dal comune di Taranto e nel tesserino dell'università di Bari. Terminato il primo interrogatorio venni condotto nella caserma dei carabinieri.

«Non ero per niente certo di averla fatta franca. Ero convinto, invece, del contrario. Sapevo che mi aspettavano altri interrogatori e pensai bene di disfarmi del fazzoletto e dei soldi. Chiesi di andare al gabinetto, nella speranza di poter restare solo qualche minuto. Così fu: rapidamente bagnai il fazzoletto per eliminarvi ogni traccia della scritta invisibile, poi strappai in minutissimi pezzi i diciotto biglietti da mille e li gettai nella tazza. Credo che non mi capiterà più in tutta la vita di far finire in un cesso una somma così ingente.

«Gli interrogatori ripresero poco dopo e durarono otto ore. Quelli della FSS non sembravano affatto convinti di quanto avevo raccontato. Mi fecero ripetere la storiella decine di volte; tentarono di farmi cadere in contraddizione. Non so davvero se, in quelle ore, riuscirono a controllare a Taranto e a Bari le notizie da me fornite. Se lo fecero, comunque, non poterono trovare altro che conferme al mio racconto. Mi riportarono alla caserma dei carabinieri all'alba del 10 agosto. Trascorsi la mattina accovacciato in un angolo della camera di sicurezza, certissimo di essere stato scoperto e identificato. Verso mezzogiorno, poi, un carabiniere mi comunicò che, nel pomeriggio, sarei sta-

to processato per direttissima da un tribunale militare inglese. "Ci siamo" dissi tra me. "Domani mi fucilano."

«Quelle ore che precedettero il processo le ricordo come un incubo: né mi consolava molto il pensiero che in quella situazione mi ero cacciato volontariamente ben sapendo a che cosa andavo incontro. Il processo venne celebrato verso le cinque del pomeriggio. Mi portarono in un palazzotto, credo il municipio, davanti a un ufficiale inglese seduto a una scrivania. Tutto si svolse con molta rapidità. Venne introdotto il partigiano, che raccontò come e dove mi aveva arrestato. Poi deposero i due della FSS. Alla fine mi venne chiesto se confermavo quanto avevo deposto durante gli interrogatori. Il tutto durò cinque minuti. E giunse la sentenza: un mese di prigione per avere circolato senza permesso nelle retrovie.

«Dato che il capitano si era espresso in inglese, sul momento non afferrai il significato delle sue parole. Subito dopo però l'interprete me le tradusse e solo allora mi resi conto che ero salvo. Mi riportarono in cella nella caserma dei carabinieri. Poco dopo, la tensione nervosa di quelle ultime ore mi giocò un brutto scherzo. Mi venne improvvisamente una febbre da cavallo. Battevo i denti e avevo il corpo scosso da brividi prolungati. Un carabiniere se ne accorse e chiamò il tenente. Credo di dovere molto a quell'ufficiale. In quel momento stavo certamente delirando perché non ricordo quasi nulla di ciò che accadde. So che quando ripresi conoscenza c'era, curvo su di me, un signore con la barbetta nera: un medico. Poco discosto, in piedi, il tenente dei carabinieri mi guardava. Mi passò fulmineo per la testa il pensiero che probabilmente, nel delirio, avevo detto qualche cosa di compromettente, e mi sentii gelare di nuovo. Il medico mi fece un'iniezione, scosse la testa brontolando che ero sano come un pesce, che non capiva bene da che cosa dipendesse quel febbrone e se ne andò. Il tenente rimase. Per qualche secondo tacque, poi mi disse: "E così, tu vieni da Taranto e cerchi la tua famiglia, vero?" "Sì" risposi. "Perché?" Mi guardò ancora fissamente. "Niente, niente" disse avviandosi di scatto verso l'uscita. "Domani ti porteremo al carcere di Arezzo. Buona fortuna."

«La mattina dell'11 agosto arrivai ad Arezzo, in carcere.

Il capoguardia, un certo Aceti, scrisse il mio nome su un grande registro. In quel carcere rimasi trenta giorni: un mese di fame rabbiosa, con duecento grammi di pane e un mestolo di brodaglia a mezzogiorno e basta, in un camerone pieno di partigiani condannati da tribunali alleati per furti negli accampamenti angloamericani, che si vendicavano cantando tutto il giorno inni comunisti. Il carcere rigurgitava di persone arrestate e condannate per il mio stesso motivo. Ricordo, tra gli altri, il cappellano militare delle Brigate comuniste aretine, un avvocato di Napoli, e un giovane che mi raccontò di avere lavorato per il servizio segreto alleato nel territorio della RSI. Non so se le missioni di cui parlava le avesse compiute per davvero: fatto sta che le informazioni che mi diede sulla dislocazione delle scuole di spionaggio americane e sui sistemi d'istruzione adottati dall'OSS (la sigla del servizio segreto americano) risultarono poi esatte. Quel tale voleva convincermi ad arruolarmi nel servizio; gli risposi che preferivo vivere tranquillo.

«In quei giorni arrivò a tenermi compagnia in galera un altro del mio gruppo: lo chiamerò il "Cancelliere", perché tale era la sua professione presso il tribunale di Venezia. Già catturato una volta, era stato condannato al solito mese di carcere. Rimesso in libertà, era incappato in un altro posto di blocco e se ne tornava ora al fresco con una condanna di sei mesi. Nemmeno lui era stato identificato quale agente segreto fascista dai servizi di sicurezza alleati. L'11 settembre, allorché venni rimesso in libertà, lui era ancora lì: chissà che fine avrà fatto. Quando lasciai il carcere, il fronte si era ormai spostato a nord, sulla linea Firenze-Pontassieve. Mi ero informato con circospezione della topografia della zona e avevo deciso di tentare il passaggio delle linee a nord-est di Pontassieve. Il mio piano era di affrontare il monte Pratomagno nei pressi di Arezzo, percorrerne il crinale e raggiungere così le retroguardie tedesche che, secondo notizie da me raccolte, dovevano trovarsi attestate ancora sul Passo della Consuma, sulla strada Pontassieve-Poppi.

«Uscito dal carcere restai per due giorni ospite, a Quarata di Arezzo, nell'abitazione del signor Carlo Cottone, cui ero stato indirizzato dal fratello, un ottimo ragazzo, conosciuto in prigione dove stava scontando il solito mese di condanna per cir-

colazione non autorizzata nelle retrovie. In quei due giorni perfezionai il mio piano, e il 13 settembre mi misi in movimento. Carlo Cottone, al quale avevo raccontato che ero profugo e che dovevo raggiungere Firenze, mi aiutò a superare il posto di blocco partigiano a Ponte a Buriano sull'Arno, facendomi passare per suo cugino. Al momento di salutarmi, mi fece capire d'avere compreso chi ero. Mi strinse a sé con gli occhi pieni di lacrime e mi disse: "Quando sarai tornato lassù, abbraccia tutti anche da parte mia. Viva l'Italia!"

«Pochi minuti dopo iniziai la salita del Pratomagno. Per tutto il 13 settembre e per l'intera notte successiva camminai lungo il crinale, nutrendomi di patate crude e di pomodori, senza incontrare anima viva. La stella polare e le cannonate che, sulla mia destra, si scambiavano le opposte artiglierie nel Casentino, mi indicarono la strada. All'alba del 14 giunsi in vista del Passo della Consuma. Fu quello il momento più duro di tutta la missione: dal folto di un bosco dove mi ero nascosto, riuscii ad accorgermi che tutta la strada Pontassieve-Poppi e specie la zona del Passo erano presidiate da un fittissimo sbarramento di carri armati inglesi. La strada era diventata prima linea: le retroguardie tedesche erano al di là. Come fare? Tornare indietro? Impossibile. Dovevo provarci.

«Cominciai a strisciare sul terreno, con circospezione, nella speranza di giungere il più vicino possibile alla strada senza essere visto. Ogni volta che alzavo la testa scorgevo sempre più grandi le torrette dei carri armati dislocati a gruppi di cinque ogni cento metri. Quando fui presso la rotabile mi feci il segno della croce e balzai in avanti, superando la strada in un punto momentaneamente deserto, a una curva. Era mezzogiorno. Nessuno si accorse di nulla. Restai appiattito al suolo per qualche minuto: poco lontano da me, le allegre voci dei soldati inglesi. Poi mi mossi lentamente, strisciando tra i rovi per circa due ore finché non fui certo di essere fuori tiro. Piegai quindi a destra, verso il Falterona. Non sentivo più né la fame, né la stanchezza, né lo sfinimento di quarantacinque giorni di ininterrotta tensione nervosa. Ogni tanto mi fermavo per riprendere fiato e osservare intorno. Guadai l'Arno, salii su un colle, lo discesi raggiungendo Papiano, in fondo al Casentino. Una vecchia, l'unico essere vivente incontrato in tutto il paese distrutto dalle artiglierie anglo-americane, mi indicò dopo molte reticenze la zona in cui presumibilmente dovevano trovarsi gli avamposti tedeschi. Ormai correvo allo scoperto. Le avanguardie inglesi erano alle mie spalle, a Stia, ocupata da poche ore. Erano le nove di sera quando mi sentii intimare l'"Alto là": ero passato a pochi centimetri da una buca dove stavano in agguato due paracadutisti tedeschi e non me ne ero nemmeno accorto.

«Quarantotto ore dopo mi trovavo a Milano, in una pensione in via Donizetti, insieme a molti dei miei amici.»

Mi interruppi per riprendere fiato. Ne approfittò Simini per domandarmi: «Che prove hanno gli inglesi per quanto riguarda questa tua missione?»

«Molte» risposi. «Mi hanno persino processato. Poi ci sono le registrazioni del mio nome nell'albergo di Viterbo e nel carcere di Arezzo. Il tutto in un periodo in cui, a rigore di logica, avrei dovuto trovarmi al nord, sopra la Linea gotica. Ma questo è ancora niente. La prova più decisiva gliel'ho lasciata in mano durante la seconda missione.

«Tornato a Milano, infatti, trovai tutti gli altri miei camerati molto euforici. Tranne Biagi catturato, come ho detto, a Firenze, i miei amici avevano felicemente portato a termine le loro missioni. E io, con il racconto di quanto mi era capitato, non feci che confermare l'opinione che tutti ormai si erano fatti sull'incapacità degli angloamericani di fronteggiare con efficacia l'ondata sempre crescente di agenti speciali che quotidianamente superavano le linee. Ma fu un'euforia di breve durata. Pochi giorni più tardi doveva proprio toccare a me e a Marco la ventura di scoprire e di riferire che eravamo stati traditi e che gli alleati erano in grado di catturarci con estrema facilità.

«Dopo la prima missione potei godermi quindici giorni di licenza in famiglia. Poi, il 5 ottobre mattina, partii nuovamente. Nel castello dei conti Garagnani di Crespellano, sede del nostro comando, incontrai Marco. Lui doveva andare a Bari e io a Taranto. Decidemmo di attraversare insieme le linee. Lasciammo gli avamposti tedeschi tra le gole appenniniche all'alba del 16 ottobre. Davanti a noi, il paese di Premilcuore vicino a Forlì, già occupato da una brigata neozelandese. Deci-

demmo di evitarlo e di attraversare un largo tratto di Appennini per calare poi nelle retrovie nemiche a San Piero in Bagno. Camminammo tre giorni, nutrendoci alla meno peggio e dormendo nelle baite, senza incontrare nessuna pattuglia. Il pomeriggio del 18 scendemmo dalla montagna.

«Ci accorgemmo subito che qualcosa era cambiato nel sistema di vigilanza e di sicurezza angloamericano. Incappammo infatti in un'autentica catena di sentinelle prima ancora di raggiungere il centro abitato. Fummo fermati e condotti in una chiesa dove sostavano profughi e sbandati. Impossibile uscire di lì. Quella sorveglianza era una novità che non ci piaceva davvero. Ma non c'era nulla da fare. Era quasi buio quando fummo scortati tutti verso una villetta situata all'uscita del paese in direzione di Bagno di Romagna. Eravamo una trentina, tra cui molte donne e bambini. Lungo la strada notammo un febbrile movimento di mezzi: era l'Armata polacca che si accingeva ad attaccare le posizioni tedesche a Galeata e Santa Sofia.

«Quando ci trovammo di fronte alla villetta, mi sentii venire un accidenti. Sulla porta campeggiava infatti un totem molto temuto: quello della sezione FSS aggregata alla Prima divisione polacca. Ciò che accadde dopo non lo dimenticherò mai. I primi a essere invitati nell'ufficio fummo io e Marco. Salimmo i quattro gradini che portavano all'ingresso, a un piano rialzato, e ci trovammo in un'anticamera, prima di essere immessi in una stanza: un sergente inglese sedeva dietro un tavolo, mentre un caporale era in piedi alla sua destra. Ci chiesero i documenti, autentici anche questa volta, poi vollero sapere da dove venivamo. Parlai per primo e cominciai una lacrimevole storia di persecuzioni fasciste culminate nella fuga verso le linee alleate. A un certo punto, un leggero tocco di Marco, che mi stava vicinissimo sulla destra, mi portò a seguire con la coda dell'occhio il caporale inglese che, tolta da una cassetta di metallo una rubrica, l'aveva posta sul tavolo davanti al sergente. Sulla copertina c'era scritto: *Enemy agents*. Agenti nemici.

«Continuai a rispondere meccanicamente alle domande che il caporale mi rivolgeva, mentre il sergente, aperta la rubrica, iniziava a scorrere i nomi elencati sotto la lettera dell'alfabeto

cui corrispondeva il cognome del mio amico. A un certo punto il suo dito si fermò: alla seconda pagina della lettera in questione, terza riga, chiaramente vergato in stampatello, era scritto il nome e il cognome di Marco. Lo vidi benissimo anch'io: ho sempre avuto una vista ottima e potevo leggere un giornale alla rovescia e da un metro di distanza. Con il cuore in gola, riuscii però a non tradire alcuna emozione e continuai a parlare. Il sergente, intanto, si era messo a cercare il mio nome: lo trovò regolarmente registrato verso il fondo della prima pagina della lettera P. Eravamo perduti senza remissione. Ora ci avrebbero arrestati.

«Invece non accadde nulla. Come se niente fosse successo, il sergente chiuse la rubrica, ci rivolse ancora qualche domanda e alla fine ci disse: "Accomodatevi sul pianerottolo. Ora interroghiamo gli altri e poi vi forniamo i lasciapassare per il sud". Come in sogno, uscii con Marco da quella stanza. Quando però ci trovammo sul pianerottolo, il mio amico sussurrò: "Tra poco grandina. Bisogna trovare un riparo". Ci capimmo al volo. Morti per morti, tanto valeva tentare. Senza nemmeno guardarci, scendemmo velocemente i gradini e raggiungemmo la strada. Era ormai buio fitto. Ci confondemmo tra le truppe accampate lì attorno. Sentimmo alcune grida, anche qualche colpo di rivoltella, ma non potrei giurare che fossero diretti contro di noi. Oltre la strada c'era un bosco. Qualche santo ci protesse di sicuro perché non incontrammo nessuna delle sentinelle poste intorno al paese.

«Poi, una volta nel folto, ci mettemmo a correre come pazzi su per la salita. Mi fermai gettandomi a terra solo quando le gambe mi si piegarono e la vista mi si annebbiò. Era già notte. Per qualche minuto restammo ansimanti e senza respiro. Poi Marco ritrovò per primo la parola. "Siamo stati traditi" disse. "Traditi tutti. Ma da chi? E quando?" Ciò che avevamo visto, infatti, era di una gravità eccezionale. Quella rubrica era piena di nomi. Anche facendo una media di soli cinquanta nomi per ogni lettera dell'alfabeto, ne risultava che il controspionaggio alleato era in possesso di almeno mille nominativi di agenti dei nostri servizi segreti: più o meno la totalità.

«Quello che avevamo scoperto era talmente importante da

spingerci a usare le residue energie fisiche nel tentativo, davvero disperato, di riguadagnare le linee. Per due giorni e due notti, senza concederci riposo, evitando ogni traccia di essere vivente, marciammo attraverso gli Appennini, e la sera del 20 ottobre riguadagnammo le linee tedesche nei pressi di Rocca San Casciano. L'indomani giungemmo a Milano. Al comando, sulle prime, non vollero crederci. Poi, dovettero accorgersi che non avevamo inventato nulla: quasi nessuno dei nostri agenti speciali tornò indietro. E di molti sapemmo che, processati dai tribunali angloamericani, erano stati fucilati.

«Non ripassai più le linee. Sarebbe stato un suicidio. Mi chiamarono a far parte del quartier generale del Duce. E il 19 aprile mi hanno spedito quassù in Valtellina. Dovevo compiere una missione particolare. Gli ordini dettagliati mi dovevano raggiungere qui. Invece è successo quello che è successo. Amen. Ecco, ora sapete tutto.»

Ci fu un lungo momento di silenzio.

«E allora?» scattai, innervosito dal fatto che nessuno aprisse bocca. «Mi considerate già così spacciato da non riuscire nemmeno a dirmi una parola?»

«No» rispose Simini «non è così. Sto solo cercando di vedere, e credo che anche gli altri facciano lo stesso, se c'è qualche aspetto della tua situazione alla quale tu possa aggrapparti. Per esempio: la seconda missione. Ti hanno preso, va bene. Ma tu sei scappato. Che prove hanno contro di te?»

«Si vede che non mi sono spiegato bene» replicai spazientito. «Sono scappato, è vero. Ma nelle mani di quei bravi signori sono rimasti i miei documenti: la carta d'identità e il tesserino dell'università di Bari. Documenti autentici, come vi ho già detto. Corredati da due belle, nitide, somigliantissime fotografie del sottoscritto. Se me le sbattono sotto il muso, ho voglia io a dire che non è vero, che a San Piero in Bagno quel pomeriggio c'era un altro.»

«C'è però la possibilità» intervenne Mercatelli «che gli addetti a quel comando, per evitarsi una brutta figura davanti ai loro superiori, abbiano taciuto i fatti e distrutto i documenti.»

«Ci spero poco» ribattei. «Comunque, vedo che a consigli, non brillate davvero. Begli amici, che siete!»

«Non essere ingiusto» disse allora Simini. «Che cosa vuoi che ti consigliamo? Se potessimo aiutarti, lo faremmo con tutto il cuore. Purtroppo si tratta di una situazione particolarissima, dalla quale solo tu puoi sbrogliarti.»

«Avete ragione» mormorai, pentito della frase pronunciata poco prima. «Scusatemi. Il fatto è che sono nervoso.»

Sbaraglio mi batté una mano sulla spalla. «Non siamo offesi» disse. «Ti comprendiamo perfettamente. Ora, però, un consiglio te lo do io. Togliti la divisa. Non andare al comando inglese con la camicia nera. Non hai alcun bisogno di irritarli inutilmente.»

«Ma io sono un soldato. E voglio essere trattato come tale.»

«Se hanno deciso di trattarti come un soldato e non come un sabotatore o un informatore catturato dietro le loro linee, lo faranno in ogni caso. Che tu sia in divisa o in borghese.»

«Sbaraglio ha ragione» intervenne Mercatelli. «Mettiti in borghese. Oltre tutto darai meno nell'occhio quando dovrai passare per le strade di Sondrio. Non dimenticarti che se i partigiani vengono a sapere i motivi per cui gli inglesi ti cercano, povero te!»

Anche gli altri insistettero. Sapevo benissimo che avevano ragione. Ma io desideravo presentarmi in divisa davanti a quei nemici che avevo combattuto sotto le mentite spoglie del povero giovanotto sbandato. Alla fine, però, mi convinsero. Mi tolsi la divisa. Mi tolsi la camicia nera. Sentivo un groppo chiudermi la gola. Indossai l'abito borghese. Mi facevo pena.

Mercatelli mi tirò una manata sulla schiena. «E ora che il sacrificio è compiuto» mi disse «siediti qui. Ti sfido a una partita di battaglia navale. Ci stai?»

Ci stavo sì. Che altro potevo fare? Delimitai la carta quadrettata, piazzai la mia flotta e cominciammo a scambiarci le prime bordate. Mercatelli mi aveva appena affondato due incrociatori e un sommergibile, quando mi vennero a chiamare.

Adesso però mi sentivo calmo. Strinsi le mani dei miei amici e uscii dalla cella. Pochi secondi dopo mi trovai sulla strada. Accanto a me c'era un carabiniere armato solo di rivoltella. «Andiamo» disse. «A piedi?» chiesi sorpreso, sicuro com'ero di essere condotto al comando con una camionetta. «A piedi»

rispose lui. Così, senza manette, con quell'angelo custode al fianco, mi avviai per le strade di Sondrio. Camminammo per circa un quarto d'ora. Nessuno sospettò che fossi un prigioniero. Un carabiniere che passeggia con un civile è una cosa del tutto normale.

Capitolo 12

Nelle mani dell'Intelligence Service

Potrà sembrare strano, ma non pensai di fuggire. Mi guardavo attorno e provavo un profondo senso di smarrimento, di disagio, di panico. Le strade piene di gente che sentivo ostile, i partigiani ancora agghindati a festa, le camionette nemiche, mi facevano paura. Non era il mio mondo quello, non era più la mia patria. Il mio mondo, la mia patria erano la galera, e il mio posto era là, accanto ai miei camerati. Quello che vedevo non mi apparteneva, e io lo respingevo con tutte le forze.

Attraversammo il centro della città e raggiungemmo una villetta situata alla periferia, poco lontano dalla strada che porta a Tirano. Quando fui davanti alla porta, il cuore mi diede un tuffo. Accanto all'ingresso era inchiodato un totem che mi riportò di colpo nel clima delle avventure vissute nemmeno un anno prima: una mano inguantata di ferro, il distintivo della 5ª divisione corazzata anglo-indiana. La divisione che avanzava nel Casentino durante i giorni in cui avevo riguadagnato le nostre linee superando il Passo della Consuma.

Venni introdotto in un'anticamera. Il carabiniere sparì in una stanza accanto, poi riapparve sulla porta e mi fece cenno di entrare. Arrivai davanti a un soldato della polizia militare britannica: elmetto a padella, pistola al fianco, cinturone, fascia al braccio con la scritta MP. Mi squadrò da capo a piedi. «*Come on*» disse alla fine, bruscamente, indicandomi un'altra porta.

Dietro a un tavolo c'era un ufficiale inglese. Un tenente. Biondo, capelli tagliati alla tedesca, indossava la tenuta estiva.

L'MP si piazzò alle sue spalle, in piedi. Il tenente mi guardò a lungo. Poi abbassò gli occhi sul ripiano del tavolo e, con studiata lentezza, prese in mano due documenti che conoscevo molto bene: la carta d'identità e il tesserino universitario che avevo lasciato nelle mani dei suoi colleghi a San Piero in Bagno la sera del 18 ottobre 1944.

Cercai di rimanere impassibile. Ma sentivo il cuore battermi in gola. Poi il tenente si sollevò di scatto dalla sedia e mi venne vicino. Era più alto di me di tutta la testa. «Alza le mani» mi ingiunse, esprimendosi in un italiano quasi perfetto. Obbedii. Mi perquisì. Dalle tasche, però, uscirono fuori solo un fazzoletto e un foglio di carta, quello su cui mezz'ora prima avevo giocato a battaglia navale con Mercatelli e che, al momento di lasciare la cella, mi ero infilato macchinalmente in tasca. Una volta constatato che non nascondevo nient'altro, l'ufficiale mi disse di abbassare le braccia e tornò a sedersi.

Per prima cosa osservò attentamente il fazzoletto. Lo distese sul tavolo, lo scrutò controluce. Sapevo benissimo che cosa sperava di trovare: le tracce della scritta invisibile che, da sola, bastava a farmi riconoscere per agente nemico. Sia pure con il batticuore, seguivo le mosse del tenente, trattenendomi a stento dal ridergli in faccia. Era veramente assurdo che quell'individuo, a un mese dalla fine della guerra, mi ritenesse così idiota da conservare la prova numero uno che poteva rovinarmi. E mi divertiva vederlo rigirarsi fra le mani quel fazzoletto, lurido come può esserlo quello di un carcerato, e trattarlo come se fosse il più prezioso degli oggetti. A un certo punto mi guardò fisso. Non abbassai gli occhi. E qualche cosa nel mio sguardo dovette fargli pensare che lo consideravo un vero cretino. Allora posò il fazzoletto e prese in mano il foglio di carta quadrettata.

Ci studiò sopra almeno cinque minuti. Poi mi puntò un dito contro e disse: «Questo è un cifrario».

Per un momento rimasi basito. Ma come, pensai, possibile che in Inghilterra non sappiano giocare a battaglia navale? E sì che la chiamano una nazione marinara. «Macché cifrario» risposi dopo un momento. «Questo è un gioco. Si chiama battaglia navale.»

«Che cosa credi» gridò lui «di prendermi per uno stupido

Scintille

SUPPLEMENTO AL NUMERO 2

R. Civilian Internee Camp - 5 marzo 1946 - Terni

VIVA LA LIBERTA' !

i nostri nastrini

Terni, R Internee Camp. L'ultimo numero di "Scintille", il periodico dei prigionieri fascisti che veniva redatto e pubblicato in un'unica copia da Franco Ciacchella, studente romano sedicenne, catturato in azione dal controspionaggio inglese. Pisanò venne definitivamente rilasciato dai servizi segreti inglesi il 7 novembre 1946 dopo un anno, sei mesi e dieci giorni di prigionia, senza mai essere stato processato nè dai vincitori nè dai partigiani.

bastardo? Questo è un cifrario. Tu sei un agente nemico. Lo so. E tu sai benissimo che non puoi negarlo. Questo cifrario ti serve per restare collegato con i tuoi camerati. Avanti, dimmi la verità.»

«Senta, tenente» ribattei con una certa veemenza «lei può credere tutto quello che le pare. Le ripeto che questo è un gioco. Se vuole, glielo insegno. Così si convincerà che non sto mentendo.»

Andò a finire che dovetti spiegargli tutti i meccanismi della battaglia navale da tavolo. Ci impiegai venti minuti buoni. «Quattro caselle sono una corazzata, tre un incrociatore, due una torpediniera, una un sommergibile.» Ma lui non mi credeva. Lo capivo benissimo dalle occhiate furibonde. A un certo punto batté un pugno sul tavolo e uscì dalla stanza.

Tornò dopo parecchi minuti. Sembrava ammansito. «E va bene» disse «ho imparato a giocare a battaglia navale.» Doveva essersi recato a interpellare, in un'altra stanza, qualche suo collaboratore italiano. Quella sincera ammissione di avere preso una cantonata me lo rese simpatico, ma per un momento solo. Subito dopo cominciò a interrogarmi: nome, cognome, data di nascita, reparto di appartenenza e così via.

«Sei stato fascista?»

«Lo sono ancora.»

«Non fare il gradasso.»

«Lei mi fa le domande, e io rispondo.»

«In che epoca sei entrato nel servizio segreto?»

«Non ne ho mai fatto parte.»

«Bugiardo. Ecco i tuoi documenti. Vuoi che te lo dica io dove li abbiamo trovati?»

«Me lo dica.»

«Lo sai benissimo. Avanti, deciditi. Non stiamo qui a perdere tempo. Tu sei l'agente "Medio" dell'Abwehr 190. Puoi negarlo?»

«Lo nego.»

Andammo avanti così per mezz'ora. Ma lo capivo benissimo che non avrei potuto resistere molto su quella linea difensiva. L'inglese conosceva ogni particolare: che ero stato catturato a Le Ville di Monterchi d'Arezzo, che ero stato processato, tutto il

resto. Anche se mi fossi ostinato a negare, qualsiasi tribunale militare mi avrebbe ugualmente condannato sulla semplice scorta delle prove raccolte contro di me. Era solo la forza della disperazione a farmi tenere duro. Lui, a un certo punto, cominciò ad alzare la voce. Gli risposi a tono. Mi ingiunse di moderarmi. Gli obiettai che ero un prigioniero di guerra e che pretendevo di essere trattato come tale. A queste parole mi guardò un istante e poi disse, con una voce piena di disprezzo: «Prigioniero di guerra? Storie. Tu non eri un soldato, eri un servo dei tedeschi».

Allora non ci vidi più. «Non sono stato servo di nessuno» gli gridai in faccia. «Ho servito solo la mia patria. Come tu hai servito la tua, hai capito? Ho combattuto nella speranza di vedervi crepare tutti, voi e quei luridi dei miei compatrioti che avete comperato per quattro soldi. E va bene: l'agente "Medio" sono io. E sono felice di dirti sul muso che mi vanto di avervi fregato due volte, di avervi fatti fessi proprio nelle vostre tane.»

«Modera le parole» urlò lui, cercando di interrompermi.

«Non modero un accidenti. E non ti sognare più di chiamarmi servo dei tedeschi. Vi ho combattuto. Se potessi, tornerei a farlo. Vi riconosco il diritto di processarmi, condannarmi, fucilarmi. Fate il diavolo che volete. Ma pretendo, perché ne ho il diritto, di essere trattato da soldato. Avrei voluto vedere voi, se il vostro re, un bel momento, vi avesse piantati in asso, e fosse passato al nemico. Gli avreste sputato dietro, no? Be', è quello che ho fatto io, che hanno fatto tutti gli italiani che avevano ancora un poco di dignità. Avevo un alleato. Non l'ho tradito. Tutto qui. Ma ho lottato per difendere la mia terra, non per fare gli interessi di uno straniero.»

Smisi di parlare. Avevo la gola secca. Mi tremavano le mani. E adesso, pensai, non m'importa più di niente, ma la soddisfazione di gridarti in faccia quello che mi bruciava dentro, me la sono presa. Sotto, amico, adesso tocca a te.

Mi aspettavo una reazione violenta. Invece, con grande sorpresa, vidi l'ufficiale inglese sorridere. «Si sieda» mi disse in tono cortese «e si calmi. Adesso possiamo fare quattro chiacchiere con un po' di tranquillità.»

Lo guardai sbalordito.

«Non ho mai pensato che lei sia stato servo dei tedeschi»

riprese. «Ho pronunciato quella frase per provocarla, così forse avrebbe ammesso quello che mi premeva. Mi ero accorto che lei non avrebbe resistito sulla negativa. E allora ho deciso di accelerare i tempi. Ho stima per gli italiani come lei. Vi siete battuti per difendere l'onore della vostra bandiera. Io, al vostro posto, non mi sarei comportato diversamente. Lo conosce il motto della cavalleria britannica? "Ragione o torto, la mia patria." E adesso si riprenda il suo fazzoletto e quel dannatissimo gioco. La gradisce una tazza di tè?»

Non riuscii a rispondergli. Avevo voglia di piangere. E non era solo la reazione alla tensione nervosa e allo sfogo di poco prima. Era il fatto di sentirmi trattare con umanità da un nemico; di trovarmi di fronte a un vero soldato di un vero esercito, che non mi considerava, secondo la moda, un criminale carne da macello.

Lo ringraziai con un filo di voce per la tazza di tè. Lui dovette comprendere il mio turbamento perché uscì dalla stanza con la scusa di andarla a ordinare. Quando rientrò, ero tornato padrone dei miei nervi. Ebbe inizio così una lunga chiacchierata. Mi disse che avremmo verbalizzato tutto nei giorni successivi. E mi fece vedere i documenti in suo possesso. Da non crederci, di noi sapevano tutto: persino gli indirizzi degli alberghi dove avevamo soggiornato durante il periodo di addestramento, e l'ubicazione degli appartamenti dove ci venivano impartite le istruzioni. Di ognuno di noi conoscevano vita e miracoli.

«Ho imparato a mie spese» dissi «che siamo stati traditi. Ma che voi foste a conoscenza di tanti particolari, questo davvero non lo immaginavo.»

Lui sorrise. «Non di tutti i particolari, però. Per quanto riguarda le sue missioni, per esempio, ci sono molti punti oscuri che desidero chiarire.»

«D'accordo» ribattei «sono disposto a raccontare ciò che mi riguarda. Vorrei però che lei mi dicesse che cosa mi aspetta dopo questo colloquio. Sarò processato?»

«No, non sarà processato» rispose «le do la mia parola d'onore. La guerra è finita, e noi vi consideriamo avversari che hanno compiuto il loro dovere. Pure dalla nostra parte c'erano sabotatori e informatori. Quasi tutti militari in servizio: volon-

tari per imprese dalle quali non era facile tornare vivi. Lei finirà in un campo di concentramento dove stiamo radunando tutti gli appartenenti ai vostri servizi. E ci resterà fino a quando le nostre truppe lasceranno l'Italia. Preferiamo tenervi sotto chiave.» Poi, con un sorriso, concluse: «Siete piuttosto pericolosi».

Mi sembrava sincero. D'altra parte, ormai ero nelle loro mani e non potevo oppormi al mio destino. Mi sentii comunque molto sollevato. Tra finire davanti al plotone di esecuzione, pensai, e restare, sia pure a lungo, in un campo di concentramento, vada pure per la seconda soluzione. Verrà pure il giorno che dovranno mandarmi a casa.

Cominciai a raccontare. Notai che lo interessavano soprattutto i particolari riguardanti gli spostamenti nel territorio da loro occupato e i passaggi delle linee. Tanto che, a un certo punto, non potei fare a meno di domandargli: «Ma che cosa le importa di sapere come ho fatto a muovermi da un punto all'altro? La guerra è finita».

«È finita questa guerra» rispose «ma ne potrebbe cominciare un'altra.»

«Contro chi?»

«Provi a immaginarlo, oppure lo vada a chiedere a quei suoi compatrioti delle Brigate partigiane comuniste.»

«La Russia?»

«Già.»

«Ma che bravi!» dissi. «Vi state accorgendo oggi di una faccenda che per noi è sempre stata chiarissima? Perché vi siete alleati con Stalin?»

«Perché dovevamo spezzare l'invasione tedesca in Europa... Ora le è chiara la mia curiosità di sapere quali sistemi si possono usare in Italia per infiltrarsi nelle nostre linee? Ieri, contro di noi c'eravate voi. Domani potrebbero esserci i comunisti.»

Completai il racconto. L'ufficiale inglese si divertì moltissimo nel sentirmi rievocare la fuga dal comando della FSS di San Piero in Bagno. Quando ebbi finito, cercò di domandarmi qualche cosa sul conto di Manini, l'amico con il quale avevo vissuto la seconda missione.

«Non ne so niente» risposi, cercando di apparire il più convincente possibile.

«Ne è certo?»

«Certissimo. L'ultima volta che l'ho visto è stato a Milano ai primi di aprile.»

Mi guardò scuotendo la testa. Non mi credeva. D'altra parte, non aveva alcuna prova per dubitare di quanto gli dicevo. Non sospettava minimamente, di questo ne ero sicuro, che Mafilas Manini era giunto con me in Valtellina, che lì a Sondrio abitavano i suoi genitori, che il mio amico, secondo quanto mi aveva comunicato mia sorella, era nascosto a Milano sotto falso nome. Non lo sospettava, e io non avevo alcuna intenzione di metterlo sulle sue tracce.

Devo ammettere che non insistette. Toccò a me, allora, cercare di sapere qualcosa.

«Mi permette di farle due domande?»

«Dica pure» rispose lui.

«La prima è questa. Io venni dimesso dal carcere di Arezzo l'11 settembre. Quel giorno, voi non eravate ancora a conoscenza che ero un agente nemico. Un mese dopo, il 18 ottobre, a San Pietro in Bagno mi avete identificato come tale. Posso sapere se il tradimento che vi ha messo in condizione di sbaragliare i nostri servizi si è consumato in quel lasso di tempo? Mi piacerebbe proprio capire da chi è partita la brillante iniziativa di consegnarci nelle vostre mani.»

L'inglese si mise a ridere. «Certe cose non ve le diremo mai. Posso solo specificare che i vostri nominativi ci vennero comunicati mentre lei era ancora nel carcere di Arezzo. Ma quando iniziammo il rastrellamento su vasta scala, controllando i nomi di tutti i prigionieri, era ormai troppo tardi, almeno per quanto la riguarda. Giungemmo ad Arezzo il 13 settembre. Lei era stato rilasciato da quarantotto ore.»

Sentii un brivido corrermi giù per la schiena. Il 13 settembre. Quel giorno mi trovavo ancora in territorio occupato.

«Seconda domanda» dissi. «Per quali ragioni i suoi colleghi di San Piero in Bagno non ci arrestarono immediatamente?»

«Perché si comportarono da stupidi» rispose. «Da quello che so, non si accorsero che voi due avevate mangiato la foglia. Pensarono inoltre che tra i profughi che aspettavano sul pianerottolo potevano esserci altri agenti nemici. Il vostro arresto

avrebbe potuto allarmarli e spingerli alla fuga. Perciò vi dissero di accomodarvi fuori dalla porta in attesa di ricevere i documenti per proseguire verso sud. E così vi siete dileguati. Complimenti. Siete stati rapidi e tempestivi.»

«Ma non ci hanno neppure inseguito?»

«Certo che vi hanno inseguito. Ma voi avevate preso la montagna. Non è facile trovare due persone, nel buio della notte, in un bosco. Così l'avete fatta franca. E adesso tocca a me porle una domanda. Siete stati voi a segnalare le postazioni della nostra artiglieria sul monte Carnaio? Due giorni dopo la vostra fuga, ce le hanno fatte fuori con una maledetta precisione.»

Mi informai se monte Carnaio era quel cucuzzolo situato in una certa posizione non molto lontano da San Piero in Bagno. Rispose di sì.

«Siamo stati proprio noi» fui lieto di confermargli. «Durante la fuga, nella notte, avevamo notato i colpi in partenza. Alle prime luci dell'alba eravamo ancora in grado di localizzare le postazioni.»

L'inglese non fece commenti. Guardò l'orologio. «Sono già le sette» disse. «Si è fatto tardi. Riprenderemo la chiacchierata domani o dopo. Così verbalizzeremo tutto. Buona sera.»

Risposi col saluto romano.

Si mise a ridere. «Davvero incorreggibile» commentò. Poi, mentre uscivo, mi chiamò. «So che nelle carceri italiane non si sta molto bene» disse. «Spero di non offenderla se le offro qualche genere di conforto.» Mi allungò tavolette di cioccolata e pacchetti di sigarette.

Offendermi? No, davvero. Avevo incontrato un gentiluomo. Accettai la cioccolata e le sigarette. E dopo averlo ringraziato, me ne andai.

Nell'anticamera mi attendeva il carabiniere. Ma accanto a lui c'erano alcuni partigiani. Tre di questi li avevo visti spesso: facevano parte delle squadre che sorvegliavano il carcere con gli agenti di custodia e i carabinieri. Mi riconobbero. Non mi dissero nulla, ma notai che si scambiavano stupiti alcune parole. La cosa non mi piacque. Se quei tre informavano la Corte d'assise straordinaria che avevo contatti con gli inglesi, a qualcuno sarebbe venuta la curiosità di conoscerne la ragione. E

allora, invece di essere trasferito in un campo di concentramento di Sua maestà britannica, mi sarebbe toccata l'esperienza poco simpatica di un processo che poteva finire davvero male.

Nei giorni che seguirono, i miei timori trovarono una spiacevole conferma.

Capitolo 13
Le belve in gabbia

Quel primo incontro tra me e l'ufficiale del controspionaggio inglese fu seguito da altri nei giorni successivi. Verbalizzammo così, in un clima di reciproco rispetto, tutta la storia delle missioni. Quelle passeggiate fino al comando alleato e quelle chiacchiere cordiali costituirono per me, nei giorni ancora roventi di fine maggio, non solo un gradito diversivo, ma anche una fonte continua di notizie che, mi affrettavo, una volta tornato in cella, a riferire ai miei amici. Non ci misi molto a sapere, per esempio, che gli inglesi mal sopportavano i partigiani. Se ne erano serviti e, a quanto diceva il tenente, ora li tenevano a distanza, non provando nei loro confronti grande fiducia.

Questa coincidenza di punti di vista tra noi e i vincitori britannici provocò in carcere vivacissime e interminabili discussioni che, a ripensarci oggi, assumevano spesso toni e contenuti a dir poco anacronistici. Presi dall'entusiasmo, infatti, finivamo col dimenticare che gli inglesi avevano vinto e che i partigiani, volere o no, figuravano ufficialmente quali loro alleati: così, se qualcuno ci avesse ascoltato avrebbe concluso che la guerra era stata combattuta dai partigiani da un lato, e da noi e dagli inglesi dall'altro. Ma anche questa era una maniera di evadere dalla durissima realtà che continuava a stringerci in una autentica morsa di ferro.

Se i massacri e gli eccidi erano infatti diminuiti fino a cessare del tutto, almeno in Valtellina, avevano però continuato a funzionare le Corti d'assise straordinarie. E ogni giorno fioccavano le condanne a morte, gli ergastoli, i trenta, i venti anni di galera. I processi si svolgevano a Sondrio in una grande aula del tribunale ed erano presieduti da un magistrato. Ma la giuria popolare, scelta tra cittadini di provata fede antifascista, e il clima in cui si svolgevano i dibattimenti spesso trasformavano i processi in autentici linciaggi. Il pubblico era composto quasi esclusivamente da partigiani o da fanatici. Gli avvocati difensori, nella grande maggioranza, invece di battersi per evitare ai loro clienti le condanne chieste dal pubblico ministero, si abbandonavano a lunghi sproloqui durante i quali si preoccupavano soprattutto di far comprendere che non erano mai stati fascisti.

In quei giorni acquistò grande popolarità tra noi un magistrato di Sondrio, il dottor Monai, divenuto poi, a quanto mi è stato detto, presidente del tribunale del capoluogo valtellinese. Monai, che aveva regolarmente prestato servizio presso la pretura di Sondrio anche durante il periodo della Repubblica sociale italiana, si rivelò il più inflessibile, inesorabile, spietato accusatore dei fascisti. Incaricato di sostenere la pubblica accusa davanti ai giudici della Corte d'assise straordinaria, esercitò questo mandato con zelo davvero encomiabile. In poche settimane chiese e ottenne condanne per un totale di numerosi secoli di galera. E riuscì a mandare al muro il sottotenente De Angelis e il maresciallo Pirazzini, ambedue della Guardia nazionale repubblicana.

Ben presto i processi celebrati davanti alla Corte d'assise di Sondrio vennero considerati un vero e proprio spettacolo. La folla si accalcava per vedere le belve in gabbia e per ascoltare gli sproloqui oratori di tanti bravi signori che, fascistissimi fino al giorno prima, ora si agitavano per accusare i loro camerati di ieri delle colpe più ignobili e infamanti. E quelli che non riuscivano a trovare posto nell'aula e non potevano assistere allo spettacolo, avevano modo di consolarsi leggendo un giornaletto, l'unico che uscisse in quei giorni in città, esclusivamente dedicato alla cronaca dei processi. Il giornaletto, *Cronache giudiziarie*, arrivava anche a noi in carcere. Se i suoi compilatori avessero mai potuto immaginare le risate che ci facevamo nel leggere i loro resoconti, penso che si sarebbero ammalati di itte-

rizia. Nonostante la tragicità della nostra situazione e la poco brillante prospettiva di dover trascorrere in galera ancora chissà quanto tempo, *Cronache giudiziarie* riuscì a offrirci parecchie ore allegre.

Rintracciare oggi la raccolta di quel giornale per riprodurla significherebbe offrire un vasto campo di studio a psichiatri e psicologi e un documento fondamentale per capire in quale abisso di faziosità idiota fosse precipitata l'Italia in quei giorni. Noi eravamo tutti brutti, cattivi, sadici, dementi, pazzi, criminali, rottami umani, traditori, mostri e così via. Gli altri erano belli, eroi, arcangeli guerrieri (testuale), martiri, vessilliferi della libertà, strenui combattenti, soldati senza macchia e senza paura.

Ma, a parte questa nota umoristica, non ci restava molto altro per stare allegri. Le condanne fioccavano. Fra i miei compagni di cella toccò a Franciolini e a Fulgeri. Il primo per la sua attività di giornalista, il secondo per avere partecipato ai rastrellamenti. Se ben ricordo, si beccarono una decina di anni a testa. Da precisare che non avevano né ucciso, né rubato, né saccheggiato: ma in quei tempi balordi, bastava l'accusa di fascismo per finire all'ergastolo. L'intensa attività della Corte d'assise provocò l'arrivo nel carcere di Sondrio di numerosi nostri camerati fino a quel momento detenuti in altre località della Valtellina. Ricordo il capitano Baviera e i sottotenenti Giorgio Boccella, Francesco Scalaberni, Alberto Giuffrida e Luigi Marzocchi, tutti della Confinaria che presidiava Colico. Giunsero verso il 10 giugno, conciati da sbatter via. Li avevano spogliati di tutto, rapati a zero e rivestiti con vecchie divise sbrindellate. Giuffrida calzava due scarponi del piede destro. Li incontrammo per la prima volta durante l'ora d'aria: si presentarono in maniera impeccabile, rigidi nel saluto romano, scandendo grado e nome, quasi che si trovassero nel più elegante dei circoli ufficiali.

Poi arrivò Gianattilio Crapella. Sulle prime, a dire la verità, la sua comparsa ci lasciò sconcertati. Diciottenne, magro come un chiodo, Crapella indossava una divisa partigiana con i gradi di tenente. «E chi è quello lì?» domandammo sospettosi. Non ci volle molto per sapere che Gianattilio aveva pienamente il diritto di soggiornare con noi. Volontario della Decima MAS, si era trovato nei giorni della fine in provincia di Varese. Il suo reparto, dopo avere resistito fino al crollo di ogni speranza, non aveva voluto arrendersi ai partigiani. Tutti i componenti del gruppo si erano dati alla macchia. Crapella era capitato in un paese presso Luino, sul Lago Maggiore. Affamato, senza un soldo, aveva avuto la bella pensata di presentarsi al comando partigiano e, magro com'era, non aveva fatto fatica a contrabbandarsi per un martire antifascista, vittima di incredibili e brutali persecuzioni.

Immediatamente, era stato arruolato a scopi propagandistici. «Però mi davano da mangiare» ci raccontò. «Anzi, ragazzi, che mangiate mi sono fatto. Pagavano tutto loro.»

In pochi giorni, il martire era divenuto una personalità di primo piano, ottenendo i gradi di tenente e il controllo di un campo di prigionieri fascisti nelle vicinanze. Da quel momento, si era dedicato a escogitare sistemi di fuga. Preparava documenti falsi dai quali risultava che l'intestatario era affetto da gravissime malattie, poi si recava lui stesso a prenderlo con un'automobile del comando partigiano. Nessuno dei fascisti prelevati con questo sistema era mai giunto, naturalmente, all'ospedale di Luino o di Varese. Lungo la strada, Crapella fermava l'automobile, e il fascista filava via.

Il bel gioco, però, non era durato molto. E un giorno i partigiani se n'erano accorti. «Ho tentato di scappare» ci raccontò Gianattilio «ma non sono stato abbastanza svelto. Volevano farmi la pelle. Poveretti, in fin dei conti non avevano tutti i torti. Restare fregati così, proprio da uno della Decima. Mi sono salvato anche perché tra loro c'è qualcuno che non è carogna. Così hanno scoperto che sono di Sondrio. E mi hanno tradotto qui.»

Crapella venne condannato a diciotto anni di carcere sulla base delle solite accuse senza fondamento. Ma poi, una volta libero, diventò uno dei più noti assicuratori della Valtellina.

Poco dopo l'arrivo di Crapella giunse anche Alberto Ravot, il giovane sottotenente con il quale avevo vissuto le giornate di fuoco a Grosio. Ci abbracciammo commossi. Anche lui era davvero malridotto. Indossava soltanto una tuta mimetica, e ai

piedi portava un paio di sandali rotti. Insieme a un altro sottotenente della Guardia, Manfredi, aveva tenuto duro fino al Primo maggio. In altre parole, lui e Manfredi erano stati gli ultimi due fascisti di tutta la Valtellina a deporre le armi. «Dopo la vostra partenza da Tirano la sera del 27 aprile» raccontò Alberto «tutte le forze presenti lì si chiusero nei loro accantonamenti. La notte trascorse calma. Lo stesso accadde il giorno successivo. Non sapevamo nulla di quanto succedeva nel resto della Valtellina, ma gli ultimi ordini erano di resistere. Del resto, nessuno di noi voleva arrendersi.

«L'attacco dei partigiani si scatenò la mattina del 29 aprile. Io mi trovavo nella caserma della GNR, situata nella Casa del Fascio. Con me c'erano il sottotenente Manfredi e una cinquantina di legionari. Il grosso delle forze era però dislocato nella caserma Torelli e in un altro edificio dove si erano asserragliati i francesi. Il combattimento si fece ben presto violento.

«A un certo punto, per sloggiarci, i partigiani incendiarono il cinematografo che occupava tutto il piano terra della Casa del Fascio. Le fiamme ci costrinsero a uscire allo scoperto. Perdetti allora il contatto con i miei uomini.

«Mi trovai a ridosso di un muro dove il tiro partigiano non poteva raggiungermi. Poco lontano, c'era Manfredi. Con un'occhiata ci accordammo sul da farsi. Strisciando, riuscimmo ad allontanarci dalla casa che bruciava e a raggiungere il cortile di una abitazione. Arrivammo fino a un pagliaio su un dosso, alla immediata periferia di Tirano, per nasconderci nel fieno. Trascorremmo la notte vegliando a turno. Alle prime luci scoprimmo che il nostro nascondiglio distava dal centro poco più di quattrocento metri. Eravamo in grado di vedere bene la caserma Torelli. Assistemmo così alla resa dei nostri ragazzi che deposero le armi dopo avere combattuto fino in fondo.

«Manfredi e io ci guardammo in faccia. Che fare? Indossavamo ancora la divisa e la camicia nera. Eravamo bene armati. Arrenderci? Nemmeno per sogno. Forse a Sondrio si combatteva ancora. Non sapevamo di essere gli ultimi fascisti in armi di tutta la Valtellina. Decidemmo così di abbandonare il pagliaio e di raggiungere la montagna, per puntare poi verso Sondrio. Ma l'avventura stava per finire. Dopo avere marciato

tutta la notte tra il 30 aprile e il Primo maggio, alle prime luci del giorno fummo catturati da un gruppo di partigiani. E adesso eccomi qui.»

Questi incontri con vecchi e nuovi amici servirono a confermarci che c'eravamo battuti al massimo delle possibilità, senza rinnegare il giuramento che avevamo fatto, e che in ognuno erano rimaste intatte l'antica fede e la convinzione di avere agito pulitamente. Questa, per noi, era l'unica realtà che avesse valore. Gli insulti e le infamie che ci venivano scagliate contro non ci toccavano e non ci sporcavano.

Un altro elemento che contribuì a renderci fieri della nostra situazione fu il comportamento delle nostre donne: le madri, le spose, le figlie, le sorelle. Non si è mai saputo che cosa sia stata l'esistenza delle donne dei fascisti in quei giorni. Nessuno ne ha mai scritto. Eppure, sotto molti aspetti, si trattò di un'esistenza ben peggiore di quella che conducevamo noi nelle carceri o nei campi di concentramento. Non ci abbandonarono mai. Perseguitate, schernite, ridotte alla miseria, ci restarono fedeli fino allo spasimo. Aiutarono i loro cari, aiutarono chiunque dei nostri ne avesse bisogno. Ben presto si creò una specie di massoneria che si estese in tutta Italia. Così ci accadde di ricevere soccorsi da donne che non conoscevamo, che non avremmo mai riviste. Erano le madri, le spose di altri fascisti.

La persecuzione creò legami fortissimi, che sopravvivono ancora oggi. Ricordo, per tutte, la moglie di Sbaraglio. Aveva in galera il marito, il padre, la madre, due fratelli, due cognati e una cognata. Aspettava un figlio da un giorno all'altro. Pensò lei a tutti.

Capitolo 14
Il traditore

Fu proprio dalla moglie di uno dei miei compagni di cella, Danesi, che poco prima del 15 giugno venni a sapere che i miei timori di essere processato dalla Corte d'assise straordinaria per le missioni compiute oltre le linee stavano per diventare realtà. Grazie a uno dei tanti bigliettini che la signora Danesi riusciva a infilare nei viveri o negli indumenti destinati al marito, mi venne comunicato che mia madre, recatasi presso l'ufficio del pubblico ministero della Corte d'assise, unico competente a concedere i permessi di colloquio, se l'era visto rifiutare. Motivo: «Signora, attorno a suo figlio c'è troppo interesse da parte degli inglesi». La frase era stata pronunciata dal dottor Monai in persona.

Era fin troppo evidente che i miei numerosi incontri con il tenente della FSS avevano suscitato più di un sospetto. Ma di che genere? Che cosa potevano sapere su di me le autorità italiane? La prima risposta a questi interrogativi l'ebbi il 18 giugno, allorché comparvero in carcere per interrogarmi due uomini del SIM, il Servizio informazioni militare italiano. Uno si presentò come maresciallo Ricci; l'altro non disse nulla. L'interrogatorio durò undici ore. Senza alcuna interruzione. E io misi insieme la più lunga e formidabile raccolta di bugie di tutta la mia vita.

Mi ero subito accorto che i due navigavano nel buio. Sospettavano sì la verità, ma non disponevano di alcun elemento concreto. Il che, tra l'altro, mi diede la prova che gli inglesi non

avevano comunicato agli italiani il testo dei verbali da me sottoscritti. In definitiva l'interrogatorio servì più a me che a loro. Dalle domande del maresciallo e da certe minacce, capii che l'ordine d'interrogarmi era partito dall'ufficio del pubblico ministero della Corte d'assise: in altre parole, dal dottor Monai. La constatazione non mi rese molto allegro. Potevo solo difendermi respingendo le accuse con tutte le mie forze. Al termine dell'interrogatorio, il maresciallo affermò che la mia "ostinazione nel negare anche l'evidenza" (disse proprio così, mentre io mi domandavo che cosa diavolo poteva essergli sembrato evidente tra le tantissime balle che gli avevo raccontato) non sarebbe servita a nulla, e che l'indomani non avrebbe mancato di farmi nuovamente visita.

Il giorno dopo, venni convocato fuori della cella. Avevo trascorso una notte insonne e sentivo i nervi a fior di pelle. "Stai calmo" mi ero ripetuto più volte. "Non ti lasciar trasportare dalla voglia che hai di mandarli all'inferno. Tu la guerra l'hai fatta contro gli inglesi e gli americani, non contro gli italiani. Stai calmo e lascia che parlino loro." Ma quando entrai nella stanza degli interrogatori, tutta la furibonda baldanza mi abbandonò di colpo. Ad attendermi, non c'era il bravo e ingenuo maresciallo del SIM, ma il dottor Monai in persona.

«Si sieda» disse subito. Mi sedetti. «Dunque lei si chiama...» e cominciò a ricordarmi come mi chiamavo, come si chiamavano mio padre e mia madre, dove abitavo e così via. Tutte cose che, in fondo, sapevo già. «È esatto?» concluse. «Esattissimo» risposi. Da quel momento, ebbe inizio l'interrogatorio vero e proprio.

Mi domandò se ero stato iscritto al Partito fascista repubblicano; in quali reparti avevo prestato servizio; quando ero arrivato in Valtellina e così via. E poi giunse la domanda che mi aspettavo: «Lei ha fatto parte dei servizi di spionaggio?» «No» risposi secco. Monai non si scompose. Chiamò uno degli agenti di custodia che attendeva nel corridoio e gli disse di cercare un tale che conoscevo già, un capitano delle Brigate nere detenuto con noi dai primi giorni di maggio. Trascorsero quattro o cinque minuti di silenzio durante i quali Monai restò immerso nella lettura di alcuni documenti, mentre il mio cervello lavora-

va a pieno ritmo per cercare di capire che cosa significasse la convocazione di quell'individuo con il quale avevo scambiato, sì e no, cento parole in un mese e mezzo.

Alla fine la porta si aprì. Apparve l'agente di custodia e, dietro di lui, il capitano. Non farò il nome di quest'individuo: ho saputo poi che aveva due figli, e non voglio, se non sanno nulla, che debbano vergognarsi del padre.

«Venga avanti» disse Monai al capitano.

Questi si avvicinò al tavolo. Teneva gli occhi bassi.

«Ripeta quello che mi ha detto qualche giorno fa» continuò il magistrato.

Il capitano finse di non capire. «Che cosa devo ripetere?»

Monai si spazientì. «Lei mi ha riferito alcune notizie che riguardano il detenuto Giorgio Pisanò. Me le confermi.»

«Ho sentito che Pisanò ha fatto parte dei servizi segreti e ha compiuto alcune missioni contro gli alleati» sillabò l'altro a bassa voce, senza alzare gli occhi da terra.

«E poi?» insistette il magistrato.

«Ho sentito raccontare dallo stesso Pisanò che gli inglesi l'hanno identificato come agente speciale e che lo porteranno in un loro campo di concentramento.»

Era vero. Dopo il primo interrogatorio, stupito dal cavalleresco trattamento che mi era stato riservato, avevo commesso l'imprudenza di raccontare l'episodio a un gruppo di camerati durante l'ora d'aria. E tra gli ascoltatori, lo ricordavo bene, c'era anche quel maledetto che adesso mi tradiva.

«Quest'uomo dice il falso» tentai di difendermi. «Non ho mai dichiarato di essere stato interrogato dagli inglesi e tanto meno di aver ammesso la mia appartenenza ai servizi segreti.»

«Lei conferma la sua accusa?» chiese Monai al capitano delle Brigate nere.

«Sì.»

«Può andare» concluse il magistrato, facendogli cenno di uscire dalla stanza.

Senza alzare gli occhi da terra, il delatore scomparve dietro la porta. Non so che cosa gli passasse per la testa, in quel momento, ma di sicuro stava peggio di me. Se io ero ormai certo di dover comparire davanti alla Corte d'assise sotto il peso di

una imputazione che poteva comportare la condanna a morte, quello era altrettanto certo che per tutto il resto della sua esistenza si sarebbe portato sulla faccia il marchio del traditore.

Ma questa constatazione non mi consolò davvero. Ero furibondo. Non tanto per ciò che mi stava accadendo, quanto perché, prostituendosi così ai nostri nemici, quel farabutto ci aveva insozzati tutti.

La voce di Monai mi richiamò alla realtà. «E allora? Si decide a confessare?»

Lo guardai. Non provavo davvero alcuna simpatia per quel magistrato che poteva essere mio padre e che, quasi di certo, era stato un fascista dalla prima ora. Né gli riconoscevo il diritto di giudicarmi. Avevo appartenuto a un esercito regolare che era stato schiacciato dalla più potente coalizione di armate straniere che avesse mai invaso la mia patria. Ero stato vinto dagli inglesi, dagli americani, dai francesi, dai russi, dagli indiani, dai brasiliani, ma non dal dottor Monai e da coloro che lui in quel momento rappresentava. Come italiano, Monai la guerra l'aveva persa esattamente come l'avevo persa io. Che voleva, quindi, da me? Giudicarmi? E in nome di che cosa? Di un re che era scappato e di una legge retroattiva che costituiva un'autentica mostruosità giuridica? O in nome dell'odio e della fazione? In tutti e due casi la faccenda non mi riguardava.

«Non ho niente da confessare» gli risposi alla fine, a muso duro.

«Questo atteggiamento non le servirà a nulla. Ciò che sappiamo è sufficiente per elevare contro di lei l'imputazione di spionaggio per conto del tedesco invasore.»

«Faccia quello che vuole. Io non ho nulla da aggiungere.»

Quando mi trovai in cella raccontai ai miei amici che ero stato venduto e feci il nome del traditore. La notizia si sparse rapidamente per tutto il carcere. Il delatore si trovò immediatamente isolato ed evitato come un lebbroso. Nei giorni seguenti ci fu qualcuno che manifestò l'intenzione di impartirgli una dura lezione. Mi opposi. Quello sciagurato mi faceva schifo e pena nello stesso tempo. In seguito venne condannato ugualmente a otto anni per collaborazionismo e, scontata la pena, non riuscì più a trovare una sistemazione decente.

La mia situazione, comunque, era davvero precaria. Da un momento all'altro poteva giungermi la citazione a comparire davanti alla Corte d'assise straordinaria. L'unica carta che mi restava da giocare era costituita dalla simpatia che mi avevano dimostrato gli inglesi della FSS di Sondrio e, in maniera particolare, il tenente che mi aveva interrogato. Dovevo avvisarlo di quanto stava accadendo: se volevano, loro avevano il potere di sottrarmi alla giurisdizione delle autorità italiane e portarmi via dalla Valtellina in un loro campo di concentramento.

Con il solito sistema dei bigliettini nascosti nella biancheria, riuscii a comunicare ai miei famigliari ai quali veniva sistematicamente negato ogni permesso di colloquio, che era necessaria una loro visita al comando della FSS: non perdessero tempo e facessero presente al tenente che mi trovavo nei guai con le autorità italiane, mentre lui aveva dichiarato che sarei stato trattato come un prigioniero di guerra.

Trascorse però una decina di giorni prima che riuscissi a sapere se i miei avevano ricevuto la comunicazione clandestina. Dieci giorni durante i quali la Corte d'assise straordinaria funzionò a pieno ritmo, distribuendo gli anni di galera come se fossero noccioline. Anche il generale Onori venne processato. Davanti ai giudici si comportò bene. Fu condannato a morte. Quando apprendemmo la notizia, dimenticammo il risentimento a seguito della resa ai partigiani e gli comunicammo la nostra più completa solidarietà. Ma la sentenza non venne mai eseguita. La Cassazione annullò la condanna. E dopo alcuni anni di carcere, il generale tornò libero.

Per fare posto a coloro che arrivavano per i processi da ogni parte della Valtellina, i detenuti sui quali non pendevano accuse specifiche vennero trasferiti nel vicino edificio dell'istituto De Simoni. Dalla nostra cella se ne andarono Simini e Mercatelli. Li vedemmo partire con un nodo alla gola. Due mesi vissuti insieme in quelle condizioni avevano creato vincoli di amicizia e di stima veramente indistruttibili. Per sessanta giorni eravamo stati letteralmente a contatto a gomito, in sette, in una cella di punizione destinata a una sola persona, e mai una volta ci era accaduto di litigare, di provare insofferenze reciproche.

Mercatelli mi lasciò in eredità una bottiglietta di lisoformio: armato di quel disinfettante, per lunghe notti aveva protetto i nostri sonni mettendo in fuga agguerrite e potenti formazioni di cimici che sbucavano da ogni dove.

«Ora tocca a te» si limitò a dirmi. «Fatti onore.»

Con Simini e Mercatelli avevamo concordato tutta una serie di segnali in base ai quali i nostri amici, affacciandosi alle finestre dell'ultimo piano dell'istituto, ci avrebbero comunicato le ultime novità. Fu grazie a questi segnali che il 28 giugno Sbaraglio apprese di essere diventato padre di una bambina: Simini, infatti, agitò uno straccetto rosa. Sbaraglio impallidì e volle tornare in cella. Qualche minuto dopo Franciolini e io lo raggiungemmo e lo trovammo che piangeva. Era sposato da poco, e quella era la sua prima figlia. E lui si trovava in galera, non sapeva in che condizioni le sue due "donne" si trovassero. Cercammo di consolarlo, di fargli notare che se ci fossero state notizie poco buone Simini non avrebbe sventolato il segnale rosa con tanto entusiasmo. Ma il nostro amico si rasserenò solo verso sera, quando ricevette un biglietto scritto dalla moglie con il quale gli veniva annunciato che il parto era avvenuto regolarmente. La bambina venne battezzata Gloria: è diventata una bellissima donna.

Il 30 giugno, finalmente, venni accompagnato al comando del controspionaggio inglese. Vi trovai mia madre. Il tenente della FSS si affacciò nella stanza per un momento solo: disse che doveva sbrigare alcune faccende urgenti, che sarebbe tornato più tardi e che, nel frattempo, potevamo fermarci lì tranquilli a chiacchierare. Dopo due mesi avevo l'opportunità di un colloquio lungo e sereno.

Seppi che la mia comunicazione era giunta regolarmente a casa. «Mi sono precipitata qui dal tenente» disse mia madre. «Lui mi ha assicurato, e te lo confermerà, che non ti lasceranno mai nelle mani delle autorità italiane. Ti porteranno via. Stai tranquillo. Mi sembra una persona leale.»

Allora chiesi che cosa stava accadendo fuori. Ebbi notizie di Mafilas Manini.

«È a Milano, in salvo. Quando tutto è crollato si trovava in Svizzera, in missione, sotto falso nome. È rientrato unendosi a

gruppi di fuoriusciti che tornavano in Italia, e ha raggiunto Milano. Ti manda tanti saluti. Dice di stare su di morale perché i fascisti ancora liberi cercano di riorganizzarsi e qualche cosa succederà.»

Quindi, non era tutto finito. C'era una speranza di rivincita. Mia madre mi scongiurò di non montarmi la testa, di stare calmo. Mi informò delle prigioni che rigurgitavano di fascisti, delle condanne a morte che fioccavano ovunque, dell'epurazione che aveva colpito anche mio padre, della miseria nella quale ormai le nostre famiglie si dibattevano. Mi raccontò dello zio Giuseppe, fratello di mio padre e medico condotto a Montagnana di Padova, pure lui detenuto e in attesa di un processo che si annunciava rovente; dei suoi tre figli, due dei quali nelle carceri di Padova, e il terzo di cui non si avevano notizie.

«Altro che rivincita» concluse. «Io ringrazio Dio che sei vivo e che, per ora, ti tengono in carcere. Se tu fossi fuori, non reggerei per la paura di quello che potrebbe succederti.»

Le due ore di colloquio trascorsero come un lampo. Poi arrivò il tenente inglese. In poche parole mi comunicò che il comando alleato aveva già provveduto a iniziare la pratica necessaria per sottrarmi alla giurisdizione della Corte d'assise straordinaria. Disse che il testo dei verbali da me firmati, con l'intera storia delle mie missioni, non era stato passato alle autorità italiane né lo sarebbe stato in futuro.

«È solo questione di giorni» dichiarò. «Appena riceveremo l'ordine, lei sarà inviato in un nostro campo di concentramento. Può darsi però che il trasferimento venga effettuato dagli americani. Questo comando, infatti, lascerà Sondrio tra qualche giorno. Non avremo più occasione di incontrarci.»

Ci fu un attimo di silenzio. Ero combattuto tra il mio orgoglio, che mi imponeva di non manifestare alcuna riconoscenza nei confronti del soldato straniero, e il mio sentimento che mi spingeva a dire quello che veramente sentivo nel cuore. Vinse il sentimento.

«Credo di doverla ringraziare, tenente.»

«E perché?»

«Perché lei non era tenuto a sottrarmi agli italiani.»

Mi tese la mano. «Lei ha fatto il suo dovere. Non era giusto

che l'abbandonassi a se stesso. E adesso vada a salutare sua madre. Buona fortuna.»

«Buona fortuna anche a lei» gli risposi ricambiando la stretta. «Grazie ancora.»

I giorni ripresero a scorrere tra le mura del carcere di Sondrio, tutti uguali anche se costellati da un'infinità di piccoli episodi quotidiani. Ora mi sentivo tranquillo. Cominciavo a pianificare il futuro. Sapevo che, prima o poi, sarei tornato libero. E pensavo già a quello che avrei dovuto e potuto fare, alle fatiche che avrei dovuto affrontare, alle ostilità che avrei dovuto superare.

Insieme a Danesi, Sbaraglio, Fulgeri, Franciolini e agli amici delle altre celle, durante l'ora d'aria iniziammo a ideare programmi di lavoro, a prometterci mutua assistenza, ad abbandonarci a fantasie che partivano sempre dalle grandiose imprese industriali che, di sicuro, saremmo riusciti a creare. E in queste imprese, avremmo dato lavoro solo ai nostri ragazzi, escludendo fermamente gli antifascisti, in particolar modo i partigiani. A quelli, tutt'al più, avremmo elargito elemosine attraverso i finestrini delle nostre fuoriserie. Erano fantasie, d'accordo, e finivamo sempre col riderci sopra. Ma tutto quel fantasticare riferito al futuro ci confermava che eravamo vivi e decisi a non lasciarci sommergere; che in quel mondo impazzito e travolto dall'odio, sapevamo ancora ragionare, contando solo su noi stessi, sulle nostre capacità.

Se ripenso a quei giorni, a quelle discussioni, a quei progetti, mi accorgo che fu proprio lì, tra le mura del carcere e il filo spinato dei campi di concentramento, che nacque la "generazione che non si è arresa". Salvo rare eccezioni, infatti, tutti quei giovani tennero fede ai propositi manifestati allora. E si conquistarono il loro posto nella società. Senza mai rinnegare il passato.

Giunse così la metà di luglio, quando mi venne comunicato ufficialmente che non dipendevo più dalle autorità italiane ma dal comando alleato. E di conseguenza, il 19 di quello stesso mese, venni compreso nel gruppo di una cinquantina di detenuti che sarebbero stati trasferiti nel vicino edificio del De Simoni.

Capitolo 15
La preghiera dei superstiti

Lasciammo il carcere nelle prime ore del pomeriggio. Della mia cella eravamo in tre: Danesi, Sbaraglio e io. Restavano Franciolini e Fulgeri, tutt'e due in attesa di processo. Ricordo che si trattava di una giornata caldissima. Uscii da quell'edificio nel quale avevo vissuto tante ore terribili, augurandomi di non dover mai più rivedere un luogo come quello. Portavo con me un vecchio zaino recuperato dai miei famigliari e contenente la mia poca roba.

Superammo la quarantina di metri che dividevano il carcere dall'istituto De Simoni. Quando ci trovammo nel vasto atrio dell'edificio e mi guardai attorno, rimasi come paralizzato, non credendo ai miei occhi. Erano tutti lì: seicento ragazzi dei nostri battaglioni, irrigiditi sull'attenti, le braccia tese nel saluto romano. Si erano assiepati nell'atrio e lungo lo scalone che portava ai piani superiori.

Un'accoglienza inaspettata, commovente, che non venne sciupata dalle urla e dalle bestemmie dei partigiani di guardia, inferociti dalla spontaneità di quella manifestazione che li aveva colti di sorpresa. Riabbracciammo i vecchi amici: Simini, Mercatelli e gli altri che ci avevano preceduti. Poi ognuno cercò di sistemarsi alla bell'e meglio, perché anche lì si dormiva per terra.

Per un paio di settimane restai nell'aula magna, che ospitava oltre cento prigionieri. Poi mi trasferii al secondo piano, in un'aula dove si erano andati riunendo, a mano a mano, una quarantina di ufficiali di tutte le formazioni e quasi tutti sui vent'anni. Lì scelsi come materasso la pedana di legno di una cattedra: accanto a me dormivano Giuffrida, Scalaberni, Marzocchi, Mercatelli, Boccella, Danesi e altri vecchi compagni di galera.

Al De Simoni non si stava poi tanto male. Si era liberi di girare ovunque dalla mattina alla sera. E avevamo scoperto che, sollevando una botola nel soffitto di un'aula all'ultimo piano e percorrendo un tratto di solaio, ci si poteva calare attraverso un'altra botola nella vasta aula di chimica che i partigiani di guardia sapevano perfettamente chiusa e che, di conseguenza, non controllavano mai. In quella stanza ci riunivamo quasi tutti i giorni, a gruppi, per discutere della situazione, per scambiarci notizie e informazioni nella massima libertà.

Un giorno venni avvisato di recarmi lì immediatamente. Mi accorsi subito che doveva trattarsi di una situazione di emergenza perché nel corridoio di accesso vigilavano i ragazzi del battaglione M con i quali avevo combattuto a Tirano e che all'interno dell'istituto avevano il compito di controllare i movimenti delle guardie.

Nell'aula di chimica c'erano già una sessantina di ufficiali. Quando tutti i convocati terminarono di calarsi dalla botola, il più anziano degli ufficiali ordinò l'attenti. «Signori» disse subito dopo «voi sapete che quando siamo stati costretti ad arrenderci, abbiamo deciso di non lasciare in mano ai partigiani il gagliardetto personale del capo del fascismo, che noi, quali componenti del battaglione Guardia del Duce, avevamo in consegna. Il gagliardetto si trovava fino a oggi sottoterra, nel giardino della caserma dove eravamo accantonati. Questa mattina, due dei nostri legionari che si recano là ogni giorno per svolgere lavori di restauro, sono riusciti a recuperarlo. E ora, eccolo qua.»

Aprì il cassetto della scrivania e distese sul ripiano un gagliardetto nero, triangolare, che portava, ricamati in rosso, da una parte il simbolo dei battaglioni M, dall'altra il motto "Sa morir chi crede". Nell'aula il silenzio era assoluto. Guardavamo affascinati quell'insegna che una permanenza di tre mesi sotto terra non era riuscita a rovinare, e ognuno di noi sentiva tumultuare dentro di sé, brucianti e dolorosi, mille ricordi stupendi e tragici, meravigliosi e terribili.

Dovetti compiere uno sforzo su me stesso per ricordarmi dove mi trovavo. E mi venne da sorridere al pensiero che di certo nessuno, in tutta Italia, poteva immaginare che all'interno di un campo di concentramento sorvegliato dal fior fiore dei partigiani della montagna valtellinese, un centinaio di ufficiali della Repubblica sociale italiana stava rendendo gli onori al gagliardetto personale di Mussolini.

La riunione durò una ventina di minuti. Decidemmo che l'insegna sarebbe rimasta nascosta nel De Simoni fino al giorno in cui non fosse stato possibile metterla al sicuro. La prese in consegna il sottotenente Gian Maria Martino, e il gagliardetto venne gelosamente custodito senza che nessuno dei seicento e più prigionieri, tutti perfettamente al corrente della situazione, denunciasse la cosa ai partigiani.

Poi, un giorno, Martino si finse ammalato e riuscì a farsi ricoverare all'ospedale di Sondrio portando con sé l'insegna, nascosta fra la biancheria. Lì andò a trovarlo mia madre, da me avvisata che durante il colloquio lui avrebbe cercato di passarle un pacchetto molto prezioso. Così accadde, sotto il naso dei partigiani di guardia. Alcuni mesi dopo, due ufficiali M liberati dal campo di concentramento si presentarono a casa mia e si ripresero il gagliardetto.

Restai al De Simoni dal 19 luglio al 29 agosto. Quaranta giorni di attesa, nella quotidiana speranza che gli inglesi o gli americani si decidessero a portarmi, come mi auguravo, il più lontano possibile da quella Valtellina dove avevo vissuto troppe ore terribili.

Il mio vivissimo desiderio di andarmene era anche determinato dal fatto che, nonostante le assicurazioni ricevute dal tenente inglese, non mi sentivo affatto tranquillo. Sta' a vedere che il tenente se ne è andato, continuavo a ripetermi pessimisticamente, e chi l'ha sostituito se ne infischia della parola che mi è stata data: così mi ritrovo da un momento all'altro tra le mani affettuose del dottor Monai.

Il pericolo, infatti, sussisteva immutato. I giudici della Corte d'assise straordinaria non avevano assolutamente rallentato la loro frenetica e, almeno dal nostro punto di vista, tutt'altro che

lodevole attività. Ogni giorno qualche fascista veniva condannato. Ogni tanto qualcuno del De Simoni doveva presentarsi davanti ai giudici e, al ritorno, faceva fagotto della sua roba e passava in carcere: otto anni; dieci anni; venti anni; ergastolo. Ormai era diventata un'abitudine. Ma se scrivessi che tutto ciò provocava scene di disperazione, direi una bugia. Nessuno di noi, infatti, si sentiva colpevole di qualche cosa. E i neo-condannati uscivano dal De Simoni per raggiungere il vicino carcere, accompagnati da calorose manifestazioni di solidarietà che facevano andare in bestia i partigiani.

Quando ripenso a quei giorni, mi domando se gli antifascisti abbiano mai compreso l'enorme errore commesso nel volerci perseguitare in quella maniera. E sono costretto a rispondermi che, evidentemente, non se ne resero conto né allora né dopo. Loro, è chiaro, furono succubi delle loro paure, dei loro incubi ventennali, della loro stessa propaganda: ci vollero considerare tutti in blocco una banda di criminali, di pazzi furiosi, di avventurieri prezzolati, di poveri dementi dal cervello offuscato. Non capirono, o non vollero capire, che quelle centinaia di migliaia di italiani che si erano stretti attorno a Mussolini chiedendo solo di combattere per riscattare l'onore della patria, erano stati mossi da un impulso ideale, da un senso di ribellione, da una volontà di rinnovamento che non avevano alcun precedente nella nostra storia. Non capirono che noi giovani, specialmente noi giovani, ci eravamo battuti perché avevamo visto nella Repubblica sociale, nelle sue nuove leggi, nei suoi ordinamenti, la possibilità di ricostruire una nuova Italia e una nuova Europa. Non capirono che noi ci eravamo battuti per una Italia che ancora doveva sorgere, non per difendere assurdi privilegi e, tanto meno, un partito politico, anche se era stato quel partito a offrirci la possibilità di riorganizzarci e di tornare al combattimento.

Gli antifascisti tutto questo non lo capirono. E ci blindarono in galera, ci chiusero nei campi di concentramento, ci processarono, ci lasciarono accoppare. Se uno solo di quei cervelloni tornati alla ribalta ci avesse detto: «Ragazzi, vi siete battuti in buona fede. Avete perso. Possiamo tentare di realizzare insieme, anche sotto forme diverse da quelle che vi erano state indi-

cate, quel mondo nuovo che avete sognato», ebbene, sono certo che quel tale ci avrebbe raccolti intorno a lui, pronti a rimboccarci le maniche per ricostruire l'Italia.

Ma questo non accadde. E tutti quei giovani, centinaia di migliaia, ammassati nelle galere e nei campi di concentramento, poterono così misurare sino in fondo, nel sangue e nel dolore di una persecuzione senza precedenti nella storia d'Italia, la saldezza delle loro convinzioni. Ebbero il tempo di approfondirle, di maturarle, di svilupparle proiettandole nel futuro. Altro che nostalgie, altro che rimpianti delle "adunate del sabato" e del "passo romano"! Mantenemmo sì, nelle galere e nei campi di concentramento, il rispetto per certe forme che avevano contrassegnato la nostra esistenza di italiani e di soldati, ma tutto ciò fu l'espressione non di un'inutile e insulsa incapacità di accettare la nuova realtà nella quale ci aveva proiettato la sconfitta, bensì della sentitissima esigenza di mantenerci differenziati da quell'accozzaglia di personaggi che spacciavano le loro ventennali nostalgie, i loro ventennali rancori, le loro incapacità di sempre, per "grandi movimenti di idee al servizio delle restaurate libertà democratiche". E noi ci tenevamo soprattutto a non confonderci con loro.

Questa fu l'atmosfera nella quale vissi i venti mesi della mia prigionia. Al De Simoni, vigeva una rigida disciplina militare che, si noti bene, nessuno imponeva. Benché quasi tutti indossassimo abiti borghesi, i legionari, che ci conoscevano a uno a uno, scattavano nel più impeccabile dei saluti ogni volta che incontravano qualcuno di noi ufficiali. Ancora: quando un ufficiale entrava in una delle aule occupate dai legionari, c'era sempre chi ordinava l'attenti e "presentava la forza". Sciocchezze? No davvero. Quella spontanea accettazione di una disciplina sopravvissuta inalterata a tante spaventose vicende, costituiva per tutti noi il sintomo tangibile di una compattezza che ci faceva sentire spiritualmente più forti che mai. Mussolini era morto, la nostra repubblica era finita nel sangue, ma noi eravamo ancora vivi. E avevamo vent'anni. Con la vita davanti per dimostrare a noi stessi e agli altri di che pasta fossimo fatti.

Su questa realtà ancorammo le nostre certezze. Ricordo le lunghe, appassionate discussioni di quei giorni: con Danesi,

Sbaraglio, Simini, Mercatelli, Scalaberni, Marzocchi, Boccella, D'Ariano, Picotto, Martino e tanti altri. Con Gian Maria Martino, poi, andavamo a chiacchierare addirittura sul tetto dell'istituto. Era il nostro posto preferito. Lassù ci sentivamo liberi: sopra di noi il cielo, intorno a noi le montagne della Valtellina. E discutevamo del passato e del futuro, della grande esperienza che stavamo vivendo, delle dure lotte che avremmo dovuto affrontare.

Passò il Ferragosto senza che per me giungesse alcuna novità. Continuavo a pensare che mi avessero dimenticato. Mia madre mi tranquillizzò durante un colloquio: gli inglesi se ne erano andati, ma erano giunti gli americani del CIC, i Counter Intelligence Corps, e il comandante, un italo-americano di nome Vito Rotundo, le aveva assicurato che entro pochi giorni mi avrebbe portato via da Sondrio.

L'attesa continuava. Un pomeriggio, introdotte non so da chi, potemmo vedere alcune fotografie dell'orrendo episodio di piazzale Loreto. Sapevamo tutti, e lo sapevamo da un pezzo, che le salme di Mussolini, di Clara Petacci e degli altri esponenti della RSI erano state appese come bestie macellate al traliccio di ferro di un distributore di benzina. Ma era la prima volta che avevamo l'occasione di constatare con i nostri occhi che cosa era effettivamente accaduto. Ne restammo sconvolti. In silenzio, ci passammo l'un l'altro quelle immagini. Osservai a lungo, come ipnotizzato, il corpo di Mussolini, il suo viso deformato, tumefatto, quasi irriconoscibile. Così l'avevano ridotto? Così l'avevano oltraggiato? Maledetti: erano gli stessi che l'avevano applaudito come un dio per vent'anni.

«No, non è lui. Ma guardatelo bene, quello non è il viso di Mussolini. Chissà chi è quel poveretto.» A parlare era stato un anziano squadrista toscano. Si era avvicinato al nostro gruppo e aveva preso in mano una delle fotografie.

«È impossibile, impossibile» insistette. «Si sono sbagliati. Ma certo, ragazzi, ve lo dico io. Si sono sbagliati. Così adesso credono tutti che Mussolini sia morto. Invece il Duce è vivo. Non so dove. Ma ora che ho visto questa fotografia sono sicuro che è vivo.»

«Non ti fare illusioni» ribatté uno di noi. «È proprio lui. Guardalo bene. È lui. Ed è morto.»

«Non è vero!» si mise a urlare il vecchio squadrista. «Se parli così sei un traditore. Questo non è Mussolini. Il Duce non può morire. Hai capito? Lui non può morire.»

Si guardò attorno con aria smarrita e disperata. Compresi che implorava una parola di consenso, una frase che confermasse la sua speranza. Ma noi stavamo zitti.

«Possibile che siate tutti diventati matti?» proseguì sempre urlando. «Davvero credete a queste fotografie? Io no. Non è vero, non è vero...»

Ci faceva una pena infinita. Lui non voleva crederci, non poteva crederci. Per lui, vecchio squadrista della vigilia, il fascismo e Mussolini erano la stessa cosa, e Mussolini morto significava anche la morte del fascismo.

«Non gridare così» gli disse uno accanto a lui, con la maggior comprensione possibile. «Devi convincerti. Lo so che per te è più terribile che per noi. Ma nessuno può mutare la realtà.»

«Stai zitto tu» gridò il vecchio, retrocedendo verso la porta dell'aula. «Sei un traditore, siete tutti dei traditori. Mussolini è vivo. E ci libererà. E ci guiderà ancora. Non è morto, non può morire...»

Se ne andò, inveendo. Per alcuni minuti restammo muti. Qualcuno aveva gli occhi rossi. Quella scena ci aveva fatto toccare con mano, ancora una volta, tutta la tragica realtà del nostro dramma. E l'urlo disperato di quel vecchio fascista ci aveva commosso. Più tardi, verso sera, decidemmo che la sera del 28 agosto avremmo organizzato qualche cosa per commemorare i nostri caduti, allo scadere cioè del quarto mese dalla morte di Mussolini.

Il giorno dopo discutemmo le modalità. Convocammo tutti i capi-gruppo nella grande aula di chimica e impartimmo le disposizioni. Alla mezzanotte tra il 28 e il 29 agosto, i capi-gruppo avrebbe svegliato gli uomini. Poi, in ogni aula, qualcuno avrebbe letto una preghiera che ci impegnammo di scrivere e distribuire.

Tutti si dichiararono d'accordo. I partigiani, che di notte non effettuavano mai ispezioni, non si sarebbero accorti di nulla. Se

anche se ne fossero accorti, poco male: tutt'al più avrebbero potuto impedire la cerimonia in un paio di aule. Non avrebbero fatto in tempo a bloccarci tutti. Il testo della preghiera venne steso a tempo record.

Giunse la notte stabilita. Ricordo che era molto calda, limpidissima, illuminata in maniera straordinaria dalla luna piena. Pochi di noi dormivano. A mezzanotte, il nostro capo-aula ordinò l'attenti. Un ufficiale si pose al suo fianco e accese una candela per illuminare il foglio che gli era stato affidato. In quel momento, nella città di Sondrio addormentata, oltre seicento legionari della RSI si preparavano a commemorare Mussolini. L'ufficiale cominciò a leggere la preghiera. Ne ho sempre conservato il testo.

> Dio d'Italia, Dio dei nostri morti, ascoltaci. È questa la preghiera dei superstiti dopo la battaglia: è la preghiera di coloro che credono in Te, nella giustizia, nell'onore, nella Patria. È la preghiera dei soldati che hanno fatto il loro dovere fino in fondo.
> Tu che leggi nell'animo degli uomini e hai intorno a Te tutti i nostri morti, alimenta la nostra fede, la nostra speranza, il nostro coraggio oggi che, vinti e prigionieri, viviamo nel ricordo di quello che fu e nell'attesa di ciò che sarà.
> La nostra coscienza è tranquilla: ci siamo battuti contro tutti e contro tutto per la nostra Patria. Abbiamo lasciato i nostri morti dovunque, a buona guardia, dalle Ambe etiopiche alle strade di Spagna, dai deserti d'Africa alle steppe di Russia, dalle montagne greche alle foreste balcaniche, dagli abissi di tutti gli oceani all'azzurro di tutti i cieli. Abbiamo tenuto alte le nostre bandiere fino all'estremo, quando l'unica cosa che ci restava da sperare era quella di morire anche noi all'ombra dei nostri gagliardetti. Abbiamo offerto il meglio di noi stessi e abbiamo chiesto solo di combattere perché fosse salvo l'onore della Patria e della sua bandiera.
> I migliori di noi sono caduti: assassinati, seviziati, martirizzati. Le piazze delle cento città d'Italia sono rosse del sangue dei suoi figli più puri, rei d'avere troppo amato la loro terra. Ci hanno sparato alle spalle quando noi li abbiamo sfidati di fronte, alla nostra lealtà hanno risposto con la vigliaccheria, alla nostra passione col tradimento.
> Ma non importa. La nostra fede è intatta perché in tanto soffrire si è purificata e fortificata.

E noi ti preghiamo, Dio d'Italia, per coloro che salirono il Calvario del loro grande amore per la Patria, e per noi che abbiamo sofferto e soffriamo con purezza d'animo. Dacci la forza di vivere e di resistere. Prepara la nostra mente e il nostro cuore per le dure prove che ancora ci attendono. Se è scritto che dobbiamo cadere per questa fede che ci brucia l'anima, così sia: ma facci morire con un'arma in pugno.
Ti imploriamo solo di proteggere la nostra terra, le nostre case, le nostre famiglie. Per loro abbiamo lottato, per loro siamo pronti a lottare ancora. E ti offriamo la nostra vita perché la Patria possa risorgere una, grande e libera. Così sia.

Immobili sull'attenti rimanemmo in ascolto. Non la dimenticherò mai quella calda notte valtellinese, e non dimenticherò tutti quei ragazzi prigionieri che pregavano per la loro patria sconfitta, per i loro camerati morti.

Capitolo 16
Nella bolgia di San Vittore

La notte del 28 agosto fu l'ultima che trascorsi in Valtellina.

La mattina seguente, verso le nove, mi chiamarono nel corpo di guardia. Trovai ad attendermi due americani. Uno dei due abbozzò una specie di saluto sollevando due dita della mano destra all'altezza del naso e poi, esprimendosi nel più straordinario slang che avessi mai udito fino a quel momento, mi avvisò che lui si chiamava Vito Rotundo, era uno *special agent* del CIC e aveva l'ordine di portarmi a Milano quale prigioniero di guerra delle forze alleate. Mi dava cinque minuti di tempo per raccogliere le mie cose.

Finalmente. L'avrei abbracciato. Gli risposi che sarei stato velocissimo. In quel momento intervenne il capo delle guardie il quale si rivolse allo *special agent* affermando con un certo sussiego che io non potevo andarmene senza un'autorizzazione delle autorità italiane: questura o magistratura. Non fece nemmeno in tempo a finire: l'americano gli urlò in faccia tutta una serie di insulti.

Mi godetti la scena, poi corsi nella mia aula. Gli amici avevano capito che cosa stava succedendo. E il commiato dal De Simoni fu commovente quanto l'arrivo. Abbracci, strette di mano, auguri gridati a gran voce. Mercatelli e Simini mi aiutarono a preparare lo zaino. Lungo lo scalone incontrai molti dei legionari con i quali avevo combattuto a Madonna di Tirano. Altri abbracci, altri auguri. Non riuscivo più a parlare. Nell'atrio salutai gli amici più cari. Pregai Mercatelli di avvisare i miei famigliari che,

appena possibile, avrei comunicato loro il mio nuovo indirizzo.
Fuori dall'istituto ci attendeva una jeep. I due angeli custodi si sistemarono davanti. Io sul sedile posteriore. Venne acceso il motore e la camionetta si avviò. In quel momento, dalle finestre del De Simoni si levò un urlo. Mi voltai: vidi tutti i miei amici e tanti altri che agitavano le braccia e mi gridavano ancora il loro augurio. L'americano che era al volante rallentò per qualche istante. Un'attenzione, questa, di cui gli fui grato. Poi premette l'acceleratore, e le finestre scomparvero alle mie spalle.

Il viaggio durò circa tre ore. La giornata era piena di sole. Mille ricordi mi si affollavano alla mente. Avevo percorso quella strada quattro mesi prima, quando indossavo ancora la mia divisa e stringevo il mitra tra le mani. Talamona, Morbegno, Delebio... quando fui al bivio dove termina la Valtellina, inviai mentalmente un ultimo saluto ai camerati rimasti per sempre nella vallata dove avremmo voluto combattere l'ultima battaglia attorno a Mussolini: Paganella, Canova, Vanna, Ramoino, Giombetti, Fattori, Parmeggiani, Tedeschi, Cazzola...
Da Colico a Milano, lungo la statale che costeggia dapprima il Lago di Como e attraversa quindi la Brianza, osservai avidamente tutto e tutti. Giunsi a Milano mezzo stordito. Dopo quattro mesi di prigionia, quel viaggio sotto il sole mi aveva reso debole come un convalescente. Quando fui alle porte della città mi venne in mente che non avevo ancora chiesto ai due americani dove mi avrebbero scaricato. Vito Rotundo non ebbe difficoltà a rispondermi. «Andrai a San Vittore» disse con quella sua terribile parlata «ma ci starai pochi giorni, due o tre. Poi ti trasferiremo al campo di Terni.»
San Vittore. In altre parole, tornavo in galera. Per poco non mi venne un colpo. Le celle chiuse, le sbarre, gli agenti di custodia, la sbobba di mezzogiorno, l'ora d'aria. Per la miseria, si ricominciava. Non trovai nemmeno la forza di protestare. Ero talmente avvilito che non apprezzai nemmeno il gesto di Vito Rotundo di far sostare la camionetta in piazzale Loreto, davanti al famoso distributore di benzina, per darmi modo di vedere il posto dove «i comunisti hanno fatto scempio dei resti del tuo capo».

Attraversammo velocemente Milano. Le strade erano piene di gente, di ragazze tutte da guardare. Ma io pensavo a San Vittore e mi sentivo terribilmente triste. Alla fine, ci fermammo davanti a una villa nei pressi del Parco, e Rotundo mi invitò a seguirlo. Mi trovai in un comando americano: esattamente il quartier generale per l'Alta Italia del controspionaggio alleato. Immaginai che dopo qualche minuto di sosta mi avrebbero fatto proseguire per San Vittore. Invece, scambiate alcune parole con un tale in giacca bianca da cameriere, Rotundo mi fece cenno di seguirlo. Arrivammo così in una vasta sala dove decine di americani, ufficiali e soldati, stavano pranzando. Nessuno parve accorgersi della presenza di un borghese. Rotundo si diresse verso un grande tavolo per almeno venti persone, dove c'erano ancora due posti liberi. Gli andai dietro. Lui si sedette. Attesi che mi invitasse a fare altrettanto.
Mi indicò la sedia accanto alla sua. Contemporaneamente, rispondendo alla domanda di uno dei commensali, disse qualche cosa che doveva riguardarmi perché pronunciò, sia pure storpiandolo, il mio nome e cognome. Pensai allora che, secondo le regole, avrei dovuto presentarmi. Senza pensarci su due volte, scattai nel saluto romano ed elencai ad alta voce grado, nome e cognone, reparto di apparenenza. Ottenni un certo successo personale. Qualcuno mi guardò stupito, ma non andò oltre. Qualcun altro pronunciò espressioni che non dovevano certo contenere complimenti. L'ufficiale che aveva posto la domanda a Rotundo, mi osservò per qualche istante, poi crollò il capo con aria sconsolata. Rotundo si mise a ridere. Li maledissi tutti ma, avendo già notato le enormi bistecche che dilagavano fino ai bordi dei piatti, conclusi che, maledetti o no, quei nemici si nutrivano bene ed era il caso, almeno per una volta, di imitarli.
Fu la prima e ultima volta che pranzai in una mensa militare americana, e ne conservo ancora un graditissimo ricordo. Arrivai persino a dimenticare che, di lì a poco, mi sarei trovato a San Vittore. Oltre tutto mi divertiva il fatto che i camerieri, avendomi scambiato per chissà quale collaboratore degli americani, mi trattavano con somma deferenza. In definitiva, fu una piacevole parentesi. Quando giunse il caffè, sollevai la tazzina

in mancanza di una coppa di spumante e brindai al dottor Monai, alla Corte d'assise straordinaria e a tutti i partigiani.

Alla fine, Rotundo mi batté una mano sulla spalla. Dovevamo andare. Mi alzai e, avendo constatato come il mio rispetto per le regole non fosse stato convenientemente apprezzato, mi limitai a salutare i miei commensali con altisonante «Ciao a tutti».

Venti minuti dopo entravo a San Vittore. Nell'ufficio matricola Vito Rotundo mi affidò agli impiegati per le sacramentali registrazioni. Poi mi strinse la mano e se ne andò. Ero di nuovo in galera: con un senso di freddo nelle ossa osservai il cielo di nuovo inquadrato dalle sbarre e mi preparai a trascorrere altri giorni di attesa e di noia.

San Vittore. «Ci resterai due o tre giorni» mi aveva detto Rotundo. Dietro quelle inferriate trascorsi più di un mese e mezzo: esattamente dal 29 agosto al 26 ottobre. Ma si trattò di un'esperienza straordinaria, che in definitiva non mi dispiace di aver vissuto. Perché San Vittore, in quei giorni, era tutto fuorché un carcere: era una caserma, un manicomio, una casa di tolleranza, un dormitorio pubblico, un centro culturale, un gigantesco ring, molto altro ancora. Non c'era una porta che si chiudesse, una serratura che funzionasse. E vi accadevano le cose più assurde, strampalate, paradossali.

Compiute le registrazioni, un agente di custodia mi fece cenno di seguirlo. Contrariamente al regolamento carcerario, nessuno mi aveva chiesto di consegnare la cintura dei pantaloni e le stringhe delle scarpe. Ma la cosa, a dire il vero, non mi aveva stupito: nemmeno nel carcere di Sondrio si era mai rispettata quella formalità. Caricai nuovamente lo zaino sulle spalle e mi affiancai all'agente. Superammo un numero imprecisato di portoni e di cancelli, per giungere finalmente al primo raggio.

È necessario a questo punto illustrare, sia pure brevemente, la topografia di San Vittore. Il carcere milanese si compone di sei grandi raggi, altrove definiti bracci, che partono da una rotonda del diametro di almeno quaranta metri. Al centro di questa rotonda, sovrastata da una cupola altissima, c'è una statua del Redentore: un povero Cristo, nel senso letterale del ter-

mine, che ne ha viste e sentite di tutti i colori. Sei enormi cancellate, larghe una decina di metri e alte una trentina, dividono i raggi dalla rotonda. I raggi, a loro volta, sono lunghi un centinaio di metri ognuno. Può darsi che questi dati non siano rigorosamente esatti: non ebbi il tempo, allora, di prendere le misure e non ho alcuna intenzione di farlo adesso.

I raggi sono a quattro piani, lungo i quali sono sistemate le celle. Dall'ingresso di San Vittore si giunge, in linea retta, al primo raggio, percorrendo una specie di corridoio ai cui lati si trova il cosidetto intermedio, vale a dire due grandi fabbricati, ognuno dei quali con un ampio cortile al centro. Nel fabbricato, alla sinistra di chi entrava, erano situati allora infermeria, magazzini, uffici e stanza mortuaria; a destra, invece, c'era il settore femminile. Il tutto cintato da quelle mura che tutti i milanesi conoscono per averle qualche volta costeggiate facendo i debiti scongiuri.

Quando mi affacciai al primo raggio e cominciai a percorrerlo, ebbi la netta sensazione di essere entrato in una specie di girone dantesco. Mi ero immaginato lunghe file di celle rigorosamente chiuse, un grande silenzio. Mi trovai invece in mezzo a centinaia di persone completamente libere di andare dove volevano. Centinaia? Ma che dico: migliaia. E tutte, o quasi, indossavano solo le mutande. Là dentro, infatti, il caldo si faceva davvero sentire. Le porte delle celle erano spalancate: chi entrava, chi usciva, chi passeggiava, chi litigava, chi cantava.

Dal primo raggio alla rotonda, uno spettacolo da capogiro. Una folla di uomini si accalcava attorno alla statua del povero Cristo. Sentivo urlare, bestemmiare, inveire. Guardai l'agente di custodia che mi accompagnava. Mi aspettavo che intervenisse, che cercasse di sedare il tumulto. Macché: come se niente stesse accadendo, l'agente mi accompagnò fino all'ingresso del terzo raggio, l'unico dei sei con la cancellata chiusa e vigilata da un carabiniere. «Raggio alleato» gridò l'agente al carabiniere, indicando me. Allora il milite fece scattare la serratura.

Entrai, ma mi bloccai quasi subito come inebetito. E adesso? Dove dovevo andare? A chi dovevo presentarmi? Mi guardai attorno. Nel lungo corridoio, gruppetti di persone passeggiavano tranquillamente, parlando del più e del meno. Mi sembrò,

per un momento, di essere in Galleria. Poi guardai meglio e credetti di sognare. Non erano solo uomini, infatti, quelli che componevano i gruppetti. Gran Dio! C'erano anche alcune donne. Chiusi gli occhi per un momento, dandomi del visionario. Poi li riaprii di colpo. Erano donne, non c'era dubbio. Soltanto tre, ma donne.

Eleganti, distinte; una era giovane e carina. Al suo fianco passeggiava un tizio correttemente vestito, con pantaloni, camicia, cravatta. Osservai a lungo quella scena assurda finché un urlo formidabile proveniente dalle mie spalle mi fece girare. Nella rotonda, gruppi sempre più esagitati si fronteggiavano minacciosi. Sentivo alcuni urlare: «Porci, delinquenti, partigiani della malora»; e altri: «Criminali, assassini, fascisti».

Non capivo ancora bene che cosa stesse accadendo. Mentre ero lì frastornato, un tale mi si avvicinò. Rimase a osservare lo spettacolo per un po', poi disse: «Se tutto procede bene, tra poco si menano».

«Chi si mena?» domandai incuriosito.

«I fascisti e i partigiani» rispose quello. «C'è aria di burrasca in giro, da stamattina. Non te ne sei accorto?»

«No davvero» obiettai. «Sono arrivato adesso.»

Allora l'altro mi degnò di uno sguardo. «Sei nuovo?»

«Sì.»

«E da dove vieni?»

«Dalla Valtellina.»

«Ma guarda» fece lui. «E ti hanno assegnato al raggio alleato?»

«Io non so più nemmeno dove sono» risposi, contento di scambiare due parole con qualcuno «ma se questo è il raggio alleato, è proprio qui che devo stare. Sono a disposizione del comando americano.»

«Molto bene» riprese l'altro. «Io sono il segretario di questo raggio. Adesso ti registrerò. Vieni con me.»

Lo seguii in una stanza che si apriva prima delle celle, sulla sinistra. Mentre camminavo, mi venne in mente che la faccia di quell'uomo l'avevo vista. Già, ma dove? Tentai inutilmente di ricordarmelo. Niente da fare. Intanto lui si era seduto dietro un tavolo. Gli declinai le mie generalità, grado, località di provenienza. Intanto cercavo di sondare la memoria. A un certo punto vidi ricamate sulla camicia del segretario due iniziali: N.N. Fu un lampo: Nuto Navarrini. Ma certo, adesso capivo perché la sua faccia non mi era nuova: l'avevo visto l'ultima volta sul palcoscenico di un teatro milanese, in uno dei tanti spettacoli da lui interpretati.

«Ma lei è Nuto Navarrini» esclamai, con il tono di chi incontra un vecchio amico.

«Proprio così» ribatté l'attore, sorridendo.

«E che cosa ci fa a San Vittore, e in questo raggio alleato?»

«Il galeotto, il criminale, il collaboratore con il tedesco invasore» mi spiegò. «Poche settimane prima che terminasse la guerra, quelli della Muti mi nominarono capitano ad honorem della legione. E così adesso mi processeranno per collaborazionismo.»

«Non ci credo. Questa è una barzelletta» dissi, ritenendo la cosa troppo assurda.

«Se ti sembra che San Vittore, le sbarre, le celle siano una barzelletta» replicò Navarrini «non voglio toglierti qualche illusione. Ma la realtà è questa, e non è una realtà allegra. In quanto alla mia presenza in questo raggio, la spiegazione è semplice. Qui siamo in un settore particolare del carcere. Ci si gode un trattamento di riguardo, perché comandano solo gli alleati. Così ho chiesto e ottenuto di esservi trasferito. E mi hanno nominato segretario. Vuoi sapere altro?»

Scoppiai a ridere. «Mi sembra una gabbia di matti.»

«Hai ragione. E se sei abbastanza matto anche tu, non ti ci troverai male. Ora sistemati dove ti pare. Ci sono decine e decine di celle vuote. Fino a pochi giorni fa il raggio era pieno di francesi di Pètain, ma li hanno portati via. Sceglíti una cella e piazzati dentro. Paglione, coperte, gavetta potrai racimolarli un po' dovunque, specie nelle celle lasciate libere dai francesi. Ti avviso che quelle situate su questo lato sono esposte a mezzogiorno e quindi più asciutte delle altre. Si pranza alle dodici, e la cena si salta perché di sera il convento non passa niente. E adesso, ciao.»

In pochi minuti trovai una sistemazione. Scelsi l'ultima cella a pianterreno, in fondo a sinistra. Gettai un paglione per terra, vi sistemai sopra due coperte trovate al quarto piano e il mio

zaino, poi uscii per fare quattro passi. Una volta nel corridoio, mi accorsi che la situazione nella rotonda era peggiorata. Attorno al basamento della statua era tutto un ribollire di uomini. I due schieramenti si erano nettamente delineati. I partigiani si assiepavano davanti all'ingresso del loro raggio, il secondo; i fascisti li fronteggiavano minacciosi. E la folla aumentava a vista d'occhio. Stavano arrivando uomini dal quarto, dal quinto e dal sesto, tutti occupati dai fascisti. Sentii vivissimo il desiderio di unirmi a loro. Ma ero convinto di non poter uscire. Pochi istanti dopo, però, uno dei miei coinquilini si avvicinò alla cancellata e, rivolto al carabiniere di guardia, disse senza troppi complimenti: «Aprimi». Il milite ubbidì all'istante. Allora ci provai anch'io. «Devo andare di là» dissi. E mi trovai in mezzo ai miei, proprio al momento giusto.

Udii un grido: «Decima!» E si scatenò l'ira di Dio. La mischia si accese furibonda. Noi saremo stati, a dir poco, duemila. Altrettanti si erano piazzati in seconda linea, anche perché la rotonda era ormai piena come un uovo. I partigiani erano circa un migliaio. Vista la mal parata, i nostri avversari tentarono di ritirarsi nel loro raggio e di barricarsi dentro chiudendo il cancello. Ma non fecero in tempo. Penetrammo anche noi, e la lotta si frazionò in cento diversi scontri.

Non conoscevo le ragioni che avevano provocato la battaglia. Seppi solo a cose finite che la tensione tra i due gruppi era maturata lentamente, inevitabilmente, un giorno dopo l'altro. Troppi rancori, troppo odio li dividevano. I partigiani, poi, erano dentro per reati comuni. I fascisti per motivi politici. E non sembrava vero ai miei camerati di poter gridare: «Ladri, assassini» ai partigiani. A me importava poco in quel momento conoscere il perché di quanto stava accadendo. C'era da picchiare i partigiani. Tanto mi bastava. E mi gettai nella mischia.

Fu una scazzottata entusiasmante, memorabile. Apparvero tra le mani dei contendenti spanghe di ferro, manganelli, oggetti di ogni genere. Non ho mai visto in nessun film niente di simile. Migliaia di detenuti impegnati in una lotta furibonda: celle devastate, porte scardinate, urla, bestemmie, insulti. E nessuno sbagliava bersaglio. I partigiani, infatti, erano facilmente riconoscibili. Molti di loro portavano la barba; altri indossavano divise di tipo alleato o inalberavano distintivi del-

le loro brigate. Credo che la lotta sia durata una ventina di minuti. Per un vero miracolo non ci scappò il morto.

Un altro miracolo, come seppi poi, fu che il capo del raggio partigiano, Giuseppe Marozin detto "Vero", si fosse barricato in tempo con un gruppo di fedelissimi in una cella. Alcune squadre fasciste, infatti, l'avevano cercato a lungo. Marozin, anche lui detenuto per reati comuni, aveva comandato la divisione Pasubio e, nei giorni della Liberazione, aveva appestato i muri di Milano con manifesti che recavano la sua faccia e la scritta: "Viva Giuseppe Marozin, il primo partigiano d'Italia". Poi aveva fatto accoppare un mucchio di persone. Tra gli altri, gli attori Osvaldo Valenti e Luisa Ferida. Se quel giorno, nel furore della mischia, i fascisti l'avessero trovato, l'avrebbero fatto a pezzi.

Come Dio volle, la buriana andò a mano a mano scemando. Nel secondo raggio, alla fine, restarono solo i partigiani, alcune centinaia dei quali pesti e sanguinanti. Noi ci ritrovammo tutti nella rotonda, molti con i segni della battaglia sostenuta. Ma ci sentivamo contenti e soddisfatti, come se ci fossimo presi chissà quale rivincita. E questo stato d'animo giustificò pienamente il coro possente che si levò da tutti noi: *Giovinezza*, *Battaglioni* M e l'*Inno a Roma*.

Alla fine tornai nella mia cella e mi gettai sul paglione per riposare. Diavolo, ne avevo diritto. Solo poche ore prima mi trovavo a Sondrio e, in meno di una giornata, mi era capitato di viaggiare dalla Valtellina fino a Milano, pranzare con gli americani, entrare nel manicomio di San Vittore e partecipare a un pestaggio eccezionale. Mentre stavo riepilogando dentro di me quei fatti, una figura si inquadrò nel vano della porta. Alto, stempiato, vestito in divisa kaki, lo sconosciuto mi fissò per qualche istante.

Poi mi domandò: «Sei nuovo?»

«Sì.»

«Da dove vieni?»

«Valtellina.»

«Io sono il capitano Enzo Bonci» continuò lui «della Decima.»

Allora mi alzai in piedi, scattai nel saluto e mi presentai. Sep-

pi solo dopo alcune settimane che Bonci non era mai stato capitano e nemmeno sottotenente, ma solo un sergente di sanità, finito al raggio alleato perché scambiato dai servizi del controspionaggio nemico per un'altra persona. In quel momento, però, queste cose non potevo nemmeno immaginarle. Così, dietro sua richiesta, lo ragguagliai sugli avvenimenti accaduti in Valtellina.

Alla fine Bonci disse: «Ti sei presentato al comando?»

«Quale comando?» domandai stupito.

«Il comando fascista di San Vittore» mi rispose, meravigliato di tanta ignoranza da parte mia.

Credevo che scherzasse. Invece parlava sul serio. A San Vittore c'era un comando fascista. Tutti i prigionieri erano inquadrati in gruppi di trenta uomini, ognuno dei quali agli ordini di un ufficiale.

«Ma che scopo ha questa organizzazione?» mi informai. «Siamo in galera e dobbiamo restarci. Capisco la disciplina, anche a Sondrio veniva rispettata. Ma istituire addirittura un comando, mi sembra davvero eccessivo.»

«Eccessivo o no» ribatté lui «questo comando esiste e tu sei tenuto a presentarti.» E aggiunse che la sede si trovava nella cella 22, a piano terra, quarto raggio.

Pochi minuti dopo, superato con la solita facilità il cancello del raggio alleato, mi trovai davanti alla 22. Notai subito, ai lati della porta, due "sentinelle": camicia nera, braccia incrociate. Non c'era dubbio. Il comando funzionava davvero. Mi avvicinai. Una delle sentinelle mi fermò. «Che cosa vuoi?» Dissi chi ero e chi cercavo. La sentinella sparì nella stanza e ricomparve poco dopo facendomi cenno di entrare.

Capitolo 17

Nel quinto raggio come alla Stazione centrale

Mi trovai in una cella come tutte le altre. Ma lo spettacolo che mi si presentò costituì un'autentica sorpresa. Sedute per terra, lungo le pareti laterali c'erano almeno dieci persone. In fondo, sotto la finestra, si vedeva un uomo anziano con i capelli bianchi. Evidentemente, il capo. I muri erano ricoperti di simboli e di iscrizioni. Ne ricordo una: "Quando nel mondo la canaglia impera, la patria degli onesti è la galera".

Tutti gli occhi erano puntati su di me. Mi irrigidii sull'attenti e mi presentai. L'anziano si presentò a sua volta: non ne farò il nome, anche se dopo alcuni anni rise a lungo con me di quello e di tanti altri episodi, riconoscendo che in quei giorni, là dentro, nessuno ragionava più.

L'uomo dai capelli bianchi, un colonnello, mi invitò a riferire sugli avvenimenti in Valtellina. Feci un rapporto lungo, minuzioso. Nessuno mi interruppe. Quando terminai, mi vennero rivolte alcune domande. Chi voleva sapere di Tizio, chi di Caio.

Poi, quando credevo di potermi congedare, uno mi chiese: «E la banda dell'Orso nero, che fa? Agisce sempre nella stessa zona?»

«La banda dell'Orso nero?» feci io, pensando di avere capito male.

«Ma certo» ribatté l'altro, guardandomi con sospetto. «La banda dell'Orso nero, diamine, la nostra formazione partigiana che opera in Valtellina. Possibile che tu non l'abbia mai sentita nominare?»

No, non l'avevo mai sentita nominare. Di più: ero assolutamente certo che in Valtellina non operava alcuna formazione partigiana fascista. In quella zona i fascisti erano o tutti morti o in galera.

Di colpo, mi resi conto del particolare clima, dell'atmosfera veramente folle che regnava là dentro. Il comando, il colonnello, i gruppi organizzati, le sentinelle in camicia nera fuori dalla porta, gli assalti al raggio partigiano, le donne che passeggiavano in quello alleato, e quelle migliaia di uomini, tutti in mutande, stipati in centinaia di celle senza più una serratura. Tutti matti, ecco che cosa erano diventati: tutti matti.

Comportarsi da sani a San Vittore diventava quindi un rischio. Se avessi negato l'esistenza della banda dell'Orso nero, sarei stato immediatamente considerato un agente provocatore, un disfattista, un mentitore. Per loro, la banda dell'Orso nero era una realtà. Perché deludere, allora, tanti bravi camerati che riuscivano a evadere dalla dura quotidianità facendo funzionare comandi del tutto inutili e credendo nell'esistenza di bande partigiane fasciste pronte a calare sui centri abitati e a restaurare il regime?

«La banda dell'Orso nero?» inventai allora spudoratamente. «Ah già. Mi ero confuso perché noi, lassù, la chiamavamo anche la Legione nera. Gente veramente in gamba, sapete? Attaccano ogni giorno. I partigiani, specie in certe zone, hanno dovuto trincerarsi nei paesi. Gli alleati hanno fatto affluire rinforzi, al comando di un generale italo-americano che si chiama Vito Rotundo.»

«Quanti sono i nostri partigiani?»

«Non lo so esattamente» mentii ancora. «Sono frazionati in piccoli gruppi. Credo che, in tutto, superino i duecento.»

«Molto bene, tenente» concluse il colonnello, visibilmente soddisfatto. «Torna ora nel tuo raggio e mettiti in contatto con il capitano Bonci dal quale dipenderai. E tieniti pronto. Questa notte usciamo tutti da San Vittore e occupiamo Milano.»

«Come ha detto, signor colonnello?»

«Stanotte occupiamo Milano. A te posso comunicarlo perché sei un ufficiale. Esistono precedenti accordi tra noi e i comandi alleati della città. Gli americani temono un colpo di

mano comunista. Hanno deciso di liberarci e di armarci. Ora puoi andare.»

Rinunciai a porre altre domande. Alzai il braccio nel saluto. Feci dietro-front e uscii dalla cella. Tornando al raggio alleato rimuginai tra me e me quello che avevo sentito. Uscire tutti? Non ci credevo. Non potevo crederci. E se, invece, fosse stato vero? Nella situazione che si era creata in Italia, tutto era possibile. Anche le cose più assurde. In fin dei conti, gli americani non ignoravano che noi fascisti avevamo sempre costituito la più potente forza anticomunista che fosse mai esistita. Ma allora, se uscivamo, potevo fare una scappata a trovare i miei. E cercai di ricordare gli orari dei treni delle ferrovie Nord che portavano da Milano a Como. Stavo impazzendo anch'io.

Rientrai nel raggio e cercai Bonci. Gli riferii il colloquio avuto con il colonnello.

Bonci si mise a ridere. «Non ci credere. Stanotte non scappa nessuno. Il colonnello è matto da legare. Tieniti pronto, invece, a filartela con me.»

A quel punto esplosi. «Basta! Andate tutti all'inferno! In tre ore che sono qui ne ho viste e sentite di ogni genere. Di qui non scapperà mai nessuno. Creperemo tutti o ci porteranno al manicomio.»

«Calmati, giovanotto» ribatté lui, alzando la voce «non ti permettere di gridare così davanti a un tuo superiore.»

«Un accidenti che spacchi te e tutti i matti di San Vittore» replicai furibondo. «Ma che superiori d'Egitto! Se continuo a darvi retta, sto fresco.»

Di fronte alla mia sfuriata, Bonci non osò insistere nel richiamarmi alla disciplina. Si limitò a sorridere con serena sufficienza, poi riprese a parlare: «Non credi a quello che ti dico? Forse non hai tutti i torti. Ma voglio subito offrirti la prova che stai sbagliando. Io la fuga l'ho organizzata molto bene. Le lime necessarie per segare le sbarre sono già entrate nel carcere. Occorre solo andarle a prendere. E lo farai tu. Così potrai toccare con mano che io non ho raccontato balle. Accetti l'incarico?»

Lo guardai un momento pensando che, in fondo, non rischiavo molto e mi decisi: «Va bene, vado io. Ma se non è vero, poi facciamo i conti».

Bonci mi diede le indicazioni necessarie: al quinto raggio, in uno degli stanzoni all'ultimo piano, c'era una persona alla quale avrei dovuto presentarmi con una parola d'ordine. In cambio avrei avuto le lime.

Dieci minuti dopo ripassavo il cancello del raggio alleato sotto il naso del solito carabiniere: camminavo rigido come un baccalà. Fissate all'interno dei pantaloni, lungo la gamba destra, nascondevo due potentissime lime. La faccenda cominciava a diventare interessante.

Bonci mi aspettava nella sua cella. Quando mi vide, mi interrogò con lo sguardo. Senza dire una parola sfilai le lime. «Sei convinto ora?» mi domandò lui. Lo ero e non lo ero: il fatto di avere due lime a portata di mano costituiva solo un inizio. Volevo sapere qualche cosa di più. Quando saremmo fuggiti? E da dove? «Te lo dirò domani» fu la risposta. «Per ora tieni la bocca chiusa.» «Se scappi senza di me» lo minacciai «ti scateno dietro tutta la polizia del popolo.» «Puoi stare tranquillo» rise Bonci. «Ora sei dei nostri.»

Per quel pomeriggio le mie avventure finirono lì. Trascorsi il resto dalla giornata avvicinando gli altri ospiti del raggio. Conobbi così il fratello del ministro Buffarini-Guidi, l'esponente fascista fucilato poche settimane prima; il ministro dell'Economia corporativa della RSI, Angelo Tarchi; il giornalista Felice Bellotti, già inviato speciale di grandi quotidiani e direttore di uno dei giornali della Repubblica sociale, con il quale strinsi una saldissima amicizia mai tramontata e che ebbi negli anni seguenti collega affettuoso e pronto a darmi una mano nelle redazioni di *Oggi* e di *Gente*.

Nel terzo raggio, gli angloamericani non tenevano chiusi solo noi dei servizi speciali, ma anche quelle personalità che preferivano avere a loro disposizione. Sempre in quel settore, le numerose polizie alleate concentravano tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, cadevano sotto le loro grinfie. E allora sì che se ne vedevano delle belle. Per un Giuseppe Brambilla qualsiasi, ricercato perché sospettato del furto di una scatoletta di carne, decine di Giuseppe Brambilla, arrestati in ogni punto della città, finivano a San Vittore, terzo raggio. Tanto per non sbagliare, i poliziotti alleati adottavano il sistema pre-

cauzionale di fermare tutti coloro che portavano il nome e il cognome del ricercato di turno. Poi, con molta calma, provvedevano a interrogare e a rilasciare quelli che non c'entravano nella vicenda.

Ricordo che un pomeriggio ci fu un'infornata di una quindicina di distinti signori, colpevoli solo di chiamarsi come un tale sospettato di crimini di guerra. Quei poveretti erano letteralmente terrorizzati. Molti di loro erano stati portati via di peso dall'ufficio e si disperavano perché non avevano potuto nemmeno avvisare le famiglie. Tentammo di consolarli, ma non fu un'impresa facile. Da buoni milanesi, abituati a considerare San Vittore come una fossa dei serpenti nella quale venivano rinchiusi i rifiuti dell'ordinatissima società ambrosiana, ci guardavano con un misto di repulsione e di disprezzo.

Ce ne volle perché si rendessero conto della situazione, e la presenza di Nuto Navarrini tra di noi fu, in questo senso, determinante. Diffidentissimi e pronti a giurare che in ognuno si celava, nella migliore delle ipotesi, un barbaro criminale nazifascista, quei signori si dimostrarono invece convinti che il simpatico attore fosse immacolato come un angelo e vittima di una indegna persecuzione. Forte della fiducia che gli veniva dimostrata (e che, del resto, meritava pienamente) Nuto Navarrini fece da ponte tra noi e loro. Il risultato fu che, poche ore dopo, l'"ufficio postale" di San Vittore si metteva in movimento e quindici famiglie potevano essere tranquillizzate, sia pure parzialmente, sulla sorte toccata ai loro cari, vittime sventurate degli strani sistemi d'indagine alleati.

Ma torniamo alla fuga organizzata da Bonci. Al terzo o al quarto giorno di permanenza, non ricordo con precisione, il capitano mi avvisò che era giunto il momento di tentare. Il piano era abbastanza semplice e si sarebbe sviluppato dopo la conta serale, vale a dire dopo l'appello che veniva compiuto alle diciannove. Per quell'ora i detenuti dovevano trovarsi nelle celle per essere passati in rassegna da un graduato degli agenti di custodia, accompagnato da alcuni suoi uomini e dal segretario del raggio che teneva sempre aggiornato il numero dei detenuti in ciascuna cella. Terminata la conta, però, ognuno poteva nuovamente circolare in tutt'e sei i raggi.

Questa libertà di movimento costituiva la prima garanzia di un buon inizio della fuga. Dopo la conta, infatti, ognuno degli aspiranti fuggitivi sarebbe stato sostituito nella sua cella da un fascista proveniente dal quinto raggio, il settore dal carcere dal quale avremmo tentata l'evasione. In caso di un improvviso allarme o di una conta fuori orario, il numero dei presenti nei singoli raggi sarebbe rimasto così inalterato. Il nostro gruppo si componeva di cinque persone: Bonci, io e altri tre, provenienti dal quarto raggio. Non ricordo i nomi dei compagni di avventura di quella notte. So però che erano amici del capitano, tutti toscani.

Il quinto era dunque diventato la base per la fuga. Il punto di attacco era stato studiato bene: il ballatoio del primo piano della scala che, sul lato destro del raggio, portava ai piani superiori. Segate le due sbarre dell'inferriata che chiudeva l'ampio finestrone, ci saremmo calati nel cortile sottostante cintato dal grande muro. In quel settore si apriva una delle porte carraie. Nel cortile, accanto alla porta, erano accumulati materiali vari: quanto bastava per elevarsi da terra fin sotto il bordo del muraglione. Si era calcolato che, tra un passaggio e l'altro delle sentinelle, c'era la possibilità di raggiungere uno alla volta la sommità del muro e calarsi. A ripensarci, un'autentica pazzia. Anche ammesso che fossimo riusciti a inerpicarci fino in cima, sfuggendo alla vigilanza delle sentinelle, ci saremmo rotti le ossa saltando giù dall'altra parte. Anche oggi, ogni volta che mi capita di costeggiare San Vittore, non posso fare a meno di calcolare da che altezza avrei dovuto lanciarmi e ringrazio Dio di aver fatto fallire il tentativo. Ma in quei giorni non eravamo abituati a dare valore alla nostra pelle: eravamo ancora pronti a gettarla in qualsiasi impresa, anche disperata, pur di sentirci vivi e pronti a infliggere qualche scacco ai nostri avversari.

Poco prima delle ventuno, ci trasferimmo nel quinto raggio. Avevo lasciato le mie poche cose nella cella: se riuscivo a fuggire, non mi sarebbero più servite. In caso contrario, le avrei recuperate. Pochi minuti dopo cominciammo a segare le sbarre. Un gruppo di amici aveva creato una specie di sbarramento attorno a noi, nella speranza di impedire agli altri detenuti, tra i quali poteva sempre nascondersi qualche spia degli agenti di

custodia, di accorgersi di quanto stavamo preparando. Ma il traffico sulla scala era troppo intenso perché qualcuno, prima o poi, non arrivasse a capire che stavano maturando grosse novità.

Per una decina di minuti, riuscimmo a lavorare in pace. Ci davamo il turno ogni due minuti. Posso garantire che segare sbarre di ferro, specie con il cuore che, per l'emozione, palpita furiosamente, è un'impresa davvero difficile. Le mani, poi, si indolenziscono molto presto. Dopo un quarto d'ora eravamo già a buon punto. Ma attorno a noi si era radunata una piccola folla.

«Facciamo presto» disse Bonci. «Se qui si sparge la voce, siamo fritti.»

Tentammo di moltiplicare gli sforzi. Ma la situazione precipitò. A un certo momento, infatti, sentii alle mie spalle una voce che implorava: «Fate scappare anche me, per carità, non lasciatemi qui».

Mi voltai inferocito. «Togliti dai piedi» sibilai a quel tale, che nel buio non riuscivo a riconoscere. «Quando ce ne saremo andati, fuggirai anche tu.»

«Va' via, va' via» intervennero gli altri, spingendo l'aspirante fuggitivo giù per le scale, verso il corridoio del raggio.

Di punto in bianco, l'uomo si mise a gridare: «Assassini, volete farmi ammazzare».

Allora Bonci e io abbandonammo il lavoro nelle mani degli altri tre e cercammo di raggiungerlo per calmarlo.

Subito ci si presentò davanti agli occhi uno spettacolo incredibile, paradossale. Un signore anziano, vestito di tutto punto, con cravatta, cappello, impermeabile e che reggeva con la destra un valigino di fibra, se ne stava impalato al centro del grande corridoio. Attorno a lui decine, centinaia di uomini, la maggior parte dei quali, come al solito, indossava solo le mutande. E tutti guardavano verso il ballatoio dove noi stavamo segando le sbarre. Una scena folle, assurda, che mi lasciò impietrito. Alle nove di sera, nel bel mezzo di un raggio di San Vittore, c'era un tizio, lustrato a festa e con la valigia in mano, che aspettava di scappare. Ma non faceva nulla: non si muoveva, non parlava, non ci dava una mano. Si limitava ad aspettare,

quasi che, invece di trovarsi in galera, si fosse trovato in attesa di un treno sotto la vasta tettoia della Stazione centrale.

Bonci gli si scagliò contro. «Disgraziato, ma sei pazzo a farti vedere vestito così a quest'ora? Adesso qualcuno farà la spia e darà l'allarme. Allontanati da qui; vatti a nascondere, almeno.» Quello non si mosse. Bonci, allora, esasperato, gli diede uno spintone.

Successe un parapiglia. C'era chi dava ragione a Bonci; molti, però, si erano schierati con l'uomo della valigia. «Metti giù le mani» gridarono alcuni. «Lui ha il diritto di essere aiutato. Lo sai chi è? È un capitano dell'ufficio investigativo della Guardia. Tra qualche giorno deve essere processato e sarà condannato a morte. Non si può lasciarlo qui. Hai capito? Se ve ne andate voi, vi deve seguire. Se no, non scappa nessuno.»

Cercai di fare ragionare quegli invasati. «Fatelo nascondere» cominciai a urlare anch'io. «Lo capite o no che se alla direzione del carcere vengono a sapere quello che sta succedendo siamo fregati tutti? Vi sembra normale che uno vada a spasso con la valigia in mano, a quest'ora, qui dentro?» Ma era fiato sprecato. Il capitano della Guardia non si muoveva di lì. Non aveva tutti i torti, a dire il vero: il suo pazzesco atteggiamento era più che giustificato. In seguito, venne condannato a morte.

Quella sera, però, gridai che un cretino di quella misura, il quale comprometteva il nostro tentativo di fuga, meritava cento volte il plotone di esecuzione; che i partigiani avrebbero fatto benissimo a ficcargli una decina di pallottole nella schiena; che era un vero peccato che questo non fosse già avvenuto. Mentre sbraitavo con quanto fiato avevo in corpo, ebbi una ulteriore, definitiva conferma dell'inutilità dei nostri tentativi. Vidi arrivare altri aspiranti partenti, anche loro vestiti di tutto punto, chi reggendo un pacchetto, chi un valigino. Adesso sembrava davvero di essere alla Stazione centrale. Di colpo mi passò tutta la rabbia che mi aveva assalito. Cominciai a ridere come un matto, come uno stupido. Ma non riuscivo a trattenermi: quello che mi toccava vedere superava ogni limite.

In quel momento suonò la sirena d'allarme. Si produsse uno sbandamento generale. Ognuno si mise a correre per raggiungere la propria cella. Restai interdetto per un momento: sperai

di poter tornare nel mio raggio, ma vidi nugoli di carabinieri e agenti di custodia bloccare la rotonda. Allora non persi tempo. Sapevo che uno del quinto raggio si trovava al mio posto. Ed ero certo che, al momento della conta, il segretario Nuto Navarrini non mi avrebbe tradito. Dovevo quindi mimetizzarmi in una delle celle del quinto. Fortuna vole che, proprio dietro di me, si aprisse la cella dove era alloggiato l'ultimo federale fascista di Roma, Pasqualucci. Lo conoscevo bene, fin dal 1938. Senza pensarci su due volte, piombai da lui.

«Che cosa ti prende?» mi domandò.

«Mi devo nascondere qui, comandante» risposi, spiegandogli rapidamente la situazione.

«Va bene» disse Pasqualucci. «Allora togliti i vestiti e resta in mutande anche tu.»

Passò la conta. Nessuno si accorse di nulla. Un quarto d'ora dopo potei tornare nel terzo raggio. Per precauzione lasciai gli abiti dal federale. Tornai a riprenderli la mattina dopo.

Capitolo 18
La rivolta

Trascorsero alcuni giorni di fame, di attesa, di conversazioni accanite. Per ingannare il tempo, discutevamo sempre. Di sera, il ministro Tarchi ci riceveva a gruppi nella sua cella e ci raccontava un mucchio di cose interessantissime. E si lanciava in previsioni che, negli anni successivi, si sarebbero rivelate terribilmente esatte. «Hanno vinto loro» diceva «ma questa è una semplice, inutile restaurazione. I soli a trarne vantaggio sono i comunisti. E prima o poi l'antifascismo, prigioniero delle sue vendette e delle sue incapacità, diventerà un semplice strumento nelle mani dei marxisti.» E ci diceva ancora: «Solo noi, con la socializzazione, con il superamento dell'odio di classe e della lotta di classe nella visione di uno stato del lavoro, possiamo indicare la strada da seguire per risolvere il grande conflitto che dilania e sempre più dilanierà il mondo. Ma forse non potremo più essere noi a realizzare questo sogno».

Il 7 settembre, se ben ricordo la data, arrivò a San Vittore Agostino Danesi: era in transito dalla Valtellina, diretto a Pistoia, dove lo aspettavano per fargli il contropelo. Ci incontrammo per caso nella rotonda. Lui non sapeva che ero lì, e io ignoravo che fosse arrivato. La presenza di "Gosto", uno degli indimenticabili amici con i quali avevo vissuto le ore di Mazzo, Tirano, Ponte Valtellina e Sondrio, mi confortò moltissimo. Oltre a tutto, Danesi conosceva gran parte dei toscani rinchiusi a San Vittore, molti dei quali potevano ricevere pacchi viveri da casa. Cella per cella, facendoci regalare un pezzo di pane

qua, un pezzo di formaggio là, qualche fetta di salame da un'altra parte, riuscivamo a racimolare un po' di roba da mangiare e calmare così la fame che ci teneva svegli di notte.

"Gosto" era stato assegnato al quarto raggio, ma dopo la conta serale veniva da me, e insieme andavamo all'ultimo piano, accanto ai finestroni dai quali potevamo vedere piazza Aquileia e le vie adiacenti. Lassù, in quel raggio mezzo vuoto, ci sentivamo tranquilli. Guardavamo i tram, le coppiette abbracciate, le luci dei lampioni e delle finestre, e cercavamo di captare i rumori della grande città, le musiche, le voci delle radio.

Restavamo lì per ore, osservando, scrutando quel mondo che non ci apparteneva più, che ci respingeva, che ci voleva morti o incatenati perché noi avevamo perso, e i vinti hanno sempre torto. Respiravamo a pieni polmoni l'aria fresca che il vento di quelle sere settembrine ci faceva passare sul viso. E in quei momenti chiudevo gli occhi e tornavo con la memoria ai giorni tanto vicini e ormai così infinitamente lontani del mio mondo perduto per sempre. Ricordavo le corse pazze sui camion, le canzoni, la nostra disperata volontà di combattere anche per quelli che si erano arresi, che avevano rinunciato alla lotta, che non credevano valesse più la pena di morire per l'Italia.

Una sera, l'onda dei ricordi mi sommerse. Mi sembrava di udire nuovamente, nitide e chiare, le voci di tutti i miei amici caduti: Ruy Blas, che mi aveva salutato in un limpido pomeriggio del luglio 1944, «Ciao, Giorgio, a domani», e non l'avevo più rivisto; Valerio Capelli, fiero della sua divisa di ufficiale degli M, che avevamo accompagnato alla stazione di Pistoia nell'ottobre 1943 e che ci aveva abbracciati, orgoglioso di essere il primo tra noi a raggiungere la zona d'impiego; Rolando Chelucci, partito in silenzio senza dirci niente, per andare a morire nella piana di Anzio e Nettuno. E Paganella, Canova, Ramoino, Giombetti e tutti gli altri. "Dove siete, adesso?" li invocai in silenzio. "Dove siete? Beati voi che siete caduti nel furore della lotta e non dovete vivere in questo letamaio."

Mi venne una gran voglia di piangere. Guardai Danesi che sedeva di fronte a me, immerso in chissà quali pensieri. «Andiamocene» gli dissi. «Torniamo in mezzo agli altri. Non voglio ricordare più niente. Non voglio soffrire più.»

«Restiamo qui, invece» ribatté "Gosto" «e ricordiamo. Siamo rimasti vivi per ricordare, per soffrire anche per quelli che non ci sono più. Rammenti che cosa scrisse Manini nel primo numero di *Tempo nostro*?»

Lo ricordavo sì: *Tempo nostro* era stato il giornaletto compilato dopo l'8 settembre da noi universitari che avevamo aderito al Fascio repubblicano di Pistoia. Ne erano usciti pochi numeri. Sul primo Mafilas Manini aveva scritto un articolo di fondo che incominciava con queste parole: "È il nostro Calvario, italiani: dobbiamo salirlo e soffrirlo fino alla cima".

«Guai a chi dimenticherà» continuò "Gosto" «guai a chi rinnegherà le lacrime, le sofferenze, il sangue sparso. Non per continuare a odiare, non per questo. Ma perché è il nostro patrimonio. Il più bello, il più pulito. Un patrimonio che nessuno potrà mai toglierci e che ci permetterà di andare sempre a testa alta di fronte a tutti, italiani e stranieri, amici e nemici. Un giorno torneremo alle nostre case. E dovremo ricominciare da zero. Solo il ricordo di quello che abbiamo fatto, della passione che ci ha spinto, potrà darci la forza di tenere duro: perché dovremo lottare e vincere in una terra che non è più la nostra, perché ci sentiremo stranieri in patria. Guai a chi non vorrà ricordare, a chi vorrà dimenticare a tutti i costi. Verrà il giorno che non gli resterà più nulla in cui credere, in cui sperare.»

Aveva ragione. Lo sapevo che aveva ragione, e quelle parole mi fecero bene. Ripresi a guardare fuori dai finestroni, al di là delle sbarre. E mi sentii più tranquillo.

Più tardi, quando decidemmo di andare a dormire, ci mettemmo d'accordo per tornare lì anche nelle sere seguenti. Ma quella, invece, fu l'ultima. Dovevano trascorrere più di undici mesi prima che potessi rivedere Agostino Danesi.

Il giorno successivo, 11 settembre, scoppiò la rivolta di San Vittore.

Fu una cosa improvvisa. Erano circa le quindici. Stavo riposando sul solito, lurido paglione, quando sentii provenire dalla rotonda un vociare confuso, indistinto, che cresceva rapidamente d'intensità. Stavo domandandomi che cosa stesse accadendo, quando la porta della cella si aprì e nel vano s'inquadrò

un personaggio che in quei giorni avevo visto spesso, ma con il quale non avevo mai scambiato una parola: il barone Gastone De Larderel. Di statura media, occhi leggermente spenti, baffi alla Gengis Khan, De Larderel era famoso in tutti i raggi. Questore di Rovigo durante la RSI, era stato bloccato una notte da sei partigiani mentre percorreva in automobile la strada per Padova. Tiratore eccezionale, aveva estratto la rivoltella e prima che i partigiani potessero rendersene conto, ne aveva abbattuti cinque con cinque pallottole: ogni colpo un morto. Il sesto l'aveva risparmiato. «Torna dai tuoi compagni» gli aveva detto «e racconta a tutti che ho altri caricatori per la mia pistola.»

Vedendo De Larderel davanti alla mia cella, restai non poco stupito. Ma lo stupore crebbe quando l'ex questore, accennando un compitissimo inchino, disse: «Sono lieto di annunciare alla signoria vostra che il carcere di San Vittore è in rivolta».

Corsi fuori. Clamori altissimi si levavano ovunque. Migliaia di detenuti, confluiti nella rotonda da tutti i settori, si affollavano lungo il primo raggio, in fondo al quale si apriva la successione delle porte e dei cancelli che ci divideva dalla libertà. Le voci più contrastanti correvano tra di noi. C'era chi giurava che le porte erano state sfondate, e i primi erano già fuori da San Vittore, e chi sosteneva il contrario.

Cercai di spingermi il più avanti possibile per rendermi conto della situazione. Riuscii a percorrere tutto il raggio e, nella calca sempre più fitta, parte del corridoio che conduceva all'ingresso. Ma a un certo punto dovetti fermarmi. Non si andava oltre. Centinaia di uomini, davanti a me, premevano disperatamente per scardinare gli ultimi ostacoli, tra i quali un grande cancello. Non si vedevano in giro né agenti di custodia né carabinieri.

Si usciva? Non si usciva? Un urlo immane e una formidabile spinta in avanti della massa mi fecero capire che anche il grande cancello era stato scardinato. «Ci restano solo le ultime due porte» sentii gridare. «Avanti! Tra mezz'ora siamo tutti in piazza del Duomo!» Stretto là in mezzo, però, mi sentivo soffocare. Allora cercai di spostarmi sul lato destro del corridoio e mi appiattii contro il muro. Lo spettacolo, visto di lì, era impressionante. Visi congestionati, occhi stralunati, bava alla bocca,

centinaia di uomini gridavano, imprecavano, cercavano di scavalcarsi a vicenda quasi si fossero trovati sopra una nave in procinto di affondare.

Ma chi aveva dato il segnale della rivolta? Dalle poche frasi che riuscii ad afferrare, mi sembrò di capire che erano stati alcuni partigiani, cui si era subito unita una folta squadra di fascisti. I detenuti comuni, molto più esperti in cose del genere, si erano invece rifiutati di prendere parte all'insurrezione e si erano chiusi nelle loro celle, dichiarando che un tentativo come quello era una pazzia, che a San Vittore nessuna rivolta si era mai conclusa con un successo. Avevano ragione loro, ma in quei primi minuti anch'io avrei giurato che saremmo usciti tutti di lì.

Scardinando a uno a uno gli sbarramenti, giungemmo alla fine sotto l'ultimo portone. In quel momento, però, i gruppi di testa ebbero qualche secondo di esitazione. Solo più tardi seppi da che cosa era stato provocato. Quando i rivoltosi si erano lanciati contro l'ostacolo, alcune voci di là dello sbarramento avevano urlato: «Attenti a quello che fate. Abbiamo piazzato una blindo con le armi puntate contro di voi. Se fracassate la porta, apriamo il fuoco». Non era vero, ma la minaccia era stata tale da paralizzare per qualche minuto ogni ulteriore tentativo. E durante quei minuti, un'autoblindo era stata fatta arrivare davvero di fronte all'ingresso. Così, se fossimo riusciti a scardinare anche quell'ultimo sbarramento, sarebbe stato un massacro.

Seguì una mezz'ora di caos. Nessuno si rendeva conto di che cosa stesse succedendo. I gruppi di testa non avanzavano più, le centinaia di uomini che premevano accalcandosi nel primo raggio urlavano e spingevano. Finalmente, dopo un'altra ora, fu chiaro a tutti che non saremmo più usciti da San Vittore attraverso il portone centrale. Ben pochi però sembravano dubitare che, in qualche maniera, ce l'avremmo fatta. Il carcere era totalmente sotto il nostro controllo. Anche le torrette lungo il muraglione apparivano sguarnite.

Dopo un paio d'ore di quella buriana, cominciai a perdere molto del mio entusiasmo. San Vittore sembrava diventato un alveare impazzito. Migliaia di uomini si aggiravano alla ricerca

di informazioni e di consigli che nessuno, ovviamente, era in grado di fornire. Tutti però si erano vestiti e avevano preparato i bagagli.

Trascorse così altro tempo. Verso il tramonto, si sparse la voce che alcuni detenuti, per i quali San Vittore non aveva segreti, avevano svelato un particolare importantissimo: scavando nei sotterranei del secondo raggio, era possibile individuare una soletta di cemento armato costruita molti anni prima per bloccare un cunicolo che portava diritto al sistema fognario cittadino. In altre parole, se si riusciva a localizzare la soletta e a spezzarla, saremmo potuti scappare attraverso le fogne e in caso positivo affiorare da qualche tombino, magari nel bel mezzo di piazza del Duomo.

Una prospettiva, questa, che avrebbe dovuto farci morire dal ridere e che invece venne presa maledettamente sul serio. Un vecchio fascista, già operaio delle fognature, divenne di punto in bianco il personaggio più importante di San Vittore: centinaia di persone fecero a cazzotti per essere ammesse alla sua presenza e bombardarlo di domande per sapere attraverso quali fogne si poteva sbucare in questa o in quella via milanese. Cose da pazzi.

Mentre la maggior parte dei detenuti si preparava alla passeggiata sotterranea, i più intraprendenti presero a scavare nel secondo raggio. Gli attrezzi non mancavano davvero: lì dentro c'erano laboratori di ogni genere per i lavori da assegnare ai detenuti. Cominciò così la folle notte dell'11 settembre, con il carcere in rivolta, le squadre che trivellavano alla ricerca della soletta di cemento, e gli agenti della polizia partigiana che, circondato l'edificio, sparavano senza interruzione nel timore che tentassimo una sortita in massa.

Per tutta la notte San Vittore fu teatro degli avvenimenti più incredibili, degli episodi più forsennati. Nessuno aveva la più pallida idea del punto in cui doveva trovarsi quella dannatissima soletta. Le squadre cominciarono così a operare alla cieca: chi spaccava da una parte, chi dall'altra. I sotterranei del secondo raggio rimbombavano di colpi, di urla, di bestemmie. Per accelerare i lavori, alcuni pensarono bene di mettersi a scavare in direzione del secondo raggio partendo dai sotterranei dei raggi adiacenti.

Mentre là sotto si viveva in un clima di girone dantesco, nel

carcere nessuno dormiva. Tutti parevano certi che, da un momento all'altro, sarebbe giunta la notizia che le fognature erano state raggiunte e la grande fuga nel sottosuolo della metropoli poteva avere inizio.

Verso le due, un primo allarme in questo senso scatenò una reazione paurosa. Almeno duemila detenuti corsero ai sotterranei. Nella calca che ne seguì si ebbero numerosi contusi. Per nostra fortuna, l'equivoco fu presto chiarito. Compresi in quel momento che se gli scavi avessero dato un risultato positivo, sarebbe stato un macello. Il cunicolo, infatti, ammesso che esistesse davvero, non aveva certo dimensioni tali da far passare più di un uomo alla volta. In altre parole, per uscire tutti quanti non sarebbe bastata un'intera giornata. Ma la polizia che ci assediava se ne sarebbe accorta di sicuro molto presto. Conclusione: solo i primi che si fossero infilati nella galleria avrebbero avuto la possibilità di fuggire. Pensai bene, allora, di tenere d'occhio costantemente le squadre che scavavano nel secondo raggio, pronto a lanciarmi in caso di novità.

Alle tre, la tensione giunse al suo apice. La soletta non si trovava. L'alba era vicina e, con la luce del sole, era prevedibile che le forze di polizia sarebbero passate all'offensiva. Gli uomini di guardia ai finestroni dai quali si potevano vedere le strade e le piazze circostanti, annunziarono che erano arrivati anche reparti britannici.

Il lavoro nei sotterranei si fece disperato, frenetico. A un certo momento, verso le quattro, una squadra che stava demolendo un muro si scontrò con un'altra che scavava lo stesso muro, ma in senso contrario. Il guaio fu che un gruppo era composto da partigiani, l'altro da fascisti. Quei folli, invece di unire gli sforzi e aggredire insieme un altro settore, cominciarono a darsele di santa ragione. Altri scontri si accesero un po' dovunque. Invano qualcuno cercò di riportare alla ragione i contendenti, urlando che non era il momento di bastonarci, che i conti in sospeso li avremmo regolati fuori di lì.

Quando spuntò l'alba, quasi nessuno scavava nei sotterranei. L'ultima speranza di fuggire da San Vittore naufragò così nella maniera più stupida. Alle sei, la polizia passò all'attacco aprendo il fuoco contro il carcere. La sparatoria si infittì. Chiunque osava affacciarsi ai finestroni dei raggi o alle inferriate delle celle veniva preso di mira senza tanti complimenti. Le pallottole cominciarono a fischiare da ogni parte. In breve si contarono tredici feriti.

Piazzati sul muraglione di cinta, i partigiani della polizia del popolo potevano prendere tranquillamente di mira i corridoi e i ballatoi dei diversi piani. Non c'erano più angoli morti dietro i quali ripararci. Saltando velocemente da una cella all'altra, era però possibile eludere il fuoco e spostarsi di raggio in raggio. In realtà la situazione era divenuta assurda. La rivolta era praticamente cessata. Nessun detenuto era armato.

Ma la polizia del popolo sparava contro il carcere come se San Vittore si fosse trasformato in una fortezza difesa da chissà quale eroica guarnigione. Di eroico, invece, non c'era proprio nulla. La fame, tra l'altro, cominciava a farsi sentire: erano ormai quasi ventiquattro ore che non veniva distribuita la sbobba, e molti, a cominciare da me, non avevano in serbo nemmeno un pezzo di pane.

Trascorsi la mattina studiando la situazione. Ero nell'ultima cella a sinistra, a pianterreno, vicinissima ai finestroni. Mettere il naso fuori poteva significare beccarsi una pallottola. Verso mezzogiorno, però, mi vennero i crampi allo stomaco per la fame. Dovevo trovare qualche cosa da mettere sotto i denti, a tutti i costi. Se riuscivo a saltare fuori dalla cella e infilarmi in quella accanto, avrei poi tentato il salto successivo e così via, fino all'ufficio del segretario dove avrei trovato Nuto Navarrini o qualche altro.

Mi distesi a terra e cautamente guardai fuori dalla porta alla mia sinistra, verso i finestroni. La polizia del popolo era sempre là, con le armi puntate. Ma notai che in quel momento i partigiani stavano chiacchierando tra di loro. Senza esitare un secondo, mi alzai in piedi e, strisciando contro il muro, raggiunsi la cella più vicina. Nessuno sparò. La cella era vuota. Attesi qualche secondo, poi tentai un secondo balzo.

Questa volta quei maledetti aprirono il fuoco. Ma non mi beccarono. Sentii le pallottole schiacciarsi contro la parete, ma a una certa distanza. Evidentemente non sapevano mirare bene,

oppure sparavano a scopo intimidatorio. Ma si trattava sempre di pallottole.

Comunque, in una ventina di minuti riuscii a raggiungere l'ufficio del segretario. Rivedo ancora la scena. Seduti a terra per evitare eventuali proiettili, c'erano Navarrini, Bellotti e altri ospiti del raggio alleato. Ma la cosa più strana era costituita dal fatto che Navarrini parlava al telefono.

«Sto bene, cara» stava dicendo «non ti preoccupare per me. Sparano, sì, ma fanno per ridere. Li senti i botti? Ma no che non ci uccidono. Non piangere. Domani chiedi un permesso di colloquio. Ciao, tesoro. Più tardi ti chiamo ancora. Adesso ci sono altri che devono telefonare.»

Piuttosto sbalordito mi avvicinai carponi a Bellotti e lo interrogai con lo sguardo.

«La direzione del carcere si è dimenticata di isolare il telefono» mi spiegò il giornalista. «Navarrini se n'è accorto per caso. Così si può telefonare fuori. Adesso tocca a me.» E Bellotti telefonò. Poi tutti gli altri, una decina.

«Non si può chiedere un'intercomunale?» domandai a un certo momento a Navarrini. «La mia famiglia abita a Como.»

«Non ti sembra di pretendere un po' troppo?» mi rispose l'attore ridendo. «Vuoi mandare in rovina il bilancio di San Vittore? Scherzi a parte, si potrebbe anche chiederla, ma la comunicazione verrebbe poi ricevuta al centralino del carcere, e allora la direzione si accorgerebbe che qui il telefono funziona.»

Dovetti rinunciare, ma attraverso uno dei miei compagni di raggio, il vice federale di Firenze Materassi, che riuscì a parlare con la moglie, trovai la maniera di lasciare un messaggio per i miei.

Il 12 settembre passò così, sotto un fuoco incessante quanto inutile, mentre noi speravamo solo che la polizia si decidesse a rioccupare i raggi e a distribuirci il rancio. L'unica cosa infatti che ero riuscito a mettere sotto i denti durante l'intera giornata fu un pezzo di pane, che Bellotti divise con me, con l'aggiunta di qualche fettina di salame regalatami da Sergio Heffler, uno stranissimo tipo di artista soprannominato "il pittore maledetto", divenuto poi proprietario del più caratteristico ristorante di Arona, sul Lago Maggiore.

Verso sera finalmente i partigiani della polizia del popolo si fecero coraggio e inviarono uno dei loro ufficiali a trattare. Ormai la faccenda era tutta da ridere. Trattare che cosa? Ma se era dalla mattina che aspettavamo che qualcuno si facesse vivo. Le trattative, comunque, si svolsero nella rotonda, sotto la statua. Una scena veramente spassosa, alla presenza di migliaia di detenuti. Da una parte l'ufficiale della polizia del popolo, dall'altra la delegazione di San Vittore: Giuseppe Marozin per i partigiani e l'ex capo della polizia Tullio Tamburini per i fascisti. Tra le sghignazzate di tutti, Tamburini si presentò in una sgargiante vestaglia da camera. Lo scambio di battute fu breve. L'ufficiale domandò se ci arrendevamo. Gli venne risposto che non chiedevamo di meglio. Allora venne convenuto che gli agenti di custodia avrebbero ripreso subito il controllo del carcere. Alla fine venimmo invitati a rientrare nelle rispettive celle per una conta straordinaria. Qualcuno urlò che sarebbe stato il caso di distribuire anche un rancio straordinario, ma la richiesta per quella sera non fu accolta.

La mattina dopo di buon'ora, venimmo svegliati da alcuni ordini gridati ad alta voce in lingua inglese. Incuriositi, ci affacciammo alle porte delle celle e con grande stupore ci accorgemmo che il carcere era presidiato dai soldati inglesi di una divisione che ricordavo molto bene per averla incrociata, durante la prima missione tra Siena e Arezzo: quella che aveva per totem un gatto nero su campo rosso.

Nessuno di noi poté azzardare un passo fuori. I soldati ci puntarono contro lo stomaco i loro Tompson e ci fecero comprendere che non erano disposti a scherzare. E adesso, mi domandai, che diavolo vogliono fare? La risposta non tardò a venire. Nemmeno mezz'ora dopo, un altoparlante piazzato nella rotonda cominciò a emanare ordini severissimi: «Nessun detenuto può uscire dalle celle. Contro chi disobbedirà sarà aperto il fuoco senza preavviso». E poco dopo: «Tutti i detenuti debbono gettare fuori dalle celle gli oggetti non contemplati dal regolamento carcerario. Tempo dieci minuti. Chi, allo scadere del termine, sarà trovato ancora in possesso di oggetti vietati, sarà chiuso in cella di punizione».

La pretesa, a dire il vero, aveva una sua giustificazione. In quei mesi di marasma e di follia, molte celle di San Vittore si erano trasformate in accoglienti stanze di soggiorno, in salotti veri e propri, con tavoli, sedie, letti, armadi, fabbricati chissà dove. La mia, con il sudicio paglione che avevo trovato il giorno del mio arrivo e le due coperte, era di certo la più misera. Così, reso tranquillo dalla certezza di non aver proprio nulla di cui disfarmi, mi avvicinai alla porta per vedere che cosa sarebbe stato gettato fuori.

E assistetti a una scena unica, a uno spettacolo davvero epico. Dapprima cominciarono a volare a pianterreno tavoli, tavolini, sedie, armadietti, barattoli, vasi di fiori. Poi il lancio si infittì, mentre un frastuono enorme si levava da tutti i raggi di San Vittore. I detenuti si liberarono di ogni cosa. Intendo dire che spogliarono letteralmente le loro celle.

Dopo gli oggetti non contemplati, seguirono quelli contemplati dal regolamento: gamelle, posate, paglioni, coperte, brande scardinate dai muri. I poveri Tommies della divisione Gatto nero si appiattirono esterefatti lungo le pareti a pianterreno, cercando di ripararsi dalla pioggia che cadeva sulle loro teste. E dopo le brande, fu la volta dei buglioli, gli sconci e luridi recipienti con funzioni di impianto igienico. Da notare che, non vuotati da ormai quarantotto ore, traboccavano di merda. Un fetore spaventoso si levò dappertutto. Il lancio, naturalmente, venne accompagnato da invettive nei confronti degli inglesi e degli uomini della polizia del popolo: «Beccatevi questa roba, fateci il bagno dentro, fetenti». Poi qualcuno intonò *Giovinezza*, e tutti si unirono al coro. Le ultime note si spensero mentre dai piani più alti precipitavano, degna conclusione dell'uragano, anche molte delle pesantissime porte che chiudevano le celle: ci fu, infatti, chi ebbe la straordinaria pensata di scardinare anche quelle.

Quando il silenzio tornò a regnare nell'interno di San Vittore, i soldati inglesi furono ritirati. Allora, all'imboccatura dei raggi, si piazzarono i partigiani della polizia del popolo. Risuonò un altro ordine: «Nessuno esca dalle celle». Per un po' tutti obbedirono. Poi si levarono voci disperate: «Guardia, qui non c'è più il bugliolo. Lasciami uscire. Devo andare al cesso».

«Crepa!» era l'immancabile risposta. Alla fine, però, l'altoparlante riprese a gracchiare: «Chi ha la necessità di uscire chiami la guardia e precisi in quale cella si trova. Otterrà il permesso di recarsi alle latrine». E a quel tempo, di latrine ce n'erano solo quattro per piano.

Per un poco la faccenda funzionò. «Guardia» si sentiva gridare «devo uscire.»

«In che cella sei?»

«Cella quattro, terzo piano.»

«Va bene, esci.»

Poi, un bello spirito complicò le cose. «Guardia» sentimmo urlare «devo dirti una cosa.»

«Che cosa?»

«Viva Mussolini!»

La guardia si arrabbiò e lasciò partire una raffica. Allora si scatenò di nuovo il finimondo. Inni, saluti al Duce, «Eja, eja alalà», e i partigiani imbestialiti che sparavano come forsennati. La buriana durò una mezz'ora. Così accadde che tornarono gli inglesi. E noi del terzo fummo trasferiti all'intermedio, vale a dire nel settore adibito a uffici e magazzini. Me ne andai da quel manicomio con un senso di sollievo.

Nell'intermedio ci rimasi per parecchi giorni, con tutti gli ospiti del terzo raggio. Anche lì non esistevano serrature. Eravamo liberi di muoverci come volevamo. Nelle celle, molto vaste, ci sistemammo a gruppi di dieci. Io capitai con Bellotti, Materassi, il "pittore maledetto" e altri. Nuto Navarrini, che si era trasferito per ultimo, trovò libera solo la cella mortuaria. Sulle prime protestò e imprecò. Poi, facendo i debiti scongiuri, si adattò a dormire in quella stanza istoriata con angeli bianchi su fondi neri. Ma ci stette poco, perché venne processato dalla Corte d'assise straordinaria. Ebbero il buon senso di assolverlo, anche se il pubblico ministero aveva chiesto per lui otto anni di reclusione.

Quei giorni furono senza storia. Lunghe discussioni, lunghissime partite a carte. Poi, la sera del 15 ottobre ci avvisarono che, la mattina seguente, dodici di noi sarebbero stati trasferiti in un campo di concentramento inglese, quello per internati

civili situato a Collescipoli, presso Terni, in una fabbrica in disarmo della Montecatini. Io ero nella lista. Con me, c'erano Felice Bellotti, Materassi, il pittore. Il graduato inglese che ci dette la notizia tenne a precisare che al campo saremmo stati considerati «ospiti di Sua maestà britannica». La precisazione non ci commosse eccessivamente. Di tale ospitalità, ne avremmo fatto volentieri a meno. Ma quella era la nostra sorte e dovevamo seguirla.

Partimmo in camion la mattina del 16 ottobre.

Capitolo 19
Ospite di Sua maestà britannica

Arrivammo al campo R di Terni nel tardo pomeriggio del 17 ottobre, dopo un viaggio con sosta notturna a Miramare di Rimini, nella sterminata tendopoli del 370 POW britannico che ospitava oltre sessantamila prigionieri di guerra sull'area che, negli anni successivi, sarebe stata trasformata in campo d'aviazione. Stanco e affamato com'ero (nessuno, in quei giorni, aveva provveduto a passarci un solo pezzo di pane), avevo trascorso le ultime due ore accovacciato sull'impiantito del camion, con le spalle contro la cabina di guida. Il telone che ricopriva l'automezzo non mi aveva permesso così di accorgermi che avevamo attraversato Terni e che eravamo ormai prossimi alla meta. Compresi di essere giunto a destinazione solo quando i soldati inglesi di scorta ci ordinarono di scendere.

Saltai a terra e mi guardai attorno, ma nella penombra rotta da numerose luci riuscii solo a notare alcuni grandi edifici. Venimmo condotti in una palazzina accanto al cancello d'ingresso. Le formalità furono poche e sbrigate rapidamente da quattro graduati inglesi cui facevano da interpreti alcuni italiani in borghese, che recavano al braccio una fascia bianca sulla quale spiccava una P maiuscola. Ci vennero perquisiti i bagagli, dovemmo consegnare i soldi e poi, sempre in gruppo, fummo condotti verso uno degli edifici che avevo visto al momento dell'arrivo.

Superammo in silenzio i cento metri che dividevano la palazzina comando dall'edificio e, nemmeno un minuto dopo, mi

trovai chiuso, da solo, in una cella illuminata fiocamente da una lampadina agganciata al soffitto. Ero rimasto talmente stordito da quel lungo viaggio dopo tanti mesi di prigionia, che l'avvilimento di trovarmi ancora una volta in una cella cedette il posto quasi subito a una stanchezza infinita. Mi distesi a terra, appoggiai la testa allo zaino e cercai di dormire nella speranza, tra l'altro, di non sentire più i morsi della fame.

Mi ero appena assopito, quando la serratura della porta scattò. Mi levai in piedi. Entrarono nella cella un soldato inglese e uno degli italiani, che poco prima avevo visto fare da interpreti. Quest'ultimo mi consegnò una scatola di cartone. «Benvenuto al campo R» mi disse. «Tra qualche minuto ti porterò il tè.» La porta si chiuse di nuovo prima che io riuscissi ad aprire bocca. Stupito da quella improvvisa apparizione mi sedetti per terra e aprii la scatola. Ne tirai fuori due pacchetti di biscotti, un sacchetto di uva passa, una tavoletta di cioccolata, quattro panini imbottiti di proporzioni ragguardevoli, un pacchetto di sigarette inglesi Senior Service e uno di fiammiferi. Sul momento credetti di sognare. I panini erano confezionati con fette di pane bianchissimo, uguale a quello che avevo mangiato alla mensa degli ufficiali americani durante il viaggio di trasferimento da Sondrio a San Vittore, e contenevano ognuno un'abbondante razione di carne in scatola.

Avevo appena finito di divorarne un paio quando la porta si aprì di nuovo e l'interprete italiano mi consegnò un boccale di ferro smaltato pieno fino all'orlo di tè bollente.

Questa volta riuscii a parlare. «Ma chi è che mi manda tutta questa grazia di Dio?» chiese esterrefatto.

«Nel campo funziona un comitato di ricevimento per i nuovi arrivati » mi rispose ridendo. «Questi viveri li mandano i camerati del blocco nuovo, del blocco vecchio e del blocco femminile. Con i loro saluti.»

«Che cosa è questa faccenda dei blocchi?» domandai incuriosito.

«Domani lo saprai.»

«Domani?»

«Sì. Domattina vi faranno fare un bel bagno e poi diventerete anche voi ospiti regolari del Campo R. E adesso dormici sopra. Hai l'aria di averne bisogno.»

Aveva ragione lui: non era davvero il caso di porsi tanti interrogativi. La confortevole accoglienza, cella a parte, era del resto tale da giustificare le più rosee previsioni. E dormii come un sasso.

La mattina seguente mi venne consegnata una medaglietta con un numero: divenni così l'internato 1149 dell'R Civilian Internee Camp e assegnato all'undicesima squadra.

Il primo che vidi, tra la folla che ci attendeva assiepata al di là di un alto reticolato teso tutto attorno a uno dei grandi edifici, fu Rino Sanvoisin: subito dopo, poco lontani da lui, Gualberto Ferrazzani e Ago Giliberto. Anche loro mi riconobbero immediatamente. Un minuto più tardi ero tra le loro braccia, incapace di pronunciare una sola parola, felice di ritrovare sani e salvi tre amici fraterni che avevo già pianto per morti. Rino l'avevo conosciuto a Pistoia, subito dopo l'8 settembre: avevamo fatto parte tutt'e due della squadra d'azione Ettore Muti e l'avevo poi ritrovato nelle file dei servizi speciali. Con Gualberto l'amicizia risaliva agli anni del ginnasio, che avevamo frequentato insieme a Macerata tra il 1938 e il '40: ci eravamo rivisti a Milano nel luglio del 1944, quando già seguivo i corsi di sabotaggio e informazione, ed ero stato io a convincerlo ad abbandonare i ranghi della Guardia repubblicana, della quale era ufficiale, per arruolarsi volontario nei "servizi oltre linea". Ago, infine, aveva fatto parte del mio stesso gruppo informatori.

Rino, Ago e Gualberto erano partiti in missione, a pochi giorni l'uno dall'altro, mentre io vivevo la paurosa avventura di San Piero in Bagno. E non erano più tornati. Non eravamo risciti a sapere che fine avessero fatto: le poche notizie filtrate li davano catturati dal controspionaggio nemico e fucilati. Ora li avevo di fronte a me in evidenti, ottime condizioni di spirito e di corpo. Ma anche loro mi guardavano come un redivivo: subito dopo la fine della guerra, portata dai familiari di Gualberto che l'avevano appresa chissà da chi, era giunta la voce che nei giorni della sconfitta anch'io ero stato fatto fuori dai partigiani.

Sul momento, però, rinunciammo a raccontarci le nostre storie. L'avremmo fatto in un secondo tempo, con più calma. Ora dovevo pensare soprattutto a sistemarmi e a orientarmi nel

vastissimo e popolatissimo R Camp. Non fu una cosa molto semplice. Il campo R, che in quel momento ospitava oltre milleduecento uomini e trecento donne provenienti in parte dal disciolto campo di concentramento alleato di Padula, in provincia di Salerno, occupava gli stabilimenti della fabbrica di gomma sintetica costruita dalla Montecatini nei pressi di Collescipoli, sulla via Flaminia, tra Terni e Narni. I prigionieri, perché tali eravamo a tutti gli effetti nonostante l'ipocrita formula che ci qualificava internati civili, erano distribuiti negli stabilimenti completamente spogli di ogni attrezzatura industriale. I milleduecento uomini erano alloggiati in due edifici denominati "blocco nuovo" e "blocco vecchio". Le donne avevano un "blocco femminile" tutto per loro; vi era poi il "blocco guardie", dove era accantonato il personale militare che sorvegliava il campo. Due palazzine all'ingresso della vasta area ospitavano il comando e gli uffici della polizia militare inglese. Una casetta posta sul retro del blocco guardie era stata destinata al cappellano, un francescano inviato dalla Pontificia commissone di assistenza.

L'intero campo era circondato da un duplice, altissimo reticolato. Altri reticolati cingevano ogni blocco e i recinti dove uomini e donne erano liberi di recarsi, dalle otto del mattino alle sette di sera, per passeggiare, compiere esercizi sportivi e così via. Sia il reticolato esterno sia quelli interni erano sorvegliati giorno e notte da sentinelle armate. Quando arrivai io, il servizio di guardia era svolto dai "cioccolatini", vale a dire da soldati indiani, tutti con il viso incorniciato da foltissime barbe e i lunghi capelli contenuti in ampi turbanti bianchi.

L'organizzazione interna, poi, era del tutto particolare. I prigionieri godevano di una certa autonomia. I blocchi maschili erano agli ordini di un capo-campo italiano; e anche le donne avevano la loro dirigente. Capo-campo maschile era il colonnello Invrea dei paracadutisti; le donne erano amministrate da una signora molto energica, che aveva mostrato in passato notevoli capacità organizzative e amministrative quale tenutaria di alcune case chiuse della capitale.

Gli internati erano suddivisi in squadre di dieci, con un capo squadra. Il rancio veniva confezionato in cucine affidate a cuochi più o meno improvvisati scelti tra i prigionieri. Il comando

inglese forniva infatti viveri in natura e lasciava che ce la sbrigassimo tra di noi. Capo-cuoco era il tenente Kummer; capo dei servizi logistici, il tenente Zanelli: ambedue ufficiali del mio battaglione NP della Decima, Kummer e Zanelli erano stati protagonisti durante la guerra di imprese veramente leggendarie nelle retrovie nemiche. Catturati, erano fuggiti più volte dalle mani del controspionaggio alleato. Tutti e due erano stati proposti per la Medaglia d'oro.

Gli internati disponevano di brande sovrapposte, a due a due. Avevano in dotazione una coperta di lana inglese, e piatti e posate di alluminio. All'arrivo, ognuno doveva depositare la moneta di cui era in possesso e riceveva l'equivalente in *camp money*, vale a dire in piccole banconote che potevano circolare solo all'interno del campo. Con questi soldi si poteva comperare ciò che forniva lo spaccio. Il comando inglese passava a ogni prigioniero un tubetto di dentifricio, una saponetta e venti sigarette gratuite alla settimana. Per tutti gli internati esistevano servizi igienici abbastanza efficienti, un impianto docce calde e fredde che funzionavano dalla mattina alla sera, la lavanderia e il pronto-soccorso.

Dire che si stava male sarebbe improprio, se non ingiusto. Le mense occupavano un vastissimo salone al piano terra del blocco vecchio: ci si sedeva attorno a lunghe tavolate e si veniva serviti dagli internati-camerieri. Primo piatto di minestra, secondo piatto di carne in scatola, pane e, come bevanda, una grande tazza di tè. A cena, più o meno lo stesso menù. La prima colazione, invece, veniva "servita a letto": subito dopo la sveglia, i soliti camerieri percorrevano le camerate e distribuivano una gamella di tè, biscotti e frutta secca.

Questo era, dal punto di vista organizzativo, il campo R. E in questa organizzazione mi inserii prendendo possesso di una branda al secondo piano del blocco vecchio, in uno stanzone che ospitava altri quattrocento uomini. In quello stanzone abitai fino al 7 maggio 1946. Quasi sette mesi, che trascorsi in un clima divertente ed esasperante, entusiasmante e balordo, in un ambiente dove soldati e avventurieri, eroi e mascalzoni, asceti e omosessuali si mescolavano creando un'atmosfera spesse volte paradossale e un po' folle. Devo precisare, comunque, che la

maggioranza degli internati era composta da gente per bene, da giovani che erano finiti lì solo perché avevano combattuto oltre ogni speranza.

Il sessanta per cento degli internati e delle internate, infatti, aveva fatto parte dei servizi speciali. Molti di questi, catturati in missione e già destinati a comparire davanti ai tribunali militari alleati, erano riusciti a evitare la condanna a morte o a una grave pena detentiva solo perché la guerra era finita: con la cessazione delle ostilità, gli angloamericani avevano sospeso ogni procedimento in corso contro di loro e li avevano prima inviati a Padula e poi al campo R. A questi si erano aggiunti gli altri agenti speciali, identificati e catturati come me subito dopo la fine del conflitto.

Ma l'altro quaranta per cento era composto da elementi della più variegata estrazione: in comune avevano solo il fatto che, per un motivo o per l'altro, gli angloamericani preferivano tenerli sotto chiave.

Così accadde che tra i reticolati di Collescipoli finisse Ardengo Soffici, grande mente e famoso scrittore, reo solo di essere stato fascista; e Achille Lauro, l'armatore destinato a diventare capo dei monarchici napoletani e sindaco della città partenopea, il quale, per protestare contro il trattamento inflittogli dai vincitori, trascorse tutto il periodo di prigionia completamente nudo, rifiutandosi di indossare sia pure un semplice paio di mutande nonostante che, per piegarlo, i guardiani inglesi gli infliggessero continuamente lunghe giornate di cella di rigore; e a Collescipoli soggiornò pure Italo Sauro, figlio del martire istriano.

Accanto a loro, c'erano parecchi elementi strani, ambigui, misteriosi, schedati dalle polizie di mezzo mondo e appartenenti a ben ventisette diverse nazionalità; personaggi che suscitavano attorno a loro un senso immediato di disagio e di diffidenza.

Come il tipo dal cranio pelato e dal naso adunco, sempre avvolto in una coperta militare, che giurava di essere figlio del defunto e non troppo noto re Milano di Jugoslavia. Noi l'avevamo soprannominato "Don Pedro" e di lui sapevamo solo, con sicurezza, che era un invertito.

O come "Gianna", altro tipo veramente assurdo, che all'anagrafe risultava uomo ma che circolava per i blocchi con il passo ancheggiante della sguardinella e i capelli avvolti in un turbantino di seta, vantando conoscenze altolocate e garantendo di essere stato (o stata) precettore del luogotenente generale Umberto di Savoia, principe di Piemonte.

Questa forzata coabitazione con gente tanto strampalata, però, non costituiva un problema: il campo era abbastanza vasto perché ognuno si facesse i fatti propri senza dare troppo fastidio agli altri. La fase di acclimatamento e di adattamento veniva così superata ben presto e, nel volgere di pochi giorni, ogni nuovo arrivato trovava subito con chi affiatarsi, stringere amicizia e trascorrere il più serenamente possibile le giornate spesso interminabili del campo R.

Per quanto mi riguarda, mi trovai immediatamente inserito, grazie a Rino Sanvoisin, Gualberto Ferrazzani e Ago Giliberto, in un gruppo di giovani tutti più o meno sui vent'anni che avevano in comune esperienze personali, un'identica maniera di considerare la vita, il passato e il presente, ma soprattutto la medesima, decisa volontà di non darsi per vinti e affrontare l'avvenire pronti a sostenere qualunque lotta.

Iniziai così alcune di quelle amicizie che durano un'esistenza intera. Franco Ciacchella, per esempio. Allora aveva appena 17 anni. Romano di origine, alto e secco come un palo del telegrafo, studente liceale, dopo l'8 settembre si era arruolato volontario nei battaglioni M. Prima dell'occupazione di Roma, aveva chiesto e ottenuto di entrare a fare parte dei gruppi clandestini che avrebbero agito nella capitale. Ma per colpa di un delatore, quei gruppi erano stati sbaragliati molto presto dai servizi di sicurezza alleati. Anche Franco era stato arrestato. Dapprima l'avevano rinchiuso nel carcere per minorenni, poi nelle prigioni allestite dall'Intelligence Service a Cinecittà. Si trovava in attesa di processo quando la guerra era terminata. Così era finito a Collescipoli, dove si era messo a dirigere *Scintille*, un settimanale per giovani che tirava una copia: quella che lui stesso compilava a mano disegnando le vignette e scrivendo gli articoli, e che affiggeva poi nella sala mensa.

Di *Scintille*, Franco Ciacchella conserva ancora l'intera rac-

colta e devo a lui (diventato poi un notissimo e affermato ingegnere costruttore della capitale) se posso riprodurne un esemplare in questo libro.

E conobbi anche Mario Narge. Diciannove anni, fiumano di origine, volontario dopo l'8 settembre nella Marina della Repubblica sociale italiana, Mario era passato nei reparti speciali e, sotto il nome di copertura "Toppa", era stato paracadutato nell'ottobre 1944 qualche decina di chilometri a nord di Roma. Compito della missione: installarsi nella capitale con una radio trasmittente e comunicare ogni giorno tutte le notizie possibili ai nostri comandi. Mario, però, nell'atterrare si era spezzato una gamba. Aveva nascosto la radio in un campo e, a prezzo di inaudite sofferenze, era riuscito a trascinarsi fino a una strada non molto lontana.

Raccolto da un autista pietoso, aveva raggiunto Roma e si era fatto ricoverare in un ospedale giustificando la gamba rotta con una balla qualsiasi. Guarito, era tornato a recuperare la radio fortunatamente rimasta intatta e si era piazzato in una stanzetta all'ultimo piano di un caseggiato della periferia. Per tre mesi, regolarmente, aveva trasmesso notizie di estrema importanza. Ma i servizi di sicurezza alleati avevano finito con l'intercettare le sue trasmissioni e a localizzarlo.

Una sera, mentre stava trasmettendo, gli inglesi circondarono l'isolato ed entrarono nella sua stanza. Mario, che voltava in quel momento le spalle alla porta, non se ne accorse nemmeno. Capì di essere perduto solo quando si sentì premere contro la nuca la canna di una rivoltella.

Anche per lui vennero gli interrogatori a Cinecittà, le staffilate per farlo parlare. «C'era un capitano» mi raccontò «che passava con me sei, sette ore per volta. Mi dava degli schiaffi. Non ceffoni, no: degli schiaffetti. Uno sulla guancia destra, uno sulla guancia sinistra, lentamente, metodicamente. A dirlo sembrerebbe uno scherzo. E invece mi faceva impazzire. Ore e ore di schiaffi. Quando era stanco, si faceva sostituire da un graduato. Sentivo la testa andare in pezzi, le guance mi si gonfiavano. Voleva sapere come mi chiamavo, diceva che il mio vero nome non era Mario Narge. Aveva ragione lui. Non mi chiamo Mario Narge. Ma lui il mio vero nome non è mai riuscito a saperlo. Non lo sapete nemmeno voi: ve lo dirò quando uscirò di qui.»

Ce lo disse infatti, quando tornammo liberi. Si chiamava Vincenzo Nardella. L'ultima volta che ho avuto sue notizie è stato nel 1953. Mi scrisse che andava a pesca nei mari del Nord. Prima o poi, se non è finito nel ventre di una balena, sono certo che lo rivedrò.

Gualberto, Rino, Ago, Franco, Mario, e i fratelli Paglicci, e Gianni Sampò, e Meinardi, Pia, Sciascia, Frassoni, Benito della Rovere, Ernesto Moro, Oronzo Tango, Piero Giampaoli, Luciano Ramponi, Cardin Fontana, Franco Perelli e tanti e tanti altri i cui nomi e le cui fisionomie si confondono nella memoria, come allora mi si confondevano davanti agli occhi i chilometri di filo spinato che si attorcigliavano attorno a noi.

Ma se gli anni hanno sbiadito la memoria dei nomi e delle fisionomie, non ho dimenticato né potrò mai dimenticare tutto il cameratismo, l'amicizia leale, la solidarietà che ci tennero uniti durante quei mesi. Né ho dimenticato i cento e cento episodi che punteggiarono lieti, tristi, esilaranti, dolorosi, esaltanti, la nostra permanenza a Collescipoli.

Cominciai subito ad accorgermi del clima che regnava là dentro. Io, come ho scritto, arrivai al campo la sera del 17 ottobre: appena in tempo, quindi per festeggiare l'anniversario della Marcia su Roma il 28 successivo. Dico "festeggiare" a ragion veduta, perché al mio arrivo funzionava già da una decina di giorni un apposito comitato che si era assunto il compito di organizzare la celebrazione. E si trattò di un comitato che seppe attuare un programma molto denso.

Per quel giorno venne chiesto al comando inglese il permesso di celebrare una Messa solenne nella cappella del campo, che sorgeva in un'aula del blocco vecchio. Il permesso venne accordato. Poi si ottenne di far entrare un certo quantitativo di vino per i brindisi, e di spostare l'ora del silenzio dalle ventuno alle ventiquattro per dare modo agli internati di cantare tutte le canzoni che volevano.

Ma la decisione più importante venne presa in accordo con tutti gli altri: si stabilì che per alcuni giorni avremmo ridotto le razioni del rancio quotidiano per accantonare una scorta di

viveri e preparare così, per il 28 ottobre, un pranzo fuori ordinanza che comprendesse antipasto, pasta asciutta, due secondi, frutta, dolce e vino.

Fu una grande giornata. Alla Messa partecipammo quasi tutti e cantammo la *Preghiera del legionario*. Poi, nella grande sala della mensa, un oratore "appositamente designato", come si leggeva nel manifesto commemorativo, celebrò la ricorrenza. Alle 12,30 sedemmo tutti alla mensa: fu allora che si verificò l'unico momento difficile della giornata.

Il campo ospitava anche una quindicina di partigiani, capeggiati da un toscano, un certo "Lupo": questi partigiani, tutti comunisti, erano stati arrestati dagli inglesi perché durante la guerra civile si erano impossessati di armi e quattrini paracadutati a formazioni non comuniste e, una volta giunte le armate alleate, si erano abbandonati ad atti di aperta ostilità nei confronti dei soldati angloamericani. Nel campo i quindici vivevano per conto loro, ignorati da tutti. Quel giorno, però, una domanda serpeggiò improvvisa tra noi mentre ci recavamo a mensa: «Che faranno? Accetteranno il pranzo così com'è o avranno il pudore di rifiutarlo?» Secondo l'opinione dei più, i quindici avrebbero dovuto digiunare in segno di protesta. «Sta' a vedere che invece si pappano tutto come se niente fosse» sentii brontolare. «Ma se toccano una sola forchettata di antipasto li scaraventiamo fuori.»

Ci sedemmo in silenzio. Gli occhi di tutti erano fissi verso i quindici che, con "Lupo" a capotavola, se ne stavano zitti e immobili. I camerieri di turno cominciarono a distribuire l'antipasto. Ma nessuno toccò cibo. Tutti continuavamo a fissare i quindici partigiani. Quelli, a loro volta, guardavano "Lupo", in attesa di una sua decisione. La tensione crebbe di attimo in attimo. A un certo momento, "Lupo" si alzò in piedi e disse a voce alta: «Io non mangio, questa non è la mia festa». E fece per andarsene. Lo bloccò un applauso generale. Partigiano o no, stava dando prova di coraggio e di dignità; soprattutto di coraggio perché nulla l'autorizzava a supporre che quel suo gesto gli avrebbe procurato, anziché un carico di legnate, un'ondata di applausi.

Allora si fece avanti, nella sua qualità di capo dei servizi logistici, il tenente Zanelli. «Questo tuo atteggiamento» disse a "Lupo" «ci piace. Ognuno di noi, al tuo posto, avrebbe fatto altrettanto. Adesso, però, e te lo chiedo a nome di tutti, dimentica che questa non è una tua festa e rimani a mensa con i tuoi amici.» Così andò a finire che, caso davvero unico in tutta Italia, ai festeggiamenti di quel 28 ottobre parteciparono anche quindici partigiani comunisti.

Quel giorno ci sfogammo per davvero. Per tutto il pomeriggio, fino a tarda sera, il campo risuonò ininterrottamente di inni fascisti e di canzoni di guerra. Le internate, affacciate alle finistre del loro blocco, accompagnavano i nostri cori. A un certo momento, anzi, cominciammo ad alternarci: una canzone noi, una canzone loro. Tra un inno e l'altro i trombettieri (ne avevamo quattro) lanciavano altissime le note di *Allarmi siam fascisti*. Ben presto la via Flaminia, che correva lungo il lato sud del campo, si intasò di folla. Venimmo poi a sapere che tutto quel frastuono aveva sollevato grande allarme negli ambienti antifascisti di Terni, dove si era sparsa la voce che eravamo in rivolta e che i nostri piani contemplavano, per prima cosa, l'immediata eliminazione di tutti i partigiani della zona. Ma la notizia della rivolta non si fermò a Terni: raggiunse Roma. Ho ancora con me numerosi ritagli di giornali nei quali in data 29 ottobre, si legge con simpatica uniformità: "I criminali fascisti detenuti nel campo di Collescipoli sono in rivolta da ieri sera. La guarnigione britannica che li sorveglia è stata costretta ad intervenire con le armi per domare l'insurrezione".

Se ci fu una sera, invece, che i nostri guardiani poterono trascorrere nella più completa tranquillità, fu proprio quella. In cambio delle concessioni ottenute, il capocampo colonnello Invrea aveva impegnato la parola d'onore di tutti noi che nessuno avrebbe compiuto tentativi di fuga fino alle sei del mattino successivo. Certi che avremmo mantenuto la parola data, gli inglesi evitarono per tutto il giorno di farsi vedere dentro i blocchi. Ci lasciarono urlare, cantare, suonare le trombe.

Solo verso mezzanotte, quando stava per scadere il limite di tempo concesso per i festeggiamenti, si sparse la voce che nel blocco vecchio era entrato il sergente Lunan. Questi era, fra i sottufficiali inglesi addetti al campo, il più simpatico: piccolo di

statura, con la faccia aperta e intelligente, non si era mai abbandonato a cattiverie di sorta nei confronti degli internati.

La sua improvvisa ispezione, a quell'ora, poteva però provocare qualche incidente poco simpatico. Al secondo piano del blocco, infatti, era stato affisso in un angolo un grande ritratto di Mussolini con relativo contorno di candeline accese, gagliardetti neri e scritte legionarie. Che sarebbe accaduto quando il sergente si fosse accorto di quella specie di altarino? Avrebbe fatto finta di niente? Avrebbe sfasciato tutto? E, in questo caso, chi poteva garantire che gli internati, specie quelli più sbronzi (e oramai, chi più chi meno, lo eravamo tutti) non lo facessero volare da una finestra? Con il cuore sospeso, in un silenzio improvviso, seguimmo passo passo l'ispezione del sergente. E quando Lunan giunse al secondo piano eravamo là, più di mille, a vedere: a nessuno, in ogni caso, passò per la testa di smontare l'altarino e nascondere il ritratto di Mussolini.

Lunan, impassibile, finse di non accorgersi della tensione che montava attorno a lui e, percorrendo lentamente lo stretto corridoio tra due fitte schiere di internati, si diresse verso l'improvvisato sacrario fascista. Si fermò là davanti. Mi sorpresi a pensare, in quel momento, che se il sergente avesse osato un gesto o una parola offensiva, avrei volentieri partecipato al suo linciaggio. Invece mi toccò assistere al più bel saluto mai visto fare da un militare inglese. Il sottufficiale s'infilò il frustino sotto il braccio sinistro, sbatté i tacchi e portò la mano destra all'altezza del basco, lasciandola tremolare qualche secondo, come prescrive il regolamento. Gli rispose un urlo assordante di approvazione, un boato pauroso.

Andammo a dormire rauchi, stanchissimi, ma felici. Per una intera giornata eravamo quasi riusciti a dimenticare la nostra condizione di prigionieri. In verità, per quanto potesse apparire assurdo, quella giornata ci aveva visti molto più liberi di tutti i nostri camerati già tornati alle loro abitazioni, ma costretti a nascondersi e, in ogni caso, a non lasciare trapelare nulla dei loro sentimenti. Noi, almeno, avevamo potuto urlare tutta la passione che ci bruciava l'anima.

Capitolo 20
La fuga dei "polacchi"

Quando ritorno con la memoria ai giorni trascorsi a Terni, dovrei concludere che i nostri guardiani inglesi facevano quel che potevano per tenerci buoni: non infierivano mai e cercavano di accontentarci nei limiti del possibile. Conferenze, corsi di cultura, tornei di calcio, incontri di scherma, concerti (tenuti da un'orchestra di prigionieri di guerra tedeschi in continua tournée nei campi disseminati in Italia) erano all'ordine del giorno. Una biblioteca, discretamente fornita e sistemata nella torretta del blocco nuovo, permetteva ore di autentica evasione spirituale. Bibliotecari erano due napoletani che divennero, rispettivamente, deputato e senatore del Movimento sociale italiano, Nando di Nardo e Riccardo Monaco, ospiti ormai da tempo di Sua maestà britannica, perché, dopo l'ingresso a Napoli delle forze alleate, avevano cercato di costituire gruppi clandestini fascisti. Una volta alla settimana, inoltre, era possibile ottenere un'ora di colloquio con qualche internata: gli incontri si svolgevano sotto gli occhi di tutti, in un recinto ben sorvegliato dalle sentinelle inglesi.

Questa politica di ampie concessioni non era determinata da un eccesso di bontà nei nostri confronti. Il fatto è che il campo R era considerato dagli inglesi il loro campo modello: quello cioè da mostrare alle commisioni della Croce rossa che, di tanto in tanto, venivano a visitarlo riportando, ovviamente, un'ottima impressione nel vederci così bene organizzati, nutriti, lavati e anche profumati per via delle buone saponette che veniva-

no distribuite. Il campo R, in altre parole, costituiva l'alibi grazie al quale inglesi e americani coprivano le mascalzonate alle quali si abbandonavano invece negli altri: Coltano, Afragola, Scandicci, Taranto, Laterina, Aversa e così via, autentici "inferni neri", come furono denominati, dove i prigionieri fascisti venivano ammassati come bestie, privati del necessario e, in molti casi, uccisi.

A Terni, ovviamente, eravamo a conoscenza di quanto accadeva negli altri campi e se, da un punto di vista egoistico, ringraziavamo la buona sorte per essere capitati lì anziché altrove, ci sentivamo impegnati per solidarietà con i nostri camerati più sfortunati a rendere il più difficile possibile la vita ai nostri sorveglianti. E quando ciò si verificava, gli inglesi non esitavano davvero a sfoderare le unghie: come accadde il 3 novembre, allorché, per soffocare una rivolta, i soldati aprirono il fuoco uccidendo un'internata di diciannove anni della quale ricordo solo il nome di battesimo, Nicoletta.

L'episodio ebbe origine il 2 novembre. Quel giorno, nelle prime ore del pomeriggio, si diffuse la notizia che un internato addetto ai lavori nel blocco guardie aveva reagito agli insulti rivoltigli da un caporale inglese. Per questo motivo era stato chiuso in cella e bastonato a sangue. Il fatto sollevò un certo fermento. E nemmeno il particolare che l'internato vittima del sopruso fosse uno dei quindici partigiani di "Lupo" valse a placarlo: fummo tutti concordi nel ritenere che, in un caso del genere, le nostre divisioni interne non dovevano influenzare l'atteggiamento da prendere nei confronti degli inglesi. Partigiano o fascista che fosse, si trattava sempre di un italiano bastonato e punito ingiustamente da uno straniero.

Il colonnello Invrea si recò allora presso il comando del campo per protestare e pretendere che l'internato fosse subito rilasciato. Dieci minuti dopo era in cella anche lui. Si scatenò il finimondo. Ci barricammo nel blocco vecchio; poi, usando tutti i recipienti possibili e immaginabili, demmo il via a un concerto infernale, a un frastuono assordante. Gli inglesi si limitarono a rafforzare il turno delle sentinelle, ma si guardarono bene dal rimettere in libertà i due prigionieri. Allora la commissione da noi nominata si recò a parlamentare con il sergente Lunan: «O liquidate l'incidente restituendoci i nostri compagni, o noi proclamiamo lo sciopero della fame». Risposta degli inglesi: «Digiunate pure: a noi importa molto poco se mangiate o meno».

Digiunammo. Il rancio della sera venne rovesciato davanti al cancello del reticolato interno. Poi la commissione tornò alla carica : «Digiuneremo anche domani. E se entro domani sera non liberate il colonnello e l'altro internato, daremo fuoco ai blocchi. Vedremo allora che cosa racconterete agli ispettori della Croce rossa».

Gli inglesi non risposero nemmeno. Trascorremmo la serata cantando e lanciando insulti all'indirizzo di Sua maestà britannica e dei suoi fedeli sudditi. Le donne, dal blocco femminile, facevano eco incitandoci alla resistenza. Durante la notte, poi, qualcuno si appostò alle finestre del secondo piano e prese a bombardare le sentinelle indiane con un lancio fitto e ben diretto di sassolini. Per un po' i bravi "cioccolatini" sopportarono di sentirsi bersaglio di quello strano bombardamento. Ma alla fine persero la pazienza e cominciarono a sparare contro di noi.

Appena sentimmo le prime pallottole fischiare, attraverso le finestre, dentro le camerate, cominciammo a urlare tutti quanti: «Assassini, ci uccidete. Aiuto!» Questa messa in scena sortì ben presto i suoi effetti: vedemmo numerose automobili frenare bruscamente lungo la via Flaminia e moltiplicammo le urla e le invocazioni per fare credere che, nel campo R, fosse in corso chissà quale massacro. In realtà ci stavamo divertendo moltissimo. Ma gli inglesi, che cominciavano a preoccuparsi per lo sviluppo un po' troppo clamoroso assunto dall'incidente, intervennero facendo cessare il fuoco e promettendo che, la mattina seguente, avrebbero esaminato nuovamente la situazione.

Ottennero così lo scopo di tenerci buoni per il resto della notte. Ma la mattina dopo, come avremmo dovuto immaginare, si rifiutarono nuovamente di accogliere le nostre richieste. Noi allora confermammo che al tramonto tutto il materiale infiammabile contenuto nei blocchi avrebbe alimentato un bel falò. La situazione, nonostante la solidale decisione presa da tutti gli internati di non cedere alla prepotenza degli inglesi, si stava

facendo grigia: potevamo continuare nel digiuno, è vero, potevamo anche incendiare i blocchi, ma poi? Qualcuno cominciò a ventilare piani piuttosto assurdi di rivolta armata: abbattere i reticolati, disarmare le sentinelle, ingaggiare un combattimento ed evadere in massa. Altri, approfittando del fatto che gli inglesi, da quando era iniziata la rivolta, non osavano entrare nel recinto dei blocchi, si misero a scavare una galleria partendo dalla baracca delle docce, situata molto vicino al reticolato esterno.

Ma questi piani fecero appena in tempo a essere abbozzati che la rivolta si concluse, e purtroppo in maniera drammatica. Verso le undici, infatti, le internate inscenarono una manifestazione violenta. Uscirono dal loro blocco e si concentrarono davanti al cancello del recinto scuotendolo furiosamente per scardinarlo. Intervennero allora i soldati inglesi. Le donne furono ricacciate nell'edificio, e i soldati tentarono di chiudere il massiccio portone e di sprangarlo dall'esterno.

Quando però sembrava che gli inglesi fossero riusciti nel loro intento, il portone venne letteralmente ridotto in frantumi dalle trecento donne esasperate e inferocite. In quel momento si udirono i colpi di fucile, poi molte grida. Seguirono minuti pieni di confusione, durante i quali cercammo di capire che cosa fosse accaduto nel blocco femminile.

Improvvisamente vedemmo riapparire tra noi il colonnello Invrea e l'altro prigioniero. Invrea ci invitò subito alla calma e alla disciplina. Obbedimmo, anche perché non avremmo saputo che altro fare.

Solo più tardi riuscimmo a ottenere una versione precisa degli avvenimenti. Colti di sorpresa dalla violenta reazione delle internate e di fronte al portone che volava in pezzi, alcuni soldati inglesi avevano puntato le armi e premuto il grilletto. Una pallottola purtroppo era andata a segno: nel ventre di Nicoletta. Gli ufficiali si erano resi conto immediatamente della gravità di quanto stava accadendo. E avevano ordinato che Invrea e l'altro internato fossero rimessi in libertà. Con questa mossa tempestiva erano riusciti a bloccare ogni nostra eventuale azione di forza, prima ancora che ci giungesse la notizia del ferimento della povera ragazza.

Così ebbe termine la rivolta. E l'unica a pagarne le conseguenze fu Nicoletta, che morì due giorni dopo in un ospedale militare inglese.

L'episodio aveva dato però nuovo vigore, anche nei più rassegnati, al desiderio di agire, di tenere costantemente impegnati gli inglesi con una serie di iniziative tali da farli andare quotidianamente in bestia. Ripresero così le fughe in massa. Tra l'altro, subito dopo la rivolta si era sparsa la voce, ben presto confermata, che gli inglesi si erano impegnati a non rilasciare alcun prigioniero senza il preventivo benestare delle autorità italiane. Ciò significava che, funzionando ancora le Corti d'assise straordinarie, ognuno di noi correva il rischio di tornare, prima o poi, nelle patrie galere. Fuggire da quel campo R divenne quindi, per quasi tutti, una necessità. Organizzammo allora evasioni che possono essere considerate, nel loro genere, autentici capolavori.

In fatto di fughe, il campo R aveva già una solida e rispettatissima tradizione. Poco prima del mio arrivo, per esempio, si era verificata l'evasione in massa di ventotto internati, in pieno giorno, e sotto il naso di altrettante sentinelle inglesi. Un episodio che vale la pena di essere ricordato.

Per illustrarlo convenientemente è necessario premettere alcuni particolari. Nel nostro campo, come in tutti gli altri, c'erano internati che svolgevano attività amministrative o lavorative. I primi, molto pochi, potevano circolare liberamente in tutti i settori del vasto perimetro e portavano al braccio una fascia sulla quale spiccava la lettera P. Quella P significava, in inglese, *parole*: chi la portava si impegnava cioè, sulla sua parola d'onore, a non tentare la fuga. I secondi avevano invece una fascia che recava una W (iniziale di *worker*, lavoratore): godevano di un supplemento vitto, erano liberi di tentare la fuga e circolavano per il campo recando ognuno, appiccicato alle costole, un soldato inglese.

E veniamo all'episodio. Ai primi di ottobre un internato, addetto a lavori di sterro, si accorse dell'esistenza di una buca nei pressi del reticolato che delimitava il lato sud del campo e che correva lungo la via Flaminia. Sul momento, anche per non

solleticare la curiosità della sentinella che lo scortava, ricoprì l'apertura con poche palate di terra. Poi, una volta tornato nel blocco, studiò attentamente un piano d'azione.

Il giorno seguente, lo mise in pratica. Sempre seguito dal suo angelo custode, si diresse decisamente là dove aveva localizzato la buca e, con la massima disinvoltura, quasi stesse eseguendo degli ordini, mise allo scoperto l'ingresso della piccola galleria. Senza affrettarsi, con molta calma, fece capire alla sentinella che doveva introdursi nella buca, per liberarla dalla terra che poteva esservi caduta dentro.

Quando fu dentro si accorse che, in realtà, si trattava di un cunicolo in cemento costruito evidentemente quando erano sorti gli stabilimenti della Montecatini. Ma la sua sorpresa non ebbe più limiti allorché, giunto al termine della piccola galleria e uscito nuovamente all'aria aperta, capì di essere finito al di là della via Flaminia, di essere passato cioè sotto i reticolati che cingevano il campo. Dando prova di una forza d'animo veramente eccezionale, l'internato, di cui ora non ricordo più il nome, tornò indietro. Sorrise alla sentinella che era rimasta paziente ad attenderlo, cercò di mimetizzare alla meno peggio l'imbocco della galleria e per tutto il giorno lavorò tranquillamente. A sera, però, chiamò a raccolta tutti i suoi amici che volevano tagliare la corda e concertò con loro una delle beffe più belle che prigionieri italiani abbiano mai giocato agli inglesi.

La mattina seguente, altri ventisette internati chiesero e ottennero di poter essere adibiti ai lavori di sterro. Così, uno di seguito all'altro, i ventisette, vanga in spalla e sentinella al fianco, si sparpagliarono per il campo. Circa mezz'ora dopo, l'organizzatore della fuga tornò nei pressi della buca. Calmo e tranquillo come sempre, liberò di nuovo dal terriccio l'ingresso e fece segno alla sentinella che doveva entrarci dentro. Dieci secondi più tardi correva verso la libertà.

Di lì a poco giunsero vicino alla galleria altri cinque lavoratori: anche questi spiegarono alle rispettive sentinelle che dovevano introdursi in quella buca e, velocemente, sparirono uno dopo l'altro. Per farla breve, nel volgere di nemmeno dieci minuti tutt'e ventotto gli internati riuscirono a evadere. Ma l'aspetto più paradossale e divertente della vicenda consistette nel fatto che, attorno all'ingresso del cunicolo, finirono col trovarsi ben

ventotto soldati inglesi: ebbene, nessuno di loro venne sfiorato dal sospetto che stesse accadendo qualche cosa di strano, nessuno considerò il fatto che una buca così piccola non poteva contenere ventotto persone. Se ne restarono sereni e impassibili ad attendere il ritorno dei loro rispettivi protetti. E l'attesa si sarebbe prolungata chissà per quanto tempo se, a un certo momento, un loro ufficiale non avesse notato quello strano assembramento di soldati.

Ma le beffe che vennero giocate agli inglesi durante il periodo della mia permanenza a Terni furono ancora più clamorose ed entusiasmanti, anche perché vennero organizzate e condotte a termine con la partecipazione davvero totale degli internati, uomini e donne. Ne ricorderò tre, veramente indimenticabili: la fuga dei polacchi, la fuga dei parenti e quella che vide Ago Giliberto evadere in pieno giorno, vestito da donna, attraverso l'ingresso principale del campo.

La "fuga dei polacchi" si sviluppò in due tempi: il secondo e terzo venerdì di dicembre. Da alcune settimane avevamo notato che, poco dopo il tramonto di ogni venerdì, giungeva al campo un camion carico di rifornimenti per il presidio inglese, condotto da due soldati polacchi dell'armata del generale Anders. L'automezzo veniva parcheggiato nei pressi del blocco guardie e alcuni internati provvedevano a scaricarlo. I due polacchi non si curavano di queste operazioni: si recavano subito alla mensa, quindi andavano a trascorrere la serata a Terni. Dopo avere dormito nel blocco guardie, ripartivano con il camion la mattina seguente.

Questa faccenda dei polacchi cominciò a interessarci: scoprimmo così che l'equipaggio del camion cambiava di settimana in settimana e, soprattutto, che i due polacchi entravano e uscivano dal campo senza essere mai sottoposti ad alcun controllo. Decidemmo di compiere allora un primo tentativo. Un venerdì sera, dopo l'arrivo del camion due internati uscirono dal recinto del blocco vecchio e si diressero verso la casetta del cappellano, situata nel settore più buio e isolato del campo. Per uscire si erano infilati due bracciali che li qualificavano falsamente *parole*, e gli internati muniti di P erano autorizzati a cir-

colare anche dopo l'appello serale. Sotto gli abiti borghesi indossavano due uniformi britanniche (le stesse usate anche dai polacchi) contrassegnate sulla spalla sinistra dal regolamentare distintivo con i colori della bandiera polacca e la scritta *Poland*.

Trascorsero quattro o cinque minuti. Poi, una segnalazione proveniente dal blocco guardie e ritrasmessa da una finestra del blocco vecchio comunicò ai fuggitivi che i due autisti stavano cenando nella mensa inglese. Subito i nostri amici tentarono il colpo. Impeccabili nelle loro uniformi britanniche, passarono nuovamente sotto le finestre dei blocchi maschili e puntarono diritti verso il cancello d'ingresso del campo: più di cento metri di percorso, sotto la luce accecante dei riflettori disposti ovunque. Ma tutto andò bene, e li vedemmo raggiungere l'ingresso, salutare i soldati del corpo di guardia e sparire nel buio della via Flaminia.

Il colpo era riuscito. Ma adesso? Che sarebbe accaduto quando i polacchi veri si fossero presentati all'uscita per recarsi, come di consueto, a Terni? Era prevedibile che qualcuno nel corpo di guardia si ricordasse di avere già visto uscire due soldati con il distintivo *Poland* e, di conseguenza, desse l'allarme. L'attesa durò oltre un'ora. Finalmente i due autisti polacchi si avviarono al cancello. E nessuno li fermò. Ci guardammo in viso increduli e sbalorditi: per due polacchi che erano entrati, ne erano usciti quattro, e gli inglesi non se ne erano accorti. Bisognava sfruttare al massimo la distrazione dei nostri sorveglianti e tentare nuovamente il colpo su scala molto più vasta.

Seguì una settimana di lavoro intenso. Si preparò una lista di internati che dovevano assolutamente fuggire per non tornare nelle mani delle autorità italiane: circa ottanta nominativi, troppi. Si stabilì allora una graduatoria: sarebbero fuggiti per primi coloro che potevano ancora essere condannati a morte. Poi quelli minacciati di ergastolo, trent'anni, venti e così via. Le internate (di cui era animatrice instancabile un'anziana gentildonna calabrese, la principessa Pignatelli, fuggita poi, a sua volta, nascondendosi nel camion delle immondizie) confezionarono rapidamente un centinaio di uniformi britanniche scovando giacche e pantaloni che non portassero stampigliata la sigla POW

(*Prisoner Of War*: prigioniero di guerra). Tutto questo materiale venne trasferito clandestinamente nel nostro blocco.

Il piano di fuga fu studiato nei dettagli, cronometro alla mano. Appena i due autisti polacchi si fossero seduti alla mensa, i primi due internati sarebbero usciti dal blocco, grazie alla solita fascia con la P. Avrebbero raggiunto la casetta del cappellano e, favoriti dal buio, si sarebbero tolti gli abiti borghesi restando così in divisa. Poi, a un segnale lanciato da una finestra del blocco vecchio, si sarebbero avviati all'uscita. Si calcolò che, per effettuare tutta quella manovra, occorrevano cinque minuti. Ebbene, ogni cinque minuti, due internati avrebbero lasciato il blocco e tentato l'avventura. Chi ce la faceva, bene; per gli altri, pazienza. Era prevedibile che, prima o poi, gli inglesi avrebbero scoperto il trucco e una coppia di fuggitivi sarebbe caduta in trappola. Poco male. Secondo la Convenzione di Ginevra, rigorosamente applicata a Terni, il comando poteva punire il tentativo di fuga con soli ventotto giorni di cella.

Giunse il venerdì. Quella sera avevamo tutti la febbre addosso. Attendemmo con ansia l'arrivo del camion polacco. Subito dopo, scattò la grande operazione. Uscirono i primi due. Cinque minuti dopo erano liberi. Poi altri due. Andò bene anche a loro. Seguì la terza coppia. Nessun incidente. Ci sembrava persino incredibile: vedevamo i nostri amici raggiungere il cancello, salutare rigidamente i soldati del corpo di guardia e svanire nella notte. E gli inglesi, niente, nemmeno una piega.

In quaranta minuti fuggirono così sedici internati. Poi accadde l'inevitabile: quando la nona coppia si avvicinò al cancello, un graduato inglese si accorse che, per due polacchi entrati un'ora prima, ne erano usciti sedici. Un po' tanti. E suonò l'allarme.

La "fuga dei parenti" presentò caratteristiche del tutto diverse. Dopo le evasioni in massa dell'ottobre e del dicembre, gli inglesi avevano intensificato le misure di sicurezza, ridotto il numero dei lavoratori, diminuite le possibilità di movimento anche per gli internati *parole*. Fuggire era diventato un vero problema. Bisognava escogitare un sistema completamente nuovo. Dai e dai, finalmente qualcuno ebbe la folgorazione: si poteva scappare travestiti da parenti.

Ogni martedì gli internati ricevevano le visite dei familiari. Questi giungevano al campo e, a gruppi di venti venticinque per volta, venivano scortati da due graduati inglesi fino al blocco vecchio. I colloqui avevano luogo nella sala mensa. Ora, per comprendere bene come fu possibile architettare quest'altra fuga, è necessario spiegare che i visitatori, per giungere a colloquio, dovevano varcare il cancello del recinto, entrare nel blocco e percorrere un breve atrio sfiorando la scala che portava ai piani superiori: alla fine, superata una seconda porta, si trovavano nella sala mensa. Questa, per l'occasione, veniva sbarrata a metà per tutta la sua lunghezza da una serie di tavoli accostati. Gli internati, a loro volta, raggiungevano la sala attraverso una porta che si apriva sul lato opposto e che dava in un atrio del tutto simile, scala compresa, a quello attraversato dai visitatori.

Quando il colloquio terminava, i familiari si avviavano tutti insieme all'uscita. Gli internati, invece, raggiungevano di corsa le scale alle loro spalle, percorrevano le camerate del primo piano e scendevano nell'atrio: in tempo così per abbracciare ancora una volta i loro cari. Fu proprio la meccanica di queste entrate e di queste uscite a permettere l'attuazione di un piano che aveva i suoi cardini in due elementi ampiamente controllati.

Ci accorgemmo, infatti, che gli inglesi non contavano mai i visitatori, né trattenevano i loro documenti d'identità. I gruppi dei familiari venivano e andavano senza che nessuno sapesse di quante persone fossero composti. Se qualcuno, decentemente vestito, fosse riuscito a infilarsi in un gruppo, avrebbe potuto raggiungere tranquillamente la via Flaminia.

La seconda constatazione fu quella decisiva. Al momento di abbandonare la sala dei colloqui, i visitatori erano praticamente costretti a mettersi in fila indiana per varcare la porta, piuttosto stretta, che dava nell'atrio. Si formava così un piccolo corteo. In testa un graduato inglese, poi la fila dei parenti e, in coda, un altro sottufficiale. Ma nell'atrio, come ho già detto, gli internati facevano ancora un tempo ad abbracciare i loro cari. E ciò senza possibilità di controllo da parte degli inglesi perché, in quei pochi istanti, il graduato che apriva il corteo stava già raggiungendo, fuori dal blocco, il cancello del recinto, mentre

quello che chiudeva la fila si trovava ancora nella sala mensa. In altre parole: per una ventina di secondi, visitatori e internati potevano liberamente mescolarsi fra loro nei pochi metri quadrati dell'atrio.

Be', quei venti secondi divennero determinanti. In quel brevissimo lasso di tempo, un paio di internati, già pronti sulla prima rampa di scale, erano senz'altro in grado di introdursi in un gruppo e andarsene con tanti saluti agli inglesi.

Occorrevano solo un po' di sangue freddo e abiti borghesi. Il primo non mancava davvero; i secondi ce li procurammo. La prova generale venne compiuta il terzo martedì di marzo. Due internati correttamente vestiti si appostarono, bene mimetizzati da un folto gruppo di amici, accanto alla porta d'uscita della sala mensa. L'attesa fu un po' lunga perché era necessario agire solo in condizioni di estrema sicurezza. Il colpo andò a segno con il quarto gruppo di visitatori. I nostri amici si mescolarono ad alcune donne. Queste si resero conto immediatamente di quanto stava accadendo: uno dei fuggiaschi si trovò così a sostenere un'anziana signora, l'altro si vide caricare tra le braccia un neonato.

Uscirono dal campo senza che gli inglesi si accorgessero di niente. Era proprio vero, quindi, che il comando non controllava i visitatori. Quella sera, riuscimmo a impedire, con un abile gioco di sostituzione di uomini durante l'appello, che i nostri sorveglianti si accorgessero della fuga: dovevamo evitare che collegassero l'episodio alle visite dei parenti. Poi organizzammo l'evasione in massa.

Il martedì seguente, sempre a due per volta, diciotto internati riuscirono a evadere. E mai gli inglesi si accorsero che ogni gruppo di visitatori, quando tornava verso l'uscita del campo, era aumentato di alcune unità. Tutto si svolse senza incidenti. Ma più tardi il sergente Lunan, facendo l'appello, notò le assenze. La reazione fu immediata. Indagine, perquisizioni, controllo accurato dei muri e dei pavimenti dei blocchi. Gli inglesi non riuscirono a trovare nulla né arrivarono a sospettare la verità. Il giorno seguente giunsero anche gli agenti di una speciale sezione investigativa della polizia militare. Esplorarono persino tutti i reticolati, gettarono all'aria le camerate. Si inferocirono davvero. E noi a ridergli sul muso.

Trascorse una settimana. Venne un altro martedì. Le fughe ripresero: in mezza giornata ne scapparono altri otto. Nel pomeriggio, Lunan, che era evidentemente il più intelligente tra tutti gli inglesi assegnati al campo R, fu colto da un sospetto e segnò il numero dei visitatori che componevano un gruppo. Mezz'ora dopo i due fuggiaschi di turno finivano in cella. Con quel sistema, però, altri ventisei internati erano riusciti a evadere: senza contare la nostra grande soddisfazione di avere beffato ancora una volta coloro che ci tenevano prigionieri.

L'ultima fuga clamorosa fu quella che ebbe per protagonista Ago Giliberto. Una fuga da antologia, ammesso che qualcuno si decida a scrivere un libro sull'argomento.

Terminate le evasioni dei falsi parenti, per un paio di settimane nessuno parlò più di tagliare la corda. Tutti, però, aguzzavano ugualmente il cervello nella speranza di partorire qualche altra ingegnosa idea. Fu così che Mario Narge, sempre in giro per il campo nella sua veste di instancabile lavoratore, ebbe occasione di annotare un particolare interessante: ammaestrati dall'esperienza passata, gli inglesi si erano messi a contare i visitatori al blocco, ma si limitavano a contare quelli di sesso maschile, non le donne. I nostri zelanti guardiani avevano considerato che, a rigore di logica, da un edificio popolato di soli uomini non potevano fuggire delle donne. Ma noi, che della loro logica ce ne infischiavamo altamente, stabilimmo invece che dal blocco maschile poteva benissimo evadere anche una donna.

Il piano venne ben presto studiato nei minimi particolari: bisognava, in definitiva, vestire uno di noi con abiti femminili e infilarlo durante i colloqui, tra i soliti parenti in uscita. Ma chi avrebbe corso il rischio? Poiché la decisione di tentare il colpo era stata presa nella ristretta cerchia del gruppo cui appartenevo anch'io, la discussione si svolse tra Franco Ciacchella, Mario Narge, Gualberto Ferrazzani, Rino Savoisin, Ago Giliberto, il sottoscritto e pochi altri. Escludemmo dal tentativo coloro che, come me, speravano di non dovere più tornare nelle carceri italiane e non avevano più interesse ad affrontare i pericoli della vita clandestina.

Restavano in ballo solo Mario e Ago. Mario dovemmo scartarlo perché era troppo brutto: la sua faccia, inoltre, era ben

nota ai soldati inglesi che se lo trovavano tra i piedi dalla mattina alla sera. Toccava perciò ad Ago, che accettò subito. Provvedemmo quindi al travestimento. La sorella di Ago, Michi, anche lei appartenente ai servizi speciali e prigioniera nel blocco femminile, riuscì a farci recapitare reggiseno, sottoveste, sottana, camicetta e cosmetici vari per il trucco. Il mio cappotto, affidato a un internato che nella vita civile era sarto per donna, subì una radicale trasformazione diventando un elegante trequarti. Il dramma scoppiò per via delle scarpe. Dal blocco femminile ci arrivarono sì alcune paia di scarpe ortopediche, allora di moda, ma Ago aveva due piedi enormi, lunghissimi. E non ci fu verso che gli andassero bene. Scarpe da uomo, allora? Nemmeno a pensarci. Meglio gli scarponi da montagna. Con la miseria che tirava da tutte le parti, non erano poche le donne che calzavano ancora gli scarponi.

Giunse così il martedì fatidico, che tra l'altro coincideva con l'ultimo giorno di carnevale. Ago cominciò a travestirsi: bambagia al posto dei seni, bambagia sulla testa a mo' di capelli raccolti in un ampio fazzoletto. Poi si truccò il viso. Quando, alla fine, ci apparve nelle spoglie della "vergine giovinetta" (come si era autoproclamato) e con voce in falsetto ci domandò: «Vi piaccio?», restammo senza fiato. Mai visto niente di più orribile. Solo Franco trovò la forza di rispondergli: «Figlio mio, fai davvero schifo. Mi sembri Frankenstein».

Più alto del normale, con le gambe pelose e muscolose, due piedoni affondati in un robusto paio di scarponi, la faccia che sembrava una tavolozza di colori malamente assortiti, Ago appariva esattamente ciò che era: un uomo travestito da donna. Impossibile che gli inglesi non si accorgessero della carnevalata. Tentare in quelle condizioni costituiva una pazzia. Ma Ago non volle rinunciare alla fuga. «Ho deciso di scappare» disse con veemenza per troncare la discussione che si era accesa. «E scappo. È un anno ormai che sto marcendo tra sbarre e reticolati. Fuori di qui, secondo quanto sentiamo dire, i nostri stanno riorganizzandosi. Voglio raggiungerli e cominciare di nuovo a menare le mani. Se mi va male, pazienza, starò in cella per ventotto giorni.»

Dieci minuti più tardi, avvolto in una coperta e nascosto in mezzo a noi, si appostava in attesa del momento favorevole

accanto alla solita porta che dall'atrio immetteva nella sala mensa. La voce che un internato stava per scappare vestito da donna si era diffusa intanto velocissima per tutto il campo. Milleduecento uomini e trecento donne si assieparono in silenzio alle finestre e lungo i reticolati dei recinti interni.

«Sotto, Ago, è il momento.» Il nostro amico si scrollò la coperta di dosso e si avvicinò ai visitatori che attraversavano l'atrio. Fulmineo, scelse la sua vittima: un'anziana signora molto distinta. La prese sotto braccio e le disse con voce in falsetto: «Permetta, mia cara, che l'accompagni». La povera donna, colta di sorpresa, girò il viso per guardare chi fosse quell'inaspettata e sconosciuta amica. La vedemmo sbarrare gli occhi, credo in preda al terrore, e arrestarsi di colpo, incapace di proseguire. Ma Ago senza tanti complimenti le diede uno spintone e la costrinse a muoversi.

Corsi fuori anch'io per assistere all'atto conclusivo dell'avventura. Sudando freddo, seguii passo passo Ago che si avviava, sempre stretto alla sua accompagnatrice, verso la libertà. Furono cinque minuti di agonia. Mi sembrava impossibile che non lo scoprissero: anche un cieco, pensavo, deve accorgersi che quella non è una donna. Nessuno, tra l'altro, gli aveva spiegato che l'andatura femminile è diversa da quella di noi uomini. E faceva davvero un effetto strano vedere quella "donna" incedere con l'ampia e lenta falcata degli alpini.

Come Dio volle, Ago Giliberto raggiunse il corpo di guardia. Ma invece di accelerare il passo e filare via, da quel matto che era volle compiere un'ultima prodezza: si voltò verso di noi, trasse dalla borsa (nella quale, tra l'altro, aveva sistemato gli abiti maschili) un fazzolettone bianco e l'agitò in segno di saluto. Poi scomparve lungo la via Flaminia.

Lo ripresero dopo due mesi e lo portarono al 370 POW di Rimini. Scappò anche da lì passando sotto i reticolati, mentre dalle torrette gli sparavano addosso.

Morì tre anni più tardi schiantandosi, a bordo di una motocicletta, su una strada nei pressi di Ostia.

Capitolo 21
La torre degli spettri

L'inverno del 1945 trascorse senza che alcun fatto nuovo venisse a modificare la nostra condizione d'internati. Gli inglesi ci avevano detto: «Resterete prigionieri per tutto il tempo della nostra permanenza in Italia», e non sembrava davvero che avessero intenzione di andarsene. D'altra parte, potevamo ancora considerarci fortunati: le condizioni di vita a Terni erano più che tollerabili, mentre negli altri campi di concentramento e nelle carceri centinaia di migliaia di nostri camerati subivano la persecuzione nelle forme più spietate. Per tutto l'inverno, le Corti d'assise straordinarie continuarono a lavorare a pieno ritmo, giudicando migliaia di fascisti. Da un calcolo approssimativo effettuato nell'aprile 1946 riuscimmo a stabilire che, senza considerare le numerose sentenze di morte, nel volgere di dodici mesi i giudici antifascisti avevano emanato condanne per un totale di circa centocinquantamila anni di galera.

Ma le notizie che più ci tenevano in ansia erano quelle che riguardavano le nostre famiglie. Anche se i nostri parenti facevano di tutto per nasconderci la realtà della loro situazione, riuscivamo quasi sempre a capire, leggendo tra le righe delle lettere, in quali difficoltà si dibattessero. L'epurazione aveva portato nelle nostre case la miseria più completa, una miseria che le condizioni tragiche in cui versava il Paese rendevano ancor più soffocante. Si era arrivati al punto che alcuni di noi conservavano le scaglie delle saponette inglesi per regalarle ai familiari che

venivano a trovarci. Di più non potevamo fare. E questa impotenza rendeva ancora più cupa la nostra angoscia.

Ero ossessionato dal pensiero di quanto stavano subendo i miei: i bombardamenti li avevano ridotti con quello che avevano addosso, mio padre si trovava senza lavoro, e le mie sorelle e mio fratello, tutti più giovani di me, potevano fare molto poco per risollevare le sorti della famiglia. Ma c'era dell'altro che contribuiva a farci pesare ancora di più la prigionia: la lettura dei giornali, l'eco delle accuse, degli insulti, delle infamie che ogni giorno, con ritmo incalzante, venivano scagliate contro di noi. Se l'Italia era in rovina, se eserciti stranieri si accampavano in casa nostra, tutta la responsabilità ricadeva su Mussolini e su noi fascisti repubblicani.

A sera, per sfogare tutta l'amarezza e la ribellione che ci soffocavano, ci riunivamo spesso da Mario Narge. Accostando due letti a castello e inchiodando tutt'intorno grandi fogli di carta catramata, Mario era riuscito a costruire una capanna dove era andato ad abitare con altri tre del nostro gruppo. Là dentro, al lume di una lampada a nafta realizzata con un barattolo vuoto, trascorrevamo ore e giorni ad analizzare la situazione, a studiare piani per il futuro. Passerà, ci dicevamo, quest'ondata di perversioni, di assurdità, di capovolgimento di ogni valore morale; finiranno questi giorni dannati in cui si esalta chi ha fatto il doppio gioco e si taccia di criminale chi è rimasto fedele a una sola bandiera. Passerà, dicevamo: e ci illudevamo che sarebbe passato presto.

Intanto restavamo lì, senza poter fare nulla, sforzandoci di ingoiare le lacrime che tante volte ci salivano agli occhi. E non sempre ne eravamo capaci: come quella mattina di gennaio in cui venni a sapere che Mafilas Manini era morto. Fu una mazzata. Mafilas era stato, per tutto il tempo della Repubblica sociale, il mio amico più caro. Le ultime notizie sul suo conto me le aveva date mia madre, nel corso di un colloquio avvenuto a Sondrio. In quell'occasione ero riuscito a sapere che Mafilas non era stato preso dai partigiani e aveva raggiunto Milano sotto falso nome. Poi più nulla. E questo silenzio mi aveva sempre incoraggiato a sperare per il meglio. Immaginavo Mafilas già impegnato a ricostruire le fila disperse della nostra organizzazione. Lo immaginavo sempre sulla breccia. Mi ero dimenticato della sua grave malattia, delle parole che spesso mi ripeteva: «Non ho nemmeno un anno di vita».

Una lettera di mia madre troncò ogni illusione e ogni speranza. "Mafilas" riuscii a leggere mentre scoppiavo a piangere come un bambino "si è spento in un ospedale di Milano. È successo il 21 novembre scorso. Ma noi l'abbiamo saputo solo ora. Era stato ricoverato sotto nome falso in preda a una emottisi. Non è riuscito a sopravvivere. Prima di morire ha lasciato una lettera per te."

L'ho conservata gelosamente, quella lettera, e spesso la rileggo, specie dove Mafilas mi dice: "Terremo sempre alta la fronte. Davanti a Dio, alla Patria, alla nostra coscienza, abbiamo fatto il nostro dovere".

Giunse la primavera. Ai primi di marzo circolò la voce che gli inglesi avrebbero sciolto il campo R e liberato quasi tutti gli internati: solo una piccola aliquota di "particolarmente pericolosi" sarebbe stata trasferita al 370 POW di Rimini. L'attesa si fece spasmodica.

Finalmente il comando inglese diramò le prime liste. Franco Ciacchella preparò un'edizione straordinaria di *Scintille* (di cui pubblico la fotografia in questo libro) nella quale, sotto il titolo "I nostri nastrini", riuscì a prendere garbatamente in giro la debolezza che noi fascisti avevamo sempre nutrito in fatto di patacche e distintivi: assegnò infatti un nastrino per ogni carcere o campo di concentramento che ci aveva avuto ospiti. Non mancarono, naturalmente, i soliti fessi che andarono a protestare con il capo-campo sostenendo che Franco, con questa iniziativa, aveva "offeso i valori ideali" eccetera ecetera.

Nelle liste che comprendevano i nomi di oltre seicento internati, figuravano Franco Ciacchella, Rino Sanvoisin, Gualberto Ferrazzani, Gianni Sampò e altri del mio gruppo. Ne restavamo esclusi io e Mario Narge. Ci venne garantito che altre liste erano in preparazione, e questo valse a rassicurarci un poco. Eravamo tutti convinti che soli pochi giorni ci separassero dal ritorno alle nostre case. Ma questa certezza, passato il primo momento di allegra eccitazione, ci riempì quasi di sgomento.

Tornare a casa? Certo, lo sognavamo a occhi aperti da un anno, ogni giorno, ogni ora. Ma c'era qualche cosa adesso che offuscava questa gioia. Era la sensazione precisa che tutto un periodo della nostra vita stava per concludersi, e che ne iniziava un altro, pieno di incognite. Fino a quel momento, sia pure vinti e prigionieri tra sbarre e reticolati, eravamo rimasti tra noi, in un piccolo mondo che però era ancora il nostro mondo, con il suo linguaggio, la sua mentalità e i suoi miti che venivano rispettati. Ma ora questo piccolo mondo stava per disintegrarsi. Che cosa ci aspettava là fuori?

Ne discutemmo a lungo, una sera, nella capanna di Mario. Prendemmo il discorso alla larga: che cosa farai tu? che cosa farò io? resteremo uniti, vero, ragazzi? Poi, in un momento di silenzio, qualcuno disse: «Sembra di dovere tornare in missione: come allora mi sto domandando che cosa mi aspetta di là dalle linee. Solo che, questa volta, le linee sono rappresentate da un reticolato e la mia patria è diventata terra nemica».

«Proprio così» incalzò Mario Narge «hai ragione. Stiamo per tornare in terra nemica. Ma questa volta la missione durerà forse quanto la nostra vita. E sarà la più dura, la più difficile, la più pericolosa delle missioni. Perché dovremo combattere soprattutto contro noi stessi. Combattere ogni giorno, ogni ora, per farci strada nella vita; tenere duro per impedire che la fame, la miseria, la faziosità degli altri ci spingano a impugnare una rivoltella e a rapinare chi passa per la strada; tenere duro quando il trascorrere del tempo affievolirà il ricordo di tutto quello che abbiamo vissuto e sofferto, e le necessità della vita di ogni giorno ci spingeranno sempre più verso l'accettazione di un compromesso definitivo. Alcuni di noi, è inevitabile, si perderanno lungo la strada, forse io per primo. Ma altri, ne sono altrettanto certo, non si arrenderanno mai. E questi, un giorno, riusciranno così a rientrare nelle linee e ritroveranno quella patria per la quale hanno combattuto, che sarà necessariamente diversa nella sua nuova realtà da quella che abbiamo amata e difesa, ma che sarà tornata a fare propri quei valori indistruttibili che si chiamano onore, fedeltà, onestà; quei valori cioè che hanno costituito e costituiranno sempre il nostro patrimonio di cittadini e soldati. E coloro, pochi o molti non ha importanza,

che riusciranno a rientrare nelle linee si porteranno dietro l'intero popolo italiano. Buona fortuna a tutti, ragazzi, e che Dio non ci abbandoni.»

Il campo R cominciò a sfollare. Rino, Gualberto, Gianni, furono tra i primi ad andarsene. Poi toccò anche a Franco. Io, invece, tornai in galera. La sera del 6 maggio mi avvertirono che la mattina seguente sarei stato consegnato con altri ventidue internati alla questura di Terni. Il motivo? Nessuno seppe dirmi niente.

Lasciammo il campo di Terni il 7 mattina, mentre centinaia di camerati ci salutavano cantando *Giovinezza*. Alla questura di Terni mi comunicarono che il mandato di cattura era stato emesso dalla magistratura pistoiese. Da Pistoia? E che cosa volevano da me? Alla notizia che le autorità italiane si interessavano ancora tanto amorosamente alla mia persona, avevo lanciato infatti una serie di maledizioni all'indirizzo del dottor Monai e della Corte d'assise straordinaria di Sondrio, convinto che il colpo fosse giunto dalla Valtellina. E adesso saltava fuori che mi cercavano i pistoiesi. Pazienza. Prima o poi avrei saputo di che cosa si trattava. Fui avvisato che al più presto sarei stato tradotto nella città toscana.

Da Terni a Pistoia, passando per Spoleto, Foligno, Perugia, Terontola e Firenze, sono 290 chilometri. Per coprirli impiegai la bellezza di settanta giorni, alla media davvero stupefacente di quattro chilometri al giorno.

Prima tappa: il penitenziario di Spoleto, dove soggiornai undici giorni, dal 7 al 18 maggio. Il penitenziario era sistemato nell'antico castello dei Borgia, un autentico capolavoro d'architettura medievale. I detenuti erano alloggiati in vasti cameroni. Quello adibito al transito si trovava, tanto per rendere allegra la permanenza, al primo piano di una torre detta "degli spettri". Uno stanzone buio e tetro, ma pieno di fascisti che se ne fregavano altamente degli spettri e si divertivano, ogni tanto, a evocare l'anima dannata di Lucrezia Borgia. E questo allo scopo di ottenere la ricetta dei famosi veleni per farli trangugiare, prima o poi, a coloro che ci tenevano in galera.

Da Spoleto a Perugia. In camion, con scorta di carabinieri e manette. Oltre le manette, un bel catenone che mi teneva lega-

to ad altri sette detenuti. Quella fu la prima volta che mi capitò di sentirmi i polsi avvinti nelle sbarre di ferro e rappresentò, lo confesso, un gran brutto momento. Ma non tardai a rinfrancarmi. Dei sette in traduzione, sei eravamo fascisti; il settimo indossava una divisa partigiana. Sapemmo subito dal capo scorta che si trattava di un criminale comune, evaso da un penitenziario dopo l'8 settembre e rifugiatosi fra i partigiani. Ma anche come partigiano ne aveva combinate tante che il CLN della sua zona l'aveva fatto arrestare. Ora tornava al penitenziario di Volterra.

Noi sei, naturalmente, cominciammo a cantare. Il camion era scoperto. Quando attraversavamo i paesi, le note di *Allarmi siam fascisti* scuotevano repentinamente le pacifiche popolazioni: di colpo, porte e finestre si riempivano di gente. I carabinieri di scorta ci lasciavano fare e ghignavano divertiti. Invano quel bandito che ci avevano legato insieme tentò di farci tacere. «Smettetela, per carità» urlò più di una volta. «Se il camion si guasta mentre attraversiamo un paese, i partigiani ci saltano addosso e ci fanno a pezzi.» «Benone» gli rispondevamo. «Immagina la nostra soddisfazione nel vedere i tuoi amici che banchettano con le tue budella.»

Penitenziario di Perugia. Una sosta di quasi due mesi: dal 18 maggio al 13 luglio. Otto settimane di fame, di isolamento, di crescente disperazione. Nessuno era in grado di dirmi perché ero in carcere; nessuno aveva la più pallida idea dei motivi per cui mi stavano traducendo a Pistoia. Dalla città toscana non arrivava alcuna notizia precisa. Seppi solo che, al mio arrivo, avrei trovato ad attendermi Agostino Danesi, pure lui ancora detenuto. Bella consolazione.

Ma la sosta di Perugia la ricordo per altri due motivi: il referendum del 2 giugno e l'amnistia. L'attesa elettorale trasformò anche il penitenziario di Perugia in una specie di bolgia. Molti di noi sembravano impazziti: giuravano che i comunisti avrebbero vinto e che, subito dopo, ci avrebbero massacrati tutti. Altri invece si dicevano certi che, in previsione di una vittoria rossa, la sera del Primo giugno gli americani ci avrebbero liberati e armati. Il vecchio, folle clima di San Vittore riviveva con centuplicato vigore. Questa volta, però, eravamo in celle sbar-

rate da solidissime serrature. Quei pochi di noi che riuscirono a tenere la testa a posto cercarono di calmare gli spiriti più esagitati, sforzandosi di dimostrare che non sarebbe accaduto nulla e che, repubblica o monarchia, noi saremmo rimasti dentro. Nessuno ci dava ascolto.

Passò anche il 2 giugno. La monarchia, con mia grande soddisfazione, andò in malora. "Votate per la repubblica" avevo scritto a casa. "Meglio una repubblica sinistrorsa che una monarchia responsabile di tutti i nostri guai." Poi fu la volta dell'amnistia. E allora sì che per poco non mi venne l'esaurimento nervoso. Il decreto, infatti, prevedeva il rilascio dei fascisti già processati e le condanne dei quali fossero diventate definitive: erano esclusi solo quelli cui erano stati attribuiti determinati crimini. La grande maggioranza, comunque, uscì dalle galere nel volgere di pochi giorni. E questo fatto ebbe il potere di sconvolgermi. Ma come, mi ripetevo ogni istante, quelli lì, che si sono beccati trent'anni, vent'anni e così via, se ne vanno a casa, e io che non sono mai stato condannato, che non so nemmeno per che diavolo mi tengono dentro, sono costretto a restarci.

"Tiratemi fuori di qui" cominciai a scrivere a casa. "Tiratemi fuori o impazzisco." Non ne potevo più: la guerra era finita già da quindici mesi. Quando tramontava il sole, dalla finestra della mia cella vedevo accendersi le luci di Perugia e mi giungevano le note di cento nuove canzoni. Tiratemi fuori: una parola. Ma che cosa potevano fare i miei se non sapevano nemmeno di che cosa fossi imputato?

Come Dio volle, dopo una breve sosta alle Murate di Firenze, il 17 luglio raggiunsi Pistoia. Trovai un ambiente molto familiare: metà del fascio repubblicano era ancora in galera. Agostino Danesi fu molto lieto di ospitarmi nella sua cella, ma nemmeno lui seppe spiegarmi i motivi per cui l'avevo raggiunto. Cercai di scoprirli rievocando con lui tutto quello che avevamo combinato dopo l'8 settembre. Avevamo fatto parte di plotoni di esecuzione? No. Avevamo seviziato, martirizzato, cotto in graticola qualche capoccione di parte avversa? No. E allora, che accidenti volevano da noi? Avevamo fondato il Fascio repubblicano di Pistoia, d'accordo; avevamo anche ese-

guito dei rastrellamenti: niente da eccepire. Ma questi reati erano ormai decaduti per l'amnistia e quindi non ci riguardavano più.

«E se fosse per le lampadine?» disse a un certo momento Agostino Danesi.

«Quali lampadine?»

«Ma sì, non ti ricordi? La notte che seguì il primo bombardamento di Pistoia.»

Accidenti, ora ricordavo. Quel bombardamento aveva colto di sorpresa la città. Nessuno se l'aspettava. In tutte le case, naturalmente, le luci erano state accese dalla gente terrorizzata e in fuga. Poi le bombe avevano troncato le linee ad alta tensione. La popolazione, terminato il micidiale, inutile e criminale attacco, aveva abbandonato Pistoia. La notte successiva, dopo avere trascorso la giornata a disseppellire i morti dalle macerie, eravamo usciti di pattuglia per tenere sotto sorveglianza i quartieri che avevano porte e finestre spalancate. Improvvisamente la città si era illuminata. Le linee ad alta tensione, riattivate, avevano nuovamente convogliato l'energia. Ma ora da tutte quelle finestre aperte uscivano fiotti di luce. E il solito "Pippo" ci ronzava sulla testa pronto a sganciare. Presi alla sprovvista, mentre uno di noi correva a segnalare il fatto, avevamo tentato di attenuare a colpi di moschetto quella tragica luminaria. Dapprima mirando alle lampadine, poi ai lampadari, infine alle valvole poste all'esterno degli edifici. Un po' di danni li avevamo fatti. Alla fine la corrente era stata tolta.

«Sta' a vedere» concluse "Gosto" «che per quelle quattro lampadine ci tengono in galera vent'anni.»

Non si trattava, invece, delle lampadine. Se ci ripenso, mi assale ancora oggi il desiderio di strozzare qualcuno. Dopo circa un mese e mezzo di permanenza nel carcere della città, saltò fuori che non avrei mai dovuto essere tradotto a Pistoia. Il mandato di cattura in base al quale la questura di Terni mi aveva richiesto al comando del campo R, era stato spiccato infatti a Pistoia nel novembre del 1945, in base a una delle tante denunce cretine che fioccavano in quei giorni. Secondo la denuncia, tutto un gruppo di noi era responsabile di una spaventosa serie di reati che andavano, credo, dall'omicidio premeditato alla

rapina a mano armata. Nelle settimane seguenti, però, le accuse erano risultate inventate di sana pianta. Conclusione: l'istruttoria era stata archiviata e il mandato di cattura revocato. Tutto questo senza che io ne sapessi niente.

Ma il mandato di cattura, revocato a Pistoia, era sopravvissuto nella questura di Terni. E meno male che mia madre, venuta a trovarmi, riuscì a mettere in chiaro la faccenda e a scovare negli archivi l'ordine di scarcerazione. Intanto mi ero goduto altri quattro abbondanti mesi di galera.

Il settembre 1946 stava ormai per concludersi. Sarei finalmente tornato a casa? No, non era ancora suonata l'ora fatidica della libertà. Era di nuovo il turno degli inglesi. La tragedia, a pensarci bene, stava trasformandosi, per quanto mi concerneva, in una farsa. Mi sembrava di essere diventato una palla di gomma. Gli inglesi, infatti, consegnandomi agli italiani, avevano posto la clausola che una volta prosciolto dalla nostra magistratura sarei dovuto tornare nelle loro mani.

La mattina del 21 settembre, con le solite manette e due carabinieri di scorta tutti per me, lasciai Pistoia diretto al 370 POW di Rimini. Alla stazione, commoventi come sempre, vennero ad abbracciarmi le mamme di Biagi e di Manini che, durante l'intera mia presenza nel carcere, mi avevano assistito con la stessa affettuosa premura che avrebbero riservato ai loro figlioli.

Pistoia, Prato, Bologna, Rimini. Quando fummo a Prato i carabinieri mi tolsero le manette. A Bologna mi portarono a cena con loro in un ristorante. A Rimini, aspettando l'alba, andammo a spasso tutta la notte. «Non mi piace» disse a un certo punto il più anziano dei due. «Io, carabiniere italiano, devo consegnare un mio compatriota nelle mani di militari stranieri.»

A Rimini, ultima tappa della mia prigionia, rimasi fino al 7 novembre. Il campo ospitava sessantamila soldati delle forze armate germaniche. In maggioranza, ex componenti delle divisioni SS ucraine. Tutti giovani, tutti anticomunisti, che al tramonto si univano in cori dolcissimi e intonavano le stupende canzoni della loro terra. Ero ancora a Rimini quando giunse l'ordine di consegnare quei prigionieri ai russi. Quella notte, molti

ucraini preferirono togliersi la vita. Nessuno ha mai parlato di questa ecatombe, la cui responsabilità ricade in pieno sugli angloamericani e sulla loro politica di amicizia con Stalin.

I superstiti di Terni vivevano in un piccolo campo ai margini sud del 370 POW. Questo settore era denominato *Golden Cage*, gabbia d'oro, perché ci si viveva molto bene. Tende spaziose, brande con materassi, viveri in abbondanza. Ogni giorno qualcuno usciva in libertà. Ai primi di novembre restammo in pochissimi. Di quel periodo trascorso nella "gabbia d'oro" del 370 POW conservo ancora, unico ricordo, la fotografia che appare in questo libro, di noi ospiti superstiti di Sua maestà britannica: sette in tutto.

Con me, che per l'occasione avevo indossato il logoro abito borghese che mi restava, si misero in posa Frassoni, Kummer, Zanelli e, accoccolati davanti a noi, Sciascia con il pizzetto alla moschettiera, Pia e Meinardi. Di alcuni di loro, purtroppo, ho perso in seguito ogni traccia.

Il 7 novembre, finalmente, mi trovai libero. L'ansia di tornare a casa, di non perdere più un solo minuto, non mi diede il tempo di soffermarmi neppure un istante sul fatto che ero giunto a un'altra svolta della mia esistenza. Non pensai, o forse non volli nemmeno pensare, a tutto quello che ora mi attendeva. Raggiunsi Bologna. La deficienza di collegamenti con Milano mi obbligò a trascorrere la notte a casa di Giancarlo Mercatelli che, del resto, mi stava aspettando da molti giorni. Giancarlo, che si era assunto il compito di tenere i collegamenti tra noi superstiti del "ridotto alpino" valtellinese, mi illustrò la situazione di Franciolini, Sbaraglio, Simini, Fulgeri e di tanti altri indimenticabili amici. Ne risultò che il più fortunato del gruppo campava vendendo turaccioli.

Erano le sei del pomeriggio dell'8 novembre quando raggiunsi Milano e mi avviai verso il piazzale della stazione. Era già buio. Piovigginava. Uomini e donne infreddoliti mi passavano accanto, senza degnarmi di uno sguardo. Ero partito di lì venti mesi prima cantando le nostre belle canzoni di guerra con quanto fiato avevo in gola. Speravo ancora in un mondo migliore. E adesso tornavo, sapendo che potevo contare solo su me stesso, sulla mia buona stella.

Attraversai la città fino alla Stazione nord. Milano, piena di fango, di macerie e di miseria mi sembrò più ostile e nemica che mai.

A sera inoltrata, poco prima delle ventidue, scesi alla stazione di Grandate. Di lì, percorrendo a piedi un raccordo dell'autostrada Milano-Como, avrei raggiunto in pochi minuti il paese di Lucino, dove abitava la mia famiglia. Le nuvole cariche di pioggia che opprimevano Milano erano rimaste alle mie spalle. Il cielo era limpido, pieno di stelle e la notte rischiarata dalla luna piena. In quel chiarore distinsi subito, sul colle di Lucino, la casa dove i miei genitori, le mie sorelle e mio fratello mi aspettavano.

Avevo atteso quel momento per venti mesi, ogni minuto. L'avevo sognato e temuto. E ora lo stavo vivendo. Ma il sogno e il timore non contavano più nulla. Ora contava solo la realtà. Avevo ventidue anni e, davanti a me, tutta una vita da conquistare. No, non mi sarei arreso. Caricai lo zaino sulle spalle e mi avviai verso casa.